

«vita a caso», di un'esistenza «che non si conosce», indifferente alle leggi (ai «patti») naturali, quando proprio «il caso, fino a tutto quest'anno, ha trattato tutti male».

<sup>4</sup> Analoga conclusione in *Zib.* 4283-4 (1 luglio 1827): «Nella vita che abbiamo sperimentata e che conosciamo con certezza, tutti abbiamo provato più male che bene... se noi ci contentiamo ed anche desideriamo di vivere ancora, ciò non è che per l'ignoranza del futuro, e per una illusione della speranza».

<sup>5</sup> «Il piacere umano... si può dire ch'è sempre futuro, non è se non futuro, consiste solamente nel futuro» (*Zib.* 532; 20 gennaio 1821).

<sup>6</sup> Cfr. *Zib.* 4249-50 (28 febbraio 1827): «Desiderio naturale, necessario e perpetuo nell'uomo, di un futuro migliore del presente... Importanza quindi dell'aver una prospettiva e una speranza».

<sup>7</sup> La ripresa della battuta iniziale chiude il cerchio del Dialogo e vanifica all'istante l'aspettativa che «il caso incomincerà a trattar bene... e si principerà la vita felice», nell'infranaggio implacabile del tempo illustrato da almanacchi e lunari.

#### DIALOGO DI TRISTANO E DI UN AMICO (p. 212)

Se il *Dialogo di Timandro e di Eleandro* costituiva «una specie di prefazione, ed un'apologia dell'opera contro i filosofi moderni», secondo le parole dello stesso Leopardi, il *Tristano*, composto presumibilmente di seguito alla lettera a De Sinner del 24 maggio 1832, contenente il proposito «avant de mourir» di protestare contro «cette invention de la faiblesse et de la vulgarité» diffusa dai primi malevoli interpreti delle *Opere*, rappresenta più che una replica degli argomenti giustificativi del volume, un potenziamento della loro carica negativa, una *destructio destructionis* che lasci spazio soltanto al sentimento infelice del «deserto della vita» e alla morte quale ultimo fine da desiderare e «ottenere». Mentre nel *Timandro* era ancora pensabile una difesa del libro e dei suoi ragionamenti nei termini opposti di «vero o falso», nel *Tristano* essa si è già dimostrata vana: la disputa non può che risolversi in una ironica e sprezzante sottomissione dell'autore, ancora consolato soltanto dal proprio «riso», alla «verità scoperta dal secolo decimonono», in una sorta di professione di fede che mima grottescamente le formule liturgiche: «Am. E credete voi tutto quello che crede il secolo? *Tris.* Certamente. Oh che meraviglia? *Am.* Credete dunque alla perfettibilità indefinita dell'uomo? *Tris.* Senza dubbio. *Am.* Credete che in fatti la specie umana vada ogni giorno migliorando? *Tris.* Sì certo».

Dinanzi alle verità trionfanti, proclamate dalla «profonda filosofia de' giornali», quelle delle *Opere* sono ammissibili nella forma della loro negazione; sotto questa veste il sapere in esse custodito, consapevole della «coperta e misteriosa crudeltà del destino uma-

no», può rintracciare le sue origini sovraindividuali in Salomone e in Omero, alla stessa fonte del pensiero e del poetico. Anche per questa sua eresia, che lo misura con un sapere storico, al contrario dei contemporanei «libri improvvisati», il volume è giudicato da Tristano degno di essere bruciato, come se le *Opere* condividesero nel loro fuoco finale la sorte del cosmo da esse tratteggiata per voce di Stratone.

È questo fuoco, contrario ai pretesi Lumi, a rischiarare la loro scena ultima, che è quella di un mondo in dissoluzione, di un «secolo di ragazzi», infermi nel corpo, che maneggiano come dottrina l'imperante «nullità» e trascinano in un oscuro «fato comune» i superstiti rarissimi «grandi». Di fronte a questo nulla dalle molteplici teste, dove «gli individui sono spariti» per dar luogo alle «masse», polemiche e sarcasmi tacciono e, da sulfureo qual è, il discorso di Tristano si sublima in invocazione a una morte liberatrice dall'orrore della vita e di una qualsiasi sopravvivenza. Il tragitto dissolvente di un «libro tutto filosofico e metafisico» (secondo la lettera allo Stella del 6 dicembre 1826), che chiede qui invece di esser considerato «di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici», e la sua conclusione, protesa nel vuoto e nella morte, si riassumono nelle parole estreme di Tristano, che smontano la dinamica vitale del desiderio e ogni logica differenziatrice: «In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di se medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio più nè stolti nè savi, nè grandi nè piccoli, nè deboli nè potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei».

<sup>1</sup> La ritrattazione anticipa lo spirito della *Palinodia*, successiva di tre anni al *Tristano*.

<sup>2</sup> «L'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et... l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement», protestava Leopardi nella lettera a Luigi de Sinner del 24 maggio 1832, dove anche prometteva uno scritto a sua difesa che già Levi (1931) suppose dovesse essere il *Tristano*.

<sup>3</sup> Cfr. *Pensieri* LJV.

<sup>4</sup> Cfr. *Zib.* 4525 (23 maggio 1832): «Due verità che gli uomini generalmente non crederanno mai: l'una di non saper nulla, l'altra di non esser nulla. Aggiungo la terza, che ha molta dipendenza dalla seconda: di non aver nulla a sperare dopo la morte». Nel *Tristano* la terza verità è dichiarata con opportuna circospezione.

<sup>5</sup> Cfr. *ibid.*: «Gli uomini verso la vita sono come i mariti in Italia verso le mogli: bisognosi di crederle fedeli, benché sappiano il contrario. Così chi dee vivere in un paese ha bisogno di crederlo bello e buono; così gli uomini

di credere la vita una bella cosa. Ridicoli agli occhi miei, come un marito becco e tenero della sua moglie». Besomi (1979) avverte in questo paragone un'eco del *Beppo* di Byron.

<sup>5</sup> Sono gli «errori fabbricati dall'uomo», diversi da quelli «naturalis», «conducenti alla felicità» secondo *Zib.* 421.

<sup>7</sup> Cfr. il *Frammento sul suicidio*.

<sup>8</sup> Mai.

<sup>9</sup> Il sapere delle *Operette* definisce le sue parentele ricercando la sua matrice originaria nella «profonda filosofia di Salomone» (come Leopardi scrive in *Zib.* 1849; 5-6 ottobre 1821), al cui tempo «la filosofia (intendendo la morale ch'è la più, e forse la sola utile) era, quanto all'utilità, già perfetta» (cfr. *Zib.* 1354; 20 luglio 1821).

<sup>10</sup> Vedi la nota 10 al *Dialogo di Plotino e di Porfirio*.

<sup>11</sup> Cfr. il passo del *Voyage di Barthélemy* annotato in *Zib.* 2672 (10 febbraio 1823): «Le plus grand malheur est de naître, le plus grand des bonheurs, de mourir. (SOPHOCL., *Oedip. Colon.*, v. 1289; BACCHYL. et alii, ap. Stob., *serm.* 96, p. 530, 534; CICERO, *Tusc.*, l. I, c. 48, t. II, p. 273)». Vedi anche la nota 37 all' *Ottionieri*.

<sup>12</sup> Vedi l'epigrafe di *Amore e Morte* tratta da Menandro e l' *Inscrizione sotto il busto di Raffaello*, dove è ripetero il motivo classico della morte data in gioventù ai prediletti dagli Dei.

<sup>13</sup> Dei guasti prodotti dalla civiltà «sul vigore del corpo» ragionano le pp. dello *Zib.* 96, 125, 358, 473, 830-6, 1332, 1601, 1631-2, 2413. Sulla riflessione di Leopardi intorno al «corpo» vedi Prete, 1980.

<sup>14</sup> È la polemica contro la «spiritualizzazione delle cose umane» e la civiltà che «rende l'uomo, per così dire, tutto spirito», particolarmente viva in *Zib.* 3909 *sup.* (26 novembre 1823) e 3932-7 (28 novembre 1823), e che ancora ritorna, con l'accusa agli spiritualisti di intendere lo spirito soltanto come «sostanza che non è materia», nelle pp. 4206-8 (26 settembre 1826).

<sup>15</sup> «Gli uomini imparano ogni giorno, ma il genere umano dimentica, e non so se altrettanto», osserva Leopardi in *Zib.* 4508 (13 maggio 1829), dopo aver esposto i suoi dubbi sui «progressi reali» non soltanto «della ragione, ma anche del sapere, della dottrina, della erudizione, delle cognizioni umane».

<sup>16</sup> Nella lettera a De Sinner del 18 dicembre 1832 la «Germania, solo paese d'otto oggidì» è contrapposta alla patria per eccellenza dei Lumi, «la presuntuosissima, e superficialissima, e ciarlatanissima Francia».

<sup>17</sup> Sulla credenza di ciascun secolo «di essere il fiore dei secoli» cfr. *Zib.* 646 (12 febbraio 1821).

<sup>18</sup> Vedi la nota 8 al *Dialogo di un Folletto e di uno Cuomo*.

<sup>19</sup> Veglia (latinismo).

<sup>20</sup> «La sorte dei libri oggi, è come quella degli insetti chiamati efimeri», annota Leopardi in *Zib.* 4270 (2 aprile 1827), entro analoghi ragionamenti sulla «copia dei libri... che escono ogni giorno» e sulla «chimerica speranza dell'immortalità» degli scrittori contemporanei.

<sup>21</sup> Per *Zib.* 3040 (26 luglio 1823) il mondo «fu ed è e sarà sempre in balia

degli uomini mediocri», più capaci di «risoluzione» degli «uomini d'ingegno». Cfr. *Palinodia*, vv. 75-7.

<sup>22</sup> Libera scelta.

<sup>23</sup> «Secol di fango» è definito nel penultimo verso dell'*Angelo Mai*, i cui temi sul «grande e il raro» che «ha nome di follia» e sul «computar» che è ascoltato «più de' carmi» sono affini alla polemica di Tristano.

<sup>24</sup> Cfr. *Il pensiero dominante*, vv. 59-64.

<sup>25</sup> Il calcolo considera l'anno di pubblicazione del *Tristano*, che fu il 1834.

<sup>26</sup> La definizione incrementa il repertorio di moderni slogan che il Dialogo attraversa, come se esso fosse anche un'articolata *exégèse des lieux communs*.

<sup>27</sup> Come il mondo e l'intero universo sono destinati al fuoco – secondo la cosmologia attribuita a Stratone da Lampsaco – così il fine delle *Operette* è il rogo. Nel fuoco si annuncia il finale atarassico e funereo di questo libro «tutto filosofico e metafisico», e da Tristano definito «di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici».

<sup>28</sup> «Una commedia» intendeva la vita l'Ottionieri (cfr. *Detti* VIII). L'immagine della «favola» (nel senso di «rappresentazione scenica», cui corrisponde il termine latino *fabula*) è topos classico. Vedi anche *Pensieri* XXIII.

<sup>29</sup> Nel discorso di Tristano, tutto ritmato tra derisioni e sorrisi, si dimostra infine «passato il tempo di ridere» (quasi in osservanza a *Ecclesiaste* 3, 4, e a conferma di un rapporto Leopardi-Qohélet proposto da Ceronetti), e si impone una sorta di salomonico *tempus tacendi* che inghiotte la vanità del secolo e ogni differenziatrice logica mondana, situando chi radicalmente lo fa proprio, come Tristano, dalla parte della morte.

<sup>30</sup> Un'aura di classicità e di libri sapienziali, proveniente da quel tempo di Salomone e di Omero, cui risale la stessa «filosofia dolorosa» enunciata nelle *Operette*, traspare dalla «morte» annientatrice sulla quale Tristano concentra ogni sua immaginazione e ogni suo proposito. Il «secolo della morte», come è definito dalla Muda nel Dialogo ad casa relativo, non conosce e anzi paventa questa morte da «ottenere». Così che la morte «desiderata» da Tristano, pur conseguente alla sua rinuncia a contrapporsi alle parole d'ordine della contemporaneità, ne costituisce un altro e più estremo rovesciamento, poiché «i moderni, non vivendo, temono il morire» tanto «quanto più la vita dell'uomo è simile alla morte» (cfr. *Zib.* 3029-31; 25 luglio 1823); nell'antichità infatti – aveva osservato Leopardi già nel *Frammento sul suicidio* – «si viveva anche morendo, e ora si muore vivendo». In questo essenzialmente si colloca la paradossalità di una riflessione che, all'acme del suo nichilismo, facendo *tabula rasa* delle «opinioni», recupera, quasi impensabilmente, nell'«estinzione agognata il senso di una morte viva», che ancora l'Occidente custodiva nella sua origine.

## APPENDICE ALLE OPERETTE MORALI

DIALOGO DI UN LETTORE DI UMANITÀ  
E DI SALLUSTIO (p. 231)

Scritto nei giorni 26-27 febbraio 1824, apparve in M e in F, collocato al quinto posto, ma fu espunto sin dall'edizione Starita del 1835. Il tema del Dialogo è la svalutazione della virtù antica, la perdita del senso dell'«onore» e della «gloria» (che sono i termini mancanti nel nuovo *climax* che Sallustio stabilisce per il suo brano rievocato dal «lettore»), ma l'opposizione al moderno, che raggiunge le forme di una dicotomia, si fonda fin troppo artificiosamente su una *trouaille* retorica.

<sup>1</sup> Professore di lettere. Inizialmente nel manoscritto: «Maestro di Rettorica».

<sup>2</sup> C. Sallustio Crispo (86-35 a.C.) fu lo storico della crisi della *res publica* romana e dei valori tradizionali. L'«amore di brevità» che gli attribuisce di seguito il Lettore, allude alla sua caratteristica *brevitas*, da Leopardi già giudicata, nella lettera a Giordani *Sopra il Frontone del Mai*, appartenente all'«estrinseco» del suo stile.

<sup>3</sup> Preferivo.

<sup>4</sup> Non importa.

<sup>5</sup> Cfr. *Bellum Catilinae* 58 («Per questo vi ammonisco a essere d'animo valeroso e deciso e a ricordare, quando attaccherete battaglia, che voi portate nelle vostre destre le ricchezze, l'onore, la gloria e inoltre la libertà e la patria»). Le stesse parole di Catilina, tratte dall'estrema allocuzione all'esercito dei congiurati, sono considerate in *Zib.* 606-7 nei termini che saranno ripresi nel Dialogo.

<sup>6</sup> Nigidiano è il complice di Sallustio in un sacrilegio denunciato dall'irvetiva contro lo storico, falsamente attribuita a Cicerone. Fausta, figlia di Silla, sarebbe stata sorpresa dal marito Milone in flagrante adulterio con Sallustio (vedi Gellio, *Noctes Atticae* XVII, 18).

<sup>7</sup> Proconsole nell'*Africa nova*, Sallustio accumulò in un anno e mezzo di carica una enorme fortuna con estorsioni.

<sup>8</sup> Ovvero il *climax*, che è una figura retorica costituita da una disposizione di parole in crescendo o in diminuendo.

<sup>9</sup> Cfr. Teognide, vv. 699-718.

<sup>10</sup> Della chiusa del periodo.

<sup>11</sup> La battaglia.

<sup>12</sup> La correzione stabilisce un nuovo *climax*: la gloria, l'onore, le ricchezze, e poi gli spettacoli, i banchetti, le meretrici e infine la vita.

<sup>13</sup> Caio Antonio, ammalato di gotta, affidò l'esercito al luogotenente Petreio nella decisiva battaglia di Pistoia contro Catilina.

DIALOGO... FILOSOFO GRECO, MURCO SENATORE ROMANO,  
POPOLO ROMANO, CONGIURATI (p. 234)

Composto tra il 1820 e il 1822, il Dialogo è ambientato nella circostanza cruciale (l'assassinio di Cesare) in cui si spegne «l'ultima età dell'immaginazione» – come Leopardi dirà più distesamente a proposito di Bruto nella *Comparazione* – e si annuncia il tempo della filosofia, che è «la scienza della viltà d'animo e di corpo», quando «tutti i mortali usciti di tutti gl'inganni che li tengono svegli e forti, cadranno svenuti e dormiranno perpetuamente», secondo quanto qui dichiara il Filosofo greco, in sintonia con quell'immagine di un'umanità assopita nella sua inazione e abitatrice di una terra quasi senza più vita, che sarà riproposta nelle *Operette morali* sin dal *Dialogo d'Ercole e di Atlante*. Nella concitazione della congiura, il motivo del sonno dinanzi alla «nuda verità» acuisce l'ironia leopardiana verso il divenire storico e la stessa cultura, simboleggiata dallo stilo che Murco vorrebbe imbrattato di sangue, quando è invece sporco di cera.

<sup>1</sup> Appiano compose intorno al 160 una *Storia romana* in 24 libri.

<sup>2</sup> C. Velleio Patercolo pubblicò nel 29 d.C., in forma di compendio di storia universale, i due libri *Ad M. Vinicium*. L'altro volume citato da Leopardi è l'*Histoire des deux Triumvirats depuis la mort de Catiline*, Amsterdam 1718.

<sup>3</sup> La sentenza va collegata all'analogo della *Comparazione*, dove si sostiene che «i tempi di Bruto fossero l'ultima età dell'immaginazione».

<sup>4</sup> «Vedete che cosa avvenne ai Romani quando s'introdusse fra loro la filosofia e l'egoismo, in luogo del patriottismo. Il qual egoismo è così forte che dopo la morte di Cesare, quando pareva naturalissimo, che le antiche idee si risvegliassero ne' romani, fa pietà il vederli così torpidi, così indifferenti, così tartarughe, così marmorei verso le cose pubbliche» (*Zib.* 161, 8 luglio 1820). Cfr. anche ivi 474-6 (5 gennaio 1821), dove compare un esplicito riferimento a Velleio, la cui rappresentazione dell'epoca «della decisiva e sviluppata corruzione de' Romani» mostra «gli effetti dell'incivilimento», e come la corruzione «porti per sua natura all'inazione, all'ozio e alla pigrizia».

<sup>5</sup> È il *pileus*, un berretto di feltro dato agli schiavi come segno di libertà quando venivano affrancati.

<sup>6</sup> Timpanaro 1980, sulla base della *Crusca* edita a Venezia nel 1697 e della *Crusca venetese* del 1806 (entrambe possedute da Leopardi), rileva che «il proverbio contiene un paragone: come la camicia è più vicina al nostro cor-

po... che la sottana, così il nostro interesse particolare ci è più vicino di quello degli amici: non c'è maggior prossimo di noi stessi».

<sup>7</sup> Lo stilo era usato per scrivere sulle tavolette cerate. Nella parodia leopardiana agisce forse il ricordo del tema della morte a colpi di stilo, la cui fonte classica è Seneca, *De clementia* 15.

#### DIALOGO TRA DUE BESTIE P. E. UN CAVALLO

E UN TORO (p. 237)

Il frammento e i due successivi risalgono agli anni 1820-1821 e già focalizzano la questione del «gran cambiamento e snaturamento delle cose umane», poi trattata nel *Dialogo d'Ercole e di Atlante* e in quello della Terra e della Luna. Da tali cartafacci prende avvio la caricatura dell'antropocentrismo, che sarà compiuta nel *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo* con un uguale riecheggiamento del paradosso di Senofane sui «buoi» e i «cavalli», secondo una visione «naturalistica» della storia, per esprimere la quale questo abbozzo doveva «contenere un colpo d'occhio in grande, filosofico e satirico sopra la razza umana considerata in natura, e come una delle razze animali».

<sup>1</sup> È l'idea, cara soprattutto al giovane Leopardi, che l'uomo possa essere felice «vivendo naturalmente, e come le bestie», attestata da *Zib.* 56.

<sup>2</sup> Al capo XV del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, come già notò Sanguineti, Leopardi aveva escluso dai pregiudizi dell'antichità la credenza nei «Giganti», mostrandosi egli stesso incline a credere che «abbiano esistito degli uomini di statura grandissima e di corporatura affatto straordinaria e meravigliosa».

#### DIALOGO DI UN CAVALLO E UN BUE (p. 238)

<sup>1</sup> La condizione di bue, ma è termine che vale anche per «scempiaggine».

<sup>2</sup> Sono considerazioni e toni che saranno ripresi quasi alla lettera nel *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo* e si faranno riascoltare nel *Copernico*.

<sup>3</sup> Come avviene l'estate.

<sup>4</sup> Tana.

<sup>5</sup> È quasi il germe di una satira politica, avente per attori degli animali, che non troverà sviluppi nelle *Operette*, ma sarà realizzata nei *Paralipomeni*.

<sup>6</sup> Il distacco dal «naturale» e il sorgere della cultura umana sono effetti, oltre che dell'eccesso di conoscenze, del «male» causato «agli altri volontariamente». Per Leopardi la violenza ha quel potere di fondazione della civiltà, che lo stesso libro della *Genesis* riconosce a Caino.

#### AL DIALOGO DEL CAVALLO E DEL BUE (p. 241)

<sup>1</sup> «Tutta la loro gioventù (dei Cauci) era infinita di numero, gigantesca di statura». Leopardi cita dai due libri storiografici *ad M. Vinicium* di Velleio Patercolo.

<sup>2</sup> Oculare.

<sup>3</sup> «I Galli Senoni, popolo di indole fiera, di costumi selvaggi, per la mole stessa dei corpi non meno che per le grandi armi fu sempre così spaventoso in ogni circostanza da sembrare proprio nato per l'uccisione degli uomini, e la strage delle città»; «Fu uno straordinario spettacolo di trionfo. Quell'uomo infatti (Teutoboco re dei Teutoni) superava con la sua eccezionale statura i trofei stessi». I passi sono tratti dall'*Epitome* di Floro, scritta nell'età di Adriano.

<sup>4</sup> «Con il re dei Parti, giovane altissimo.»

<sup>5</sup> «Batone e Pimete capi di altissima statura.»

<sup>6</sup> Propriamente detti.

<sup>7</sup> O *Ramayana*.

<sup>8</sup> «Ci sono inoltre anche i Celti che superano di gran lunga in altezza tutti gli uomini.» La citazione proviene dalla *Periegesi* di Pausania composta circa a metà del secondo secolo d.C.

<sup>9</sup> «I Galati sono molto alti di statura.» Il passo appartiene alla *Biblioteca* di Diodoro Siculo redatta fra il 60 e il 30 a.C.

<sup>10</sup> Il *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce* di Jean-Jacques Barthélemy, edito nel 1788, è per Leopardi quel *livre de chevet* di cui testimoniano vari appunti dello *Zibaldone* (sulla sua importanza nello sviluppo del pensiero leopardiano vedi Timpanaro, 1965).

<sup>11</sup> Filostrato, retore del terzo secolo d.C., scrisse la *Vita di Apollonio di Tiana* e le *Vite dei sofisti*, qui citate di seguito.

<sup>12</sup> Aulo Gellio nelle *Noctes Atticae*.

<sup>13</sup> È il *De saltatione*, un trattato sulla danza attribuito a Luciano.

<sup>14</sup> La *Vita di Eschilo* premissa all'edizione delle tragedie curata dal Robor- tello (1516-1567).

<sup>15</sup> Il *De mirabilibus* di Flegonte di Tralle, liberto di Adriano. Flegonte è uno dei taumasiografi o paradossografi che attirano l'attenzione di Leopardi sia letteraria che filologica (cfr. *Scritti filologici* e Timpanaro, 1955-78).

<sup>16</sup> Il *Chronicon* di Eusebio di Cesarea (265-340).

<sup>17</sup> Y.A. Goguet, *De l'origine des lois*, Paris 1758 (testo più volte citato nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*).

<sup>18</sup> *Gli animali parlanti* di G.B. Casti (1724-1803).

#### DIALOGO GALANTUOMO E MONDO (p. 246)

Nel *Dialogo Galantuomo e Mondo*, composto nel giugno del 1821 (secondo un'opinione di Levi, confermata da Besomi attraverso un riscontro con *Zib.* 1176-9; 17 giugno 1821) si afferma l'incompatibilità tra «il buono e la società», ovvero l'«idea del mondo nemico del bene», che Leopardi in *Zib.* 112 (maggio 1820) e 611-2 (4 febbraio 1821) attribuisce alla predicazione di Cristo. Il moderno, come stortura e rovesciamento – che è quanto il Mondo dichiara di avere patito fisicamente «in maniera che la faccia venne dove stava la nuca» e «il davanti restò di dietro» – progredisce a partire da

una scissione morale prodottasi subito dopo Bruto e Murco (secondo i termini della *Comparazione* e del *Dialogo... Filosofo greco* etc.), con l'avvento del cristianesimo. La decadenza della «virtù» non è che il risultato della piena manifestazione del «vero»; e la nostalgia dell'antica illusione non può infine rifugiarsi che nella eroicità del vizio, con la quale il Galantuomo si adegua al suo tempo e al mondo ormai disposto «a rovescio».

<sup>1</sup> Cfr. i versi leopardiani di *Zib.* 4165 (18 febbraio 1826): «Κείνος πρόσωτος ὄντας ἀνοήτοι βροτῶν / Ὡς ἔστιν ἐκμαρτύνοντα μὴ δοῦναι δίκην» (il migliore dei mortali è chi non sa che è possibile che il peccatore non sia punito). Vedi per l'interpretazione di questi versi, cui fanno seguito nella pagina dello *Zib.*, un altro dello stesso Leopardi e un altro ancora di Semonide già rivestito nel *Parini*, Peruzzi 1987.

<sup>2</sup> Archeologo.

<sup>3</sup> Il tema sarà ripreso nel *Dialogo della Natura e di un'Anima* e ancora evocato nel *Tasso* e nel *Parini*. Thomson (1700-1748) è il poeta elegiaco inglese, autore di *The Seasons*. Meléndez Valdés (1754-1817) fu un poeta spagnolo sostenitore di Napoleone, morto esule in Francia.

<sup>4</sup> Thomas Chatterton, il poeta inglese suicidatosi diciottenne nel 1770.

<sup>5</sup> Johann Christian Günther (1695-1723).

<sup>6</sup> Jacques Malfilâtre (1732-1767), poeta francese, condusse una vita infelice. Chateaubriand lo ricorda in una nota dell'appendice al secondo volume del *Génie du Christianisme*.

<sup>7</sup> Nessuna fama.

<sup>8</sup> A patto.

<sup>9</sup> Di contraccambio.

<sup>10</sup> Eleganti.

<sup>11</sup> Opera di G.C. Croce (1550-1609).

<sup>12</sup> Alla maniera dell'arcade C.I. Frugoni (1692-1768).

<sup>13</sup> F. Algarotti (1712-1764), autore del *Newtonianismo per le dame*. S. Bettinelli (1718-1808) pubblicò, tra le altre cose, le *Lettere virgiliane*. Alla sua morte Monti compose il distico: «Qui giace il Bettinelli che tanto visse / Da vedere obliato quel che scrisse». C. Bondi (1748-1821) compose poemi come *La moda* e *Le conversazioni*.

<sup>14</sup> In competizione.

<sup>15</sup> Le inclinazioni.

<sup>16</sup> Ottonieri, «singolare dall'altra gente», sarà nelle *Operette* la raffigurazione di una singolarità inconciliabile con il «mondo» e pressoché destinata all'estinzione.

<sup>17</sup> Cfr. *Zib.* 148 (3 luglio 1820).

<sup>18</sup> In tal senso la noia poteva essere definita in *Zib.* 1691 (13 settembre 1821) «amica della verità» e ancora (4043; 8 marzo 1824) come «la semplice vita pienamente sentita, provata, conosciuta».

<sup>19</sup> È il tema della scomparsa della «natura fra gli uomini», che nella canzone

*Alla Primavera*, vv. 20-1 ispirerà l'interrogativo: «Vivi tu, vivi, o santa / Natura?».

<sup>20</sup> È un altro motivo ricorrente in Leopardi; cfr. *Zib.* 270: «La ragione è debolissima e inattiva... E infatti osservate quegli uomini (che non sono rari oggi) stanchi del mondo e disingannati per lunga esperienza, e possiamo dire, renduti perfettamente ragionevoli. Non sono capaci d'impegnarsi in nessun'azione, e neanche desiderio».

<sup>21</sup> I chiamati in causa sono i filosofi politici, fautori della Rivoluzione francese, che pretesero di «ridur tutto alla pura ragione» e «per la prima volta *ab orbe condito* di geometrizzare tutta la vita». «Cosa non solamente lagrimevole – osserva Leopardi in *Zib.* 160; 8 luglio 1820 – ma impossibile a riuscire anche in questi tempi matematici, perchè dirittamente contraria alla natura dell'uomo e del mondo».

<sup>22</sup> L'argomento sarà ripreso nel *Copernico dal Sole*, che «conosciuta la verità delle cose», giungerà alla medesima conclusione, cui perviene il Mondo, di «non far più niente».

<sup>23</sup> Cfr., per la smentita delle parole del Galantuomo, *Zib.* 1673-5 (10 settembre 1821), 2415 (5 maggio 1822), 2485-6 (21 giugno 1822) e *Pensieri* C.

<sup>24</sup> È la pena degli indovini. Cfr. *Inferno* XX.

<sup>25</sup> *Hapax* di invenzione leopardiana. «Per indicare il poplite?» (G. Contini, *Letteratura italiana del Risorgimento*, I, Firenze 1986, p. 421).

<sup>26</sup> Sfidare.

<sup>27</sup> Tristram Shandy, il protagonista del romanzo di Laurence Sterne (1713-1768). L'episodio – cui Leopardi allude anche in *Zib.* 195 (1 agosto 1820) – è raccontato nei capitoli 22-5 del volume settimo di *The Life and Opinions of Tristram Shandy*.

<sup>28</sup> Direttore.

<sup>29</sup> Dell'imbroglio.

<sup>30</sup> Ovvero «buone lane».

<sup>31</sup> Andargli a genio.

<sup>32</sup> È quella «eroicità» nel vizio che Leopardi – in *Zib.* 2473-4 (13 giugno 1822) – attribuisce al «giovane per natura sensibile, e magnanimo e virtuoso», edotto, «entrando nel mondo», «della necessità di esser malvagio». «La malvagità delle quali persone... è una sorte d'eroismo», ripete Leopardi nei *Pensieri* XVI.

<sup>33</sup> La definizione richiama alla memoria (come in una variante in cui l'idea di penitenza sostituisce quella di virtù) il movente che Leopardi nella lettera a Giordani del 4 settembre 1820 riconosce ai suoi primi progetti intorno alle *Operette*: «In questi giorni, quasi per vendicarmi del mondo, e quasi anche della virtù, ho immaginato e abbozzato certe prosette satiriche...»

#### NOVELLA SENOFONTE

F. NICCOLÒ MACHIAVELLO (p. 259)

Si compone di tre frammenti, di cui i primi due datano con ogni probabilità tra il settembre 1820 e il febbraio 1821, e il terzo espli-

citamente 13 giugno 1822. Al centro della *Novella* vi è ancora la contrapposizione tra le illusioni dei classici e la verità dei moderni, configurata nelle forme di un «concorso» che deve scegliere tra Senofonte e Machiavelli, teorici dell'arte di regnare, l'istitutore del principe infernale cui è stato affidato un recente trono terreno. Il prescelto non può che essere Machiavelli, conoscitore delle leggi, «eterne quanto le fisiche», che regolano i comportamenti e la politica. Ma anche il suo sapere, analogamente a quello del Galantuomo e di Teofrasto «vicino a morte», proviene da un «rinneamento degli antichi principii umani e virtuosi» – secondo quanto si legge sul finire dell'abbozzo – la cui apostasia, pur conservando verso di essi quasi una «affezione o inclinazione o simpatia interna», è obbligatoria quando ci si attenga a un'«arte vera ed utile», valida finché gli «uomini saranno uomini, cioè diavoli in carne».

In tal senso la misantropia, coincidente con quella «osservazione de' fatti» che porta il filosofo al riconoscimento (su cui Leopardi ritornerà nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi dell'Italia*) che la morale è «già irrimediabilmente abolita e distrutta quanto al fatto», può rivelarsi fruttuosa e soccorrevole nei confronti degli uomini meglio di quanto sia lecito alla «più squisita filantropia», di seguito a una logica che anticipa, come ha notato Besomi, un motivo del *Dialogo di Timandro e di Eleandro*.

<sup>1</sup> Senofonte (430 circa - 354 a.C.) scrisse «dell'arte di regnare» nella *Ciropeidia* e nel dialogo *Gerone*; Machiavelli qui invece è ricordato soprattutto per *Il principe*. In *Zib.* 882 (30 marzo - 4 aprile 1821) il modello del «buon re» secondo Senofonte – tanto «umanissimo e liberalissimo» verso «i suoi Persiani», quanto «maestro della più fina, fredda e cupa tirannide» nei confronti degli Assiri – poggia sulla distinzione tra «l'opprimere lo straniero» e «il conservare una giusta libertà a' nazionali»: altrimenti «si potrebbe quasi confondere Senofonte con Machiavello».

<sup>2</sup> Si tratta infatti di educare un principe «ultimamente nato» e Machiavelli è definito in *Zib.* 1858 (5-6 ottobre 1821) «il fondatore della politica moderna e profonda».

<sup>3</sup> In quanto autore del *Cortegiano*, edito a Venezia nel 1528.

<sup>4</sup> Nel suo rifacimento del *Panegyricus*, pubblicato nel 1787, Alfieri trasforma le parole di lode di Plinio il Giovane in esortazione a Traiano affinché restituisca a Roma la libertà repubblicana.

<sup>5</sup> È il *ghêletico niente di nuovo*, udibile lungo il corso delle *Operette*.

<sup>6</sup> Vedi la nota 33 al *Dialogo Galantuomo e Mondo*.

<sup>7</sup> Furfante.

<sup>8</sup> *Les aventures de Télémaque* (1699) scritte da Fénelon ad ammaestramento del Duca di Borgogna, erede presuntivo del trono di Luigi XIV.

<sup>9</sup> In *Zib.* 4440 (18 gennaio 1829) Leopardi annota a proposito del progettato «Machiavellismo di società»: «Le leggi ec. contenute in questo trattato non sono già passeggiere ec.; sono eterne, almeno quanto le leggi fisiche».

<sup>10</sup> Adolf Knigge (1752-1796) autore di un manuale per la vita pratica intitolato *Sui rapporti con gli uomini*.

<sup>11</sup> Cfr. *Pensieri* I: «Sogliono essere odiatissimi i buoni e i generosi perché ordinariamente sono sinceri, e chiamano le cose coi loro nomi».

<sup>12</sup> Leopardi rinvia al suo *Zibaldone di pensieri*.

<sup>13</sup> Avessi perdurato nel proposito.

<sup>14</sup> Nella pratica. Cfr. il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi dell'Italia*: «Parlando sommariamente e senza dissimulazione, ma chiaramente, la morale propriamente è distrutta, e non è credibile che ella possa risorgere per ora, nè chi sa fino a quando, e non se ne vede il modo».

<sup>15</sup> Costruito a senso: «sul modello del libro di te, che passi».

#### COMPARAZIONE DELLE SENTENZE DI BRUTO MINORE E DI TEOFRASTO VICINI A MORTE (p. 266)

Redatta nel marzo del 1822, qualche mese dopo il *Bruto minore*, la *Comparazione* apparve quale sua premessa nell'edizione delle *Canzoni* stampata a Bologna nel 1824; fu in seguito pubblicata da Ranieri nella *lemonniana* del '45 tenendo conto delle correzioni apportate da Leopardi su un esemplare del '24. Essenziale nella *Comparazione* è la messa in luce, attraverso Teofrasto, di un «rinneamento» già antico e greco degli «errori magnanimi che abbelliscono e più veramente compongono la nostra vita». Questo «avanzamento» nella «scienza del cuore umano», che Leopardi in *Zib.* 325 (14 novembre 1820) avverte nei *Caratteri*, è nella *Comparazione* antedatato rispetto al tempo di Bruto e a quella «ultima età dell'immaginazione» che prelude al cristianesimo e all'affermazione del «vero» su cui poggia il moderno. Nella *Comparazione* si manifesta una ambivalenza dello sguardo leopardiano sulla classicità, generata dalla scoperta di «un pessimismo ragionato in un mondo ancora rigoglioso di illusioni» (Timpanaro, 1965), o meglio di un nichilismo di matrice greca, in seguito dilagato, anche attraverso il cristianesimo, per l'intero Occidente. Questo rinvenimento, che vanifica ogni classicismo consolatorio, indurrà Leopardi – poiché «la nullità d'ogni cosa» fu percepita «fra gli antichi» e Teofrasto testimonia che alla scuola di Atene, invece di concepire classicamente «le cose come cose e non ombre», già si contemplavano i loro «scheletri» – a ricercare sempre più a ritroso le radici del suo pensiero, sino a Salomone e ad Omero e ai «poeti e filosofi più antichi che si conoscano», ai quali Tristano attribuirà l'origine della «filosofia dolorosa».

<sup>1</sup> Sentenza.

<sup>2</sup> «Intendo parlare della virtù umana, e delle teologiche non entro a discorre».

re», specifica a tale proposito Leopardi, contro le obiezioni «d'un frate rivisore», in una lettera a Brighenti del 3 aprile 1824.

<sup>3</sup> Partecipe della congiura contro Cesare, si uccise dopo la sconfitta di Filippi, nel 42 a.C. Nel discorso ultimo ai compagni prima del suicidio, riferito da Plutarco nella *Vita di Bruto*, egli disse, tra le altre cose, «con il volto raggianti»: «... lascio una fama di virtù, che coloro i quali ci hanno battuto, con l'uso delle armi e delle ricchezze, non lasceranno mai dietro di sé...».

<sup>4</sup> Lo storiografo di Nicea, autore, nelle prime decadi del III secolo, di una *Storia romana* in 80 libri. Le parole di Bruto sono riferite nel capitolo 49 del libro XLVII.

<sup>5</sup> Nel capitolo secondo del libro XXIII delle *Variae lectiones*, pubblicate integralmente a Firenze nel 1582.

<sup>6</sup> Nella sua *Epitome*. Cfr. *Zib.* 523 (18 gennaio 1821): «... quam verum est quod moriens (Brutus) efflavit, "non in re, sed in verbo tantum, esse virtutem". Floro IV, 7».

<sup>7</sup> Tra i quali Voltaire nel *Dictionnaire philosophique* alla voce *vertu*.

<sup>8</sup> Prevenire (latinismo).

<sup>9</sup> Vissuto tra il 371 e il 286 a.C., Teofrasto succedette nel 322 ad Aristotele nella direzione della scuola di Atene. Leopardi osserva al suo riguardo, in *Zib.* 316-8 (11 novembre 1820): «io credo di essere il primo a notare che Teofrasto... si accostò forse più di qualunque altro alla cognizione di quelle triste verità che solamente gli ultimi secoli hanno veramente distinte e poste in chiaro, e della falsità di quelle illusioni che solamente a' di nostri hanno perduto il loro splendore e vigor naturales».

<sup>10</sup> *Vite dei Filosofi* V, 2, 11.

<sup>11</sup> Conveniente (latinismo).

<sup>12</sup> Cicerone le ricorda nelle *Tusculanae* III, 69 e s. Girolamo nella *Epistola a Neoziano*.

<sup>13</sup> O Suda, lessico bizantino del secolo X.

<sup>14</sup> Allo stesso modo del Galatruomo, che conclude il suo dialogo con il Mondo, dichiarandosi Aretofilo Metanoeto.

<sup>15</sup> «sonavuno ec. perchè non s'era virtù senza gloria, nè gloria senza virtù» (N. ms. d. A.).

<sup>16</sup> «ragguagliato, cioè corrispondente, comparatus; chè ragguaglio è comparazione, e ragguagliare, comparare; e comparatio è lo stesso che proportio, come dice espressam. Cicerone. Del resto *proportionato* a p. *analogo* sta nel Caro let. 186. p. 319. Comino t. 2, e spesse altre volte. V. la Crusca in *Agguagliare*. es. ult. *Agguaglio*, ec. Vir. SS. PP. p. 23 bis» (N. ms. d. A.).

<sup>17</sup> Anche Machiavello nella *Novella* dichiara, dopo aver amato la virtù, la sua «apostasia».

<sup>18</sup> Garantirla. «entrar mallevadore a chi dee ricevere. Caro lett. 175» (N. ms. d. A.).

<sup>19</sup> «Oppone le cose vere alle ombre anche il Nardi, Giacomini, p. 105» (N. ms. d. A.).

<sup>20</sup> «è ragione. Past. fido Atto 5 scena I, ragion vuole. Rabbi, v. *Dovere* § 2. è ragione. Tasso, t. 8. p. 263» (N. ms. d. A.).

<sup>21</sup> Un analogo concetto è svolto in *Zib.* 3269-71 (26 agosto 1823).

<sup>22</sup> Rare.

<sup>23</sup> Testimonianze (latinismo).

<sup>24</sup> È la stessa considerazione di *Zib.* 351.

<sup>25</sup> «ch'è propriamente il vero; perocchè quel che noi chiamiamo brutto, può per altri esser bello, ed è sempre relativo ec. Dove che il vero ben conosciuto è brutto, cioè dispiacevole e doloroso e nullo egualmente per tutti, e quindi opposto sopra tutte le cose al bello, escludendolo per natura sua dalla stessa esistenza assolutamente. Non così fa il brutto» (N. ms. d. A.).

<sup>26</sup> «intervengono. Rabbi, v. *Differenza*. intervengono è traduz. esattissima del latino *intercedunt*, come mi sono accertato informandomi bene, 1° della proprietà. 2° degli usi di questa voce lat.» (N. ms. d. A.).

<sup>27</sup> Jean-Baptiste Massillon (1663-1742), oratore e scrittore di sermoni, divenne predicatore a corte. Fu allora che pronunciò la frase riportata da Sainte-Beuve in *Port-Royal*; «Quando ci si avvicina a Versailles si sente un'aria che illanguidisce». La sentenza citata da Leopardi si legge invece «nel *Nouveau dictionnaire historique ecc. par une Société de Gens-de-Lettres*, Tom. V, alla parola *Massillon*» (Della Giovanna).

<sup>28</sup> «conformazione. Crus. in *Configurazione, e i latini*» (N. ms. d. A.).

<sup>29</sup> «uomo vivo, persona viva ec. p. capace, idoneus, di sentimento. Cusa, nelle lett. spesso» (N. ms. d. A.).

<sup>30</sup> Insegnamenti.

<sup>31</sup> Casi.

<sup>32</sup> Sono soprattutto gli stoici, ma «è massima molto comune... specialmente tra' filosofi antichi» (cfr. *Zib.* 2800 sgg; 21 giugno 1823).

<sup>33</sup> «Lusc. V. c. 9» (N. ms. d. A.).

<sup>34</sup> «De Fin. V. c. 5» (N. ms. d. A.).

<sup>35</sup> «Conducenti alla felicità» – secondo *Zib.* 421 – al contrario di quelli «fabbricati dall'uomo». Sull'amore di Teofrasto per le «illusioni» vedi *Zib.* 318 (11 novembre 1820): «se Teofrasto vicino a morte le abbandonò e quasi le rinnegò... è una prova di quanto le avesse amate perchè non si ripudia quello che non s'è amato, nè s'abbandona quello che non s'è mai seguito».

<sup>36</sup> «dal consorzio umano si stavano sequestrati. Firenz. Asino. Mil. 1819. l. 5. p. 165-6. *sequestrarli*, tanto è quanto *removere, amovere*; e v. Forcell. in *Sequestro*» (N. ms. d. A.).

<sup>37</sup> «In fine, p. 1126, F» (N. ms. d. A.).

<sup>38</sup> «Off. l. 2. c. 16» (N. ms. d. A.).

<sup>39</sup> «distornare p. impedire. Crus. Rabbi, v. *Impedire*, e Crus. in *Frastornare*. *Distornare* è propriamente il lat. *avertere* gr. ἀποτρέφειν onde ἀποτροπαῖοι θεοί, cioè *distornatori de' mali*. Tornare propriamente è *vertere*» (N. ms. d. A.).

<sup>40</sup> Costrutto alla latina (*quippe qui*).

<sup>41</sup> I «diksofi» e «questo secolo» – osserverà Leopardi in *Zib.* 2681 (5 marzo 1823) – sono «avidii... di scoprire le cose più nascoste dalla natura, e per conseguenza di conoscere la propria felicità, e per conseguenza di sentirla, quando non l'avrebbero sentita mai o di sentirla più presto; al contrario i

poeti, i «musicisti» e gli «antichi filosofi... che ingiuria ci fanno se ci nascondono quanto e mentre possono la nostra miseria, o se in qualunque modo contribuiscono a fare che l'ignoriamo o dimentichiamo?»

<sup>2</sup> «repubblica p. istato libero espressam. Lor. de' Medici, Apolog. p. 1» (N. ms. d. A.).

<sup>3</sup> L'apparire del «vero» cristiano, cui Leopardi allude, è dunque una sorta di anticipazione della modernità, la quale progredisce nella sovversione dei miti e degli «errori naturali» instaurata dal cristianesimo. La religione giudeo-cristiana propaga (secondo Zib. 1059-62; 18 maggio 1821) lo «spirito profondo e filosofico, e ragionatore», rivelandosi infine «la fonte dell'ateismo, o generalmente, della incredulità religiosa». Leopardi avverte tuttavia che dietro lo stesso cristianesimo vi è, per così dire, una spinta nichilistica che caratterizza il pensiero occidentale sin dall'origine. È anzi l'idea di un nichilismo endemico, affiorante dalla stessa sentenza di Teofrasto e già attivo nell'età rigogliosa dell'«immaginazione», a drammatizzare talora (come, ad esempio, nel caso del *Porfirio*) il senso del classicismo leopardiano.

<sup>4</sup> «spiegare semplicemente per significare. Caro lett. spesso e fra l'altre, lett. 247. l. 2. spiegare per esprimere» (N. ms. d. A.).

<sup>5</sup> *Pro Archia* 29-30.

#### FRAMMENTO SUL SUICIDIO (p. 275)

Distillato di motivi cantati nel *Bruto minore*, e poi ripresi da Porfirio dinanzi a Plotino, il *Frammento sul suicidio* così intitolato dagli editori, data assai prima del 1832 (anno di composizione assegnatogli al momento della sua stampa tra gli *Scritti vari*). Scarpa ipotizzò la sua stesura nel 1820 e, se così fosse, sarebbe una prova in più che il nucleo del pensiero leopardiano è già essenzialmente formato a quel tempo. È da notare come nel *Frammento* l'annuncio del «deserto» in cui il mondo è destinato a trasformarsi – anteriore di oltre sessant'anni a quello di Nietzsche nei *Ditirambi di Dioniso* – consegna al fallimento di una auspata reintegrazione della vita e della religione. La negatività leopardiana si dispiega a partire da questo impossibile ritorno «a parere una sostanza» del «grande», del «bello» e del «religioso».

La stessa funzione distruttiva, attribuita al pensiero moderno e alla ragione in Zib. 2712 sgg. (22 maggio 1823) e nelle lettere al Bunsen e allo Stella (vedi al riguardo la nota introduttiva al *Dialogo di Timandro e di Eleandro*), è la conseguenza dell'incapacità di attendere a quell'«opera di riedificazione», in cui consiste per il *Frammento* il «vero oggetto presentemente» della filosofia. Essa infatti dovrebbe avere quel potere limitatamente costruttivo, cui Leopardi qui accenna, e alla cui identificazione si dedicherà soprattutto nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, in paradosso ma anche significativa coincidenza con la fioritura delle prime *Operette*.

<sup>1</sup> Vedi il finale della *Scommessa di Prometeo* e le relative note 54 e 57.

<sup>2</sup> Cfr. Zib. 194: «La politica non deve considerarsi solamente la ragione, ma la natura, dico la natura vera e non artefatta nè alterata».

<sup>3</sup> *Libro di Ruth* I, 19.

<sup>4</sup> «Distrazione, illusione e dimenticanza» sono varianti riferite alla vita umana di altrettanti caratteri fondamentali della natura in senso assoluto: «varietà», «produzione» e «distruzione».

#### STRALCI PER LE OPERETTE (p. 278)

La prima è una notizia, utile al *Dialogo della Terra e della Luna*, trascritta da Leopardi, su un foglietto conservato tra le carte napoletane. Fu pubblicata da Moroncini e successivamente edita da Besomi. La seconda, che apparve nell'edizione Flora, è una citazione dalla *Corinne* di Madame de Staël.

<sup>1</sup> Johannes Bode (1747-1826), direttore dell'osservatorio astronomico di Berlino.

<sup>2</sup> Bonn.

<sup>3</sup> Joseph Fraunhofer (1787-1826), ottico tedesco.

<sup>4</sup> È propriamente Johannes Schörrer (1745-1816), astronomo.

#### NOTIZIA INTORNO A QUESTE OPERETTE (p. 279)

Fu compilata da Leopardi per l'edizione Starita del 1835. In una aggiunta autografa al testo di N., segnalata da Besomi, Leopardi aveva scritto, in vista della progettata edizione parigina, subito dopo «composti nel 1832»: «ricominciate a stampare a Napoli nel 1835 in due volumi, dei quali non è mai comparso se non il primo, che contiene fino a tutto il Parini».

## PENSIERI

Piuttosto che un corollario della «filosofia dolorosa» delle *Operette*, i *Pensieri* rappresentano una fase estrema della riflessione leopardiana, se non il libro della sua compiutezza. Raccolti presumibilmente «fra il 1831 e il 1835, pur non escludendosi che alcuni pensieri possano essere stati aggiunti anche dopo diramato il manifesto dell'edizione staritiana» (Moroncini), giunsero alla pubblicazione con la lemmionieriana del '45, curata da Ranieri, nel numero di CXI, assai inferiore (secondo quanto lamenta Giordani in una lettera a Prospero Viani del 20 ottobre 1845) a quello di cui lo aveva informato «parecchi anni» prima lo stesso Ranieri. Ma, più ancora della quantità originaria dei *Pensieri*, conta la definizione del quadro conoscitivo e morale che essi animano: le linee del loro progetto (rintracciato da Porena in un articolo del 1915) divengono stabili sin dalla fissazione del materiale zibaldoniano nell'Indice redatto da Leopardi nel '27 e sono ormai precisate nei *Disegni letterari* del '28-'29 in titoli quali *Il Machiavello della vita sociale* e *Il Machiavello della vita civile, o sociale*, nonché in enunciati assai scoperti (esaminati da Dotti, 1985): «Della natura degli uomini e delle cose... Dovrebbe essere l'opera della mia vita. Trattato delle passioni e dei sentimenti degli uomini... Manuale di filosofia pratica: cioè un Epitteto a mio modo. Galateo morale... Orazioni morali: cioè Prediche e Panegirici senza Scrittura e senza teologia. L'arte di essere infelice...»

L'intento di riversare in un testo originale una selezione dell'ammasso aforistico zibaldoniano, già rivelatosi un solido sostrato per talune *Operette*, si indirizza verso un classico trattato *Della natura*, che però combini l'osservazione degli uomini e quella delle cose in una comune indagine «sentimentale», ossia per Leopardi moderna, veritiera e «machiavellica». Non si tratta infine che di coordinare analisi già avviate negli anni 1820-22 in appunti zibaldoniani, nel *Dialogo Galantuomo e Mondo*, negli abbozzi della *Novella Senofonte e Machiavello*; ma affinché un'opera sia tale, e per di più quella «della vita», deve trovare un elemento di coesione, un punto di appoggio o almeno di partenza. Già il titolo *Pensieri*, apparentemente evasivo, la situa nel tragitto, più che dei classici interpreti di *moralia*, dei moderni *moralistes*, da Montaigne a La Rochefoucauld a La Bruyère (qua e là echeggiati), e inequivocabilmente di Pascal e dello

stesso Rousseau, del quale Leopardi maneggia quel florilegio dell'*Émile*, edito ad Amsterdam nel 1786 sotto il nome di *Pensées*, e variamente citato nelle ultime pagine dello *Zibaldone* (gli *Elenchi di lettura* IV lo segnalano in una scheda del maggio 1829, dopo che altre due precedenti, del gennaio e del marzo di quello stesso anno, indicano il focalizzarsi dell'interesse di Leopardi su raccolte di apoftegmi e di «sentenze morali» provenienti dall'ambito greco-latino, giudaico e persino arabo). Per l'influenza che i moderni moralisti sovrappongono a quella esercitata su Leopardi dai classici, sembra quasi conseguente sentirlo esprimere in francese (sia pure a un'erlocutore francofono) i suoi propositi sui *Pensieri* nella lettera a De Sinner del 2 marzo 1837: «Je veux publier un volume inédit de *Pensées* sur les caractères des hommes et sur leur conduite dans la Société».

Ma, ammesse le influenze e riconosciuti i geni di filiazione, qualcosa di specifico appartiene ai *Pensieri*, e li definisce unitariamente, nella radicale scomposizione, al di fuori d'ogni modello teologico o teleologico, del meccanismo psicologico individuale, governato dalla legge del desiderio, e di quello sociale e «mondano», mosso dalla logica della violenza e della volontà di potenza. Parolachave e quinta fissa della raccolta, dal Pensiero I agli aforismi LXXXIV e LXXXV, sino all'ultimo dedicato alla sprezzatura del silenzio, è il «mondo» inteso evangelicamente nella «gran verità», non soltanto *profana* ma anche *sacra* (come già affermava Leopardi nella lettera a Brighenti del 22 giugno 1821; vedi le note 1 e 5 al Pensiero C), della guerra continua che gli dà vita. Il «primo» che, in opposizione al sapere mitico, «additò» e condannò nella violenza la scaturigine «della natura degli uomini e delle cose» fu il Cristo, secondo una riflessione di *Zib* 112, qui ripresa e ampliata; l'evangelo costituisce in tal senso l'annuncio della «eresia» cristiana rispetto alla classica idea di un *polemos* generatore di tutte le cose. Nei *Pensieri* viene allo scoperto, creando in certo modo «scandalo» tra gli stessi esegeti, un lato «cristiano» della filosofia di Leopardi, che peraltro, coerentemente con il suo «sistema», abbraccia il cristianesimo non nella fede ma nella sua parte *destruens*, nel suo smascheramento delle ideologie mondane, nella prospettiva, infine, di quel nichilismo che anche attraverso la religione cristiana si manifesta, come dichiarano le pagine 1059-62 dello *Zibaldone* (già citate nella nota 43 alla *Comparazione*), che la considera, in paradossale contrasto con la sua predicazione degli immutabili, una fonte dello «spirito profondo e filosofico, e ragionatore», che ha condotto all'ateismo.

Questa componente distruttiva del cristianesimo, demitizzante e rivelatrice del *bellum omnium contra omnes*, che è all'origine della società e di ogni comportamento anche psicologico — poiché «gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce», secondo l'epigrafe evangelica della *Ginestra o il fiore del deserto* (1836) — viene assimi-

lata da Leopardi, senza che egli rinunci talora ad incitare alla restituzione dello «schiaffo», o meglio ad «additarla», nel rispetto di un ordine vitale e culturale, che resta inscalfito dal «sovertimento» cristiano.

Il testo qui presentato dei *Pensieri* è secondo l'edizione Moroncini, riscontrata con quella del Flora.

## PENSIERI (p. 281)

### I

<sup>1</sup> Il «vero» dei *Pensieri* è imposto «quasi violentemente» dall'«esperienza»: sembra già insinuarsi, dietro l'espressione leopardiana, quel tema della vitalità che è un motivo conduttore della raccolta.

<sup>2</sup> Cfr. *Dialogo Galantuomo e Mondo* e la nota introduttiva.

<sup>3</sup> Sono incompatibili.

<sup>4</sup> Affari (latinismo).

<sup>5</sup> L'immagine è di ascendenza scritturale. Vedi ad esempio *Proverbi* 21, 8 e 28, 18.

<sup>6</sup> I più forniti di ricchezza.

<sup>7</sup> Non direttamente conosciuti.

<sup>8</sup> Perciò (così in seguito).

<sup>9</sup> Si trovano.

<sup>10</sup> «La civiltà e la società tende essenzialmente e sempre ad uniformare» (*Zib.* 2000; 27 ottobre 1821). Ma lo stesso lessico leopardiano, «distruggere o discacciare», è singolarmente conforme ai termini di quel «meccanismo del capro espiatorio», riconosciuto da René Girard a fondamento di ogni società.

### II

<sup>1</sup> Cfr. *Il Parini* cap. I e *Zib.* 2453-4 (30 maggio 1822).

<sup>2</sup> Sulla «autorità, o fiducia nella provvidenza» del padre cfr. *Zib.* 4229-31 (9 dicembre 1826).

<sup>3</sup> Rendita.

<sup>4</sup> Risorse.

<sup>5</sup> Si ricordi, per i riflessi forse anche autobiografici di questo Pensiero, il timore di Leopardi di essere scambiato per l'autore dei *Dialoghetti*, composti da Monaldo (vedi la nota introduttiva alle *Dichiarazioni a proposito di scritti a lui attribuiti*).

<sup>6</sup> Sorta (così in seguito).

### III

<sup>1</sup> Vedi la nota 20 al *Tristano*.

### IV

<sup>1</sup> I *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, apparsi nel 1880, saranno la definitiva smentita di questo augurio.

<sup>2</sup> Il fantasma (toscanismo).

<sup>3</sup> L'espressione, come appurò Sanesi, è di François Guizot (1787-1874) ed è riferita alla Francia nella sua *Histoire générale de la civilisation en Europe*. Le «tre grandi nazioni» sono Francia, Inghilterra e Germania.

### V

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 4131-2 (5-6 aprile 1825). Vedi anche *Il Parini* cap. VIII.

### VI

<sup>1</sup> Vedi le note 33 e 34 al *Dialogo della Natura e di un Islandese*.

### VII

<sup>1</sup> Cfr. la lettera a Monaldo dell'11 dicembre 1836, al diffondersi del «choléra» a Napoli.

### VIII

<sup>1</sup> Si trattengono gli uomini dal.

<sup>2</sup> Sulla inclinazione irresistibile alla chiacchiera e a «rivelare il segreto» cfr. *Zib.* 339-40 (20 novembre 1820) e 1535-7 (21 agosto 1821).

### IX

<sup>1</sup> Costruzione alla latina, quasi di norma in Leopardi.

### X

<sup>1</sup> Il *non* è richiesto dal costruito latineggiante.

### XII

<sup>1</sup> *Matteo* 20, 1-16.

<sup>2</sup> Cfr. l'esempio dei «Cappuccini» in *Zib.* 45.

<sup>3</sup> Pleonasma (dovuto al costruito latineggiante).

### XIII

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 60, dove Leopardi chiama «sacro» (quasi a indiretta conferma che la «illusione» di cui parla concerne un'idea rituale del tempo) l'anniversario di una sua «carissima passione».

<sup>2</sup> Cfr. *Zib.* 2255 (15 dicembre 1821) e 2322-3 (2 gennaio 1822).

<sup>3</sup> Il «calendario» pressoché liturgico che «medica» il «triste pensiero dell'annullamento di ciò che fu» e fa sì che «quasi un'ombra del passato risorga», richiama alla memoria gli almanacchi e lunari del Venditore che, vendendo una speranza da trenta soldi al Passeggere, sono volti al futuro e, pur fondati su una medesima ciclicità cronologica, servono a illustrare un tempo dissacrato e paradossalmente «nuovo», che fugge in avanti ed è l'opposto di quello considerato dal Pensiero.

## XIV

<sup>1</sup> Genitori (latinismo).

<sup>2</sup> Cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi* I, 1, 4 e Stobeeo, *Florilegio* LXVIII, 34.

<sup>3</sup> Analoga conclusione («per non procurare dei malvagi: per non dare al mondo altri malvagi») in *Zib.* 283-5 (17 ottobre 1820).

## XV

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 197-8 (4 agosto 1820), dove il «precepto» di Chilone è tratto da Diogene Laerzio (*Vite* I, 3, 2) e compare anche il tema della «invidia» degli Dei. Vedi in proposito la nota 82 alla *Storia del genere umano*. Sulla «superiorità» come «colpa della quale impetrar perdono» vedi anche la nota 20 al *Dialogo della Natura e di un'Anima*.

## XVI

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 463-5 (2 gennaio 1821), dove il passo tacitiano è citato testualmente dalle *Storie* I, cap. 21. Vedi anche per «l'eroismo» nella «malvagità» la nota 33 al *Dialogo Galantuomo e Mondo* e il finale dell'abbozzo *Per la Novella Senofonte e Machiavello*.

## XVII

<sup>1</sup> Galere.

<sup>2</sup> Cfr. *Zib.* 334 (17 novembre 1820).

## XIX

<sup>1</sup> Su tali persone, la cui «natura... ha resistito all'arte del nostro presente vivere», vedi il cap. IV dell'*Ottomieri*.

## XX

<sup>1</sup> Medioevo. In esso «il vizio prese il carattere di metafisica», secondo *Zib.* 132 (23 giugno 1820).

<sup>2</sup> Vedi Elío Donato, *Vita Vergilii*, 108-12.

<sup>3</sup> Cfr. *Satire* I, 4, vv. 73-8; *Epistole* II, 3, vv. 474-6.

<sup>4</sup> Cfr. *Epigrammi* I, 63.

<sup>5</sup> Letture (latinismo).

<sup>6</sup> Cfr. Diogene Laerzio, *Vite* VI, 2.

## XXI

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 507-8 (15 gennaio 1821). Vedi anche la nota 19 all'*Ottomieri*.

<sup>2</sup> In breve (la forma «in poca d'ora» è un toscanismo).

<sup>3</sup> Intrattenersi. Cfr. *Zib.* 4523 (29 luglio 1829); «In un trattenimento, chi si vuol divertire, propongasì di passare il tempo. Chi vi cerca e vi aspetta il divertimento, non vi trova che noia, e passa quel tempo assai male».

## XXII

<sup>1</sup> Il Pensiero è da avvicinare al successivo LXXVI, che ne è quasi una deduzione.

## XXIII

<sup>1</sup> Cfr. la nota 28 al *Tristano*.

<sup>2</sup> «Dire le cose del tempo co' nomi loro», invoca Machiavello nell'abbozzo *Per la Novella etc.* Vedi anche i ragionamenti analoghi in *Zib.* 663-6 (16 febbraio 1821).

## XXIV

<sup>1</sup> Pleonasmismo (costrutto latineggiante).

<sup>2</sup> «Chi vuol vivere, si scordi della modestia», così, più perentoriamente, alla fine di uguali considerazioni in *Zib.* 2429 (7 maggio 1822).

<sup>3</sup> Sulla «somiglianza fra il mondo e le donne», vedi *Zib.* 2155-6 (26 novembre 1821) e 2258-63 (18-19 dicembre 1821). Cfr. anche i Pensieri LXXIV e LXXV.

## XXV

<sup>1</sup> Gli si. L'anticipo del riflessivo, in coppia pronominale, è un arcaismo non raro in Leopardi.

<sup>2</sup> «Basta un vero nulla per far credere immediatamente al più profondo e sperimentato filosofo, che il mondo sia qualche cosa», annota Leopardi in *Zib.* 1652 (8 settembre 1821), dopo aver anche considerato la «vana speranza» cui induce sempre una «qualche piacevolezza» femminile (vedi anche le pp. 1727-8, 18 settembre 1821, dove il «mai disperare», pure nei confronti di una donna, dimostra per Leopardi l'irragionevolezza umana). Ma il Pensiero si ricollega soprattutto alle annotazioni del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani* sulla «società stretta» e sulle sue leggi del *bon ton*, che inducono l'uomo più disincantato a «fare una tal quale stima della vita e delle cose umane».

## XXVI

<sup>1</sup> Rimpicciolare.

<sup>2</sup> Cfr. *Zib.* 1673-5 (11 settembre 1821), in cui l'incomprensione, per inesperienza, della «continua guerra» che è l'esistenza (secondo il detto di Ierocle ripreso in *Zib.* 4226-7; 16 novembre 1826), è giudicata, non il derivato della discrepanza dell'immaginazione e della ragione rispetto alla «realtà della vita», bensì «il dettame della natura».

## XXVII

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 1252 (30 giugno 1821), dove si aggiunge che il volere «filosofica tutta la vita umana... è quanto dire, che non vi fosse più vita al mondo». Ma nel Pensiero, che è un corollario del precedente per quanto concerne la discordanza tra «ragione» e «vita», si avverte anche la traccia della polemica leopardiana contro i filosofi fautori della rivoluzione francese che miravano a «fare un popolo esattamente filosofo e ragionevole», e degni perciò di essere schermati, non per aver creduto a questo «sogno» e a questa «utopia», ma «per non aver veduto che ragione e vita sono due cose incompatibili» (cfr. *Zib.* 357-8; 27 novembre 1820).

## XXXVIII

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 1721 (17 settembre 1821), dove Leopardi si limita al riconoscimento della «prepotenza» da esercitare o da subire al mondo, e la afferma con l'invito sarcastico: «Siate dunque prepotenti, che è una chiusura nel cerchio della violenza. Il Pensiero configura in più; rispetto a tale pagina, l'idea di un destino che sovrintende alle parti del violento o della vittima. La stessa articolazione del ragionamento richiama alla memoria le parole dell'Adelchi manzoniano, per il quale «non resta / che fur torto, o patirlo», poiché «una feroce / forza il mondo possiede, e fa nomarsi / dritto».

## XXIX

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 1787-8 (25 settembre 1821), in cui «l'impostura» è ritenuta «condizione necessaria per tutti i mestieri» e specie per quello delle lettere, «il più sterile di tutti». Ma il Pensiero amplia la considerazione, facendo dell'impostura una potenza pressoché metafisica di suggestione, alleata del «vero» e radicata nella «natura».

## XXX

<sup>1</sup> Il Pensiero può dirsi un'applicazione particolare dell'idea leopardiana secondo cui «l'uomo è sempre in stato di pena, perché sempre desidera invano» (cfr. *Zib.* 3876; 13 novembre 1823).

## XXXI

<sup>1</sup> La sentenza finale può valere anche per il pensiero precedente, nell'uguale negazione di una uscita dal circolo vizioso della «necessità» maligna, medesima in ogni luogo. Cfr. anche *Zib.* 4511 (17 maggio 1829) a proposito dei «mali accidentali», concepiti «più facilmente» di quelli «regolari e ordinari»: di «essenziale» vi è il male nell'ordine dell'universo, e «che sperare» – si chiede Leopardi con un interrogativo consono alla falsa aspettativa dell'«altrove» dipinta nei Pensieri XXX e XXXI – «quando il male è ordinario?».

## XXXII

<sup>1</sup> Perde.

<sup>2</sup> Si presentano.

<sup>3</sup> «L'uomo superiore, oggidì colla cognizione e speranza del mondo, si può dire, benché sembri un paradosso, che si avvezzi a pregiare piuttosto che a dispreziare», così in *Zib.* 255 (30 settembre 1820). Vedi anche, per la genesi del Pensiero, ivi 3545-6 (28 settembre 1823) e 3720-2 (17-18 ottobre 1823).

## XXXIII

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 612 (5 febbraio 1821): «Non è veramente furbo chi non teme, o presume e confida con certezza, di non poter essere ingannato, trappolato ecc.: perché non conosce dunque e non apprezza a dovere le forze della sua stessa furberia».

## XXXIV

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 3360-1 (5 settembre 1823): «Tanto l'uomo è gradito e fa fortuna nella conversazione e nella vita, quanto ei sa ridere». Vedi anche ivi 4138 (12 maggio 1825): «Quanto più l'uomo cresce... e crescendo si fa più incapace di felicità, tanto egli si fa più proclive e domestico al riso, e più straniero al pianto».

## XXXV

<sup>1</sup> «Popolo semibarbaro e semicivile» è chiamato quello di Napoli in *Zib.* 4289 (18 settembre 1827); «paese semibarbaro e semiaffricano» è definita ancora Napoli nella lettera a Monaldo del 27 novembre 1834.

## XXXVI

<sup>1</sup> Lo smascheramento della loro viltà ferisce infatti nei «vili» quell'amor proprio che non può «scemare mai in verun individuo della razza animale», secondo *Zib.* 2204 sgg. (1 dicembre 1821).

## XXXVII

<sup>1</sup> Identica sentenza in *Zib.* 3684 (14 ottobre 1823), ma riferita alla «persona intollerante», invece che, più universalmente, alla «qualità» dell'intolleranza.

## XXXVIII

<sup>1</sup> Si imbattono in.

<sup>2</sup> Cfr. i rilievi di *Zib.* 4197-8 (10 settembre 1826) sul progressivo «incremento» del sapere della violenza – che comprende, oltre agli strumenti per soggiogare la «natura animata o inanimata», anche «politica, macchiavellismo e tutte le arti inventate per combattere e superchiare i nostri simili» – considerato «il metodo di moltiplicare e complicare le ruote e le molle di un orologio, e di far con più quel medesimo che si poteva fare e già si faceva con meno».

## XXXIX

<sup>1</sup> Perciò dai.

<sup>2</sup> Cfr. Cicerone, *De Oratore* II, 74.

<sup>3</sup> Umori.

<sup>4</sup> Rievocano.

<sup>5</sup> Cfr. l'inizio del secondo libro del *Cortegiano*.

<sup>6</sup> Le mezze stagioni.

<sup>7</sup> La citazione dal Magulotti (con il rimando testuale «parte I, lett. 28») compare anche in *Zib.* 4241-2 (7 gennaio 1827), come spunto a considerazioni che anticipano il Pensiero.

## XL

<sup>1</sup> In considerazione.

## XLI

<sup>1</sup> Cfr. *Il libro di Tobia* 4, 15; *Matteo* 7, 12; *Luca* 6, 31. Affiora nei Pensieri un sapere estraneo alla «usanza» mondana della violenza, nelle sue molteplici e

anche più sottili manifestazioni, che talora si richiama esplicitamente al giudeo-cristianesimo.

## XLII

<sup>1</sup> Avanzato in età.

<sup>2</sup> Scadere. Sull'aspetto di chi abbia «sofferto qualche grande sventura», dato dalla perdita della giovinezza, vedi il Pensiero LXXX.

<sup>3</sup> Cfr. *Zib.* 4141 (8 ottobre 1825) e 4287 (23 luglio 1827).

## XLIV

<sup>1</sup> Dall'argomento. Il termine leopardiano si richiama ironicamente all'«articolo» della legge.

<sup>2</sup> Cfr. *Zib.* 4500 (8 maggio 1829): «Les anciens politiques parloient sans cesse de moeurs et de vertus; les nôtres ne parlent que de commerce et d'argent. Rousseau, *Pensées*, II, 230».

<sup>3</sup> Della generalità degli uomini.

<sup>4</sup> Cfr. l'aforisma di *Zib.* 4247 (4 febbraio 1827), centrato sul «concetto della roba» e sul rispetto dei «danari», ma privo del finale sarcastico del Pensiero.

## XLV

<sup>1</sup> Modo di vivere.

## XLVI

<sup>1</sup> Buono d'indole, bontà d'indole.

<sup>2</sup> Cfr. *Zib.* 4201 (18 settembre 1826), in cui gli esempi linguistici al riguardo comprendono anche «bonitas, bonus vir ec., bonhomme, bonhomie ec.».

## XLVII

<sup>1</sup> Vedi in *Zib.* 4268 (31 marzo 1827) il passo di Pope, citato dalla sua Prefazione alle *Opere giovanili*: «We spend our youth in pursuit of riches or fame, in hopes to enjoy them when we are old; and when we are old, we find it is too late to enjoy any thing».

## XLVIII

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 4280 (13 aprile 1827) e 4419 (1 dicembre 1828), pagina in cui Leopardi annota di avere visto un «canarino domestico e mansuetissimo... stizzirsi colla propria immagine» dinanzi a uno specchio.

## XLIX

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 4509 (15 maggio 1829): «Odio verso i nostri simili. È proprio ancora, ed essenziale a tutti gli animali... E vedi il detto altrove, degli animali che si specchiano».

<sup>2</sup> Cfr. *Zib.* 2273 (22 dicembre 1821).

<sup>3</sup> Cfr. le osservazioni sugli «ossequi» e i «servigi» di *Zib.* 2481 (17 giugno 1822), già riprese nel capitolo quinto dell'*Ottomieri*.

<sup>4</sup> Fama.

## I.

<sup>1</sup> La sentenza è riportata nel testo latino e tradotta con lievi differenze in *Zib.* 4482 (4 aprile 1829). Il libro, cui Leopardi si riferisce, è il *Mibbar nappennim, Selectio margaritarum* di Avicbron (l'autore ebraico del *Fons vitae*, ritenuto arabo nel Medioevo). Della Giovanna appurò che l'aneddoto appartiene al capitolo 48, dedicato all'invidia.

<sup>2</sup> Cfr. *Zib.* 4481-2 (3 aprile 1829), dove è citata testualmente l'osservazione di Madame de Staël nella *Corinne*, al cap. 6 del I. 10.

<sup>3</sup> Cfr. Plutarco, *De vitioso pudore* VI e Gellio, *Noctes Atticae* I, 20.

<sup>4</sup> Vedi la nota 98 all'*Ottomieri*.

<sup>5</sup> Confidare.

## II

<sup>1</sup> Spetta. Cfr. *Zib.* 4059-60 (5 aprile 1824), dove è svolto per esteso un analogo ragionamento, concluso dallo stesso rinvio al Guicciardini.

<sup>2</sup> Cfr. *Storia d'Italia* XVII, 2.

<sup>3</sup> Valurazioni.

## LII

<sup>1</sup> Si avvalga.

<sup>2</sup> Pleonasma.

## LIII

<sup>1</sup> Cfr. dello *Zib.* le pp. 4188 (17 luglio 1826), in cui compare il detto nell'originale greco e nella versione latina, e 4469, dell'8 marzo 1829, dove ancora è trascritto l'apoteigma di Bione con la traduzione italiana e l'aggiunta: «Può servire al Galateo morale, o al Macchiavellismo». Su Bione di Boristene vedi la nota 89 all'*Ottomieri*.

## LIV

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 291 (21 ottobre 1820) e 1547 (22 agosto 1821), dove compare l'osservazione del Buffon tratta dall'*Histoire naturelle de l'homme*. Vedi anche la nota 33 al *Royac*.

<sup>2</sup> Vi si riferisce anche Tristano nel Dialogo con un amico, a proposito della necessità per l'uomo di «vivere di credenze false», ribadita da questo Pensiero.

## LV

<sup>1</sup> Il lutto.

<sup>2</sup> Cfr. *Zib.* 2342-3 (10 gennaio 1822).

<sup>3</sup> Cfr. *Zib.* 4096 (1 giugno 1824), dove si conclude: «la sostanza essere inutile, e il tutto stare nella sola apparenza».

<sup>4</sup> «Catone esse quam videri bonus malebat (Sull. *De con. Cat.* LIV); Socrate in proposito della gloria consigliava a essere valenti e a non voler parere tali (Senof. *Memor.* lib. I, cap. VII); anche nei *Sette a Tebe* di Eschilo il Nunzio dice di Anfiarao che non voleva parere ma essere ottimo» (Della Giovanna).

## LVI

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 4140 (22 settembre 1825), in cui l'idea è espressa in un aforisma dallo stile più scorrevole: «Tanro è necessaria l'arte nel viver con gli uomini che anche la sincerità e la schiettezza conviene usarle seco loro con artificio».

## LVII

<sup>1</sup> È la restituzione dello «schiaffo» (che il Pensiero peraltro attenua nella forma di una «ingiuria»), qui invocata ad ammaestramento della circolarità della violenza, del ritorno del «colpo di spada» sullo stesso che l'ha inferito (secondo *Matteo* 26, 52).

## LVIII

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 4037-40 (3 marzo 1824), dove come esempio di timidezza, derivante da un «eccesso di amor proprio e d'immaginazione», è citato Rousseau.

## LIX

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 4068-9 (2 aprile 1827), che contiene una analoga condanna radicale: «Lo stile non è più oggetto di pensiero alcuno», e stabilisce la «comparazione» che «gli stili antichi e le stampe moderne paion fatte per la posterità e l'eternità; gli stili moderni e le stampe antiche, per il momento, e quasi per il bisogno». Vedi sulla «bellissima somiglianza» dei libri contemporanei *Paralipomeni della Batracomiomachia* I, 39. Vedi anche il Pensiero III e la nota 20 al *Tristano*.

## LX

<sup>1</sup> Cfr. *Caractères* I, 4. Vedi anche *Zib.* 4153-4 (21 novembre 1825) e 4508 (14 maggio 1829), dove è riportato come «classico il detto di La Bruyère».  
<sup>2</sup> Un uguale concetto è espresso nella lettera al fratello Carlo del 23 novembre 1825 e in *Zib.* 4329 (10 agosto 1828).

## LXI

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 4284 (1 luglio 1827), in cui si dice che «il gran desiderio... fino alla vecchiezza» è quello «d'inspirare, di comunicar qualche cosa di se agli spettatori o uditori». L'uscita dalla giovinezza è qui concepita come una «perdita» dell'aura individuale, che è per Leopardi «quella specie d'influsso».

## LXII

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 2923 (9 luglio 1823) e 4283 (1 luglio 1827), in cui «la stima di se medesimo» è reputata all'origine del «sacrificarsi».

## LXIII

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 4285 (5 luglio 1827).

## LXIV

<sup>1</sup> «Può essere compresa dagli animi loro». Sulla modestia generata dallo spirito di perfezione (o «idea del perfetto») cfr. *Zib.* 612-3 (5 febbraio 1821).

## LXV

<sup>1</sup> Il Pensiero era già delineato in *Zib.* 4294-5 (14 ottobre 1827).

## LXVI

<sup>1</sup> Uguali considerazioni sul «valore delle opinioni degli uomini intorno ai diritti e ai doveri», deducibile dalla questione dei «negri» e della loro «schiavitù ed oppressione», in *Zib.* 4300 (14 gennaio 1828).

## LXVII

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 4306-7 (15 maggio 1828), dove è svolto l'identico concetto che «la noia non è sentita che da quelli in cui lo spirito è qualche cosa», partendo da un brano delle *Reflexions sur l'histoire* di D'Alembert, quasi a suggerire i legami che la noia leopardiana ha con l'*ennui* settecentesco (quello stesso, ad esempio, di una Madame du Deffand).

## LXVIII

<sup>1</sup> L'allusione può estendersi dal *cor inquietum* di sant'Agostino alla *misère de l'homme* di Pascal.

<sup>2</sup> Tranne.

<sup>3</sup> Vedi la nota 26 al *Tasto*.

<sup>4</sup> Di nessun conto. È ribadita l'idea, del Pensiero precedente, che la noia appartenga a coloro «in cui lo spirito è qualche cosa», e non perciò «agli altri animali».

## LXIX

<sup>1</sup> *Ad familiares* V, 12.

<sup>2</sup> Cfr. *Zib.* 4308 (21 giugno 1828): «Leggendo la curiosa lettera di Vero a Frontone (*ad Ver. imp.*, ep. 3, ed. Rom.) in cui lo prega di scrivere la storia delle gesta di esso Vero nella guerra partica, mi par proprio di leggere una lettera di qualche moderno scrittore a un giornalista sopra qualche sua opera...»

<sup>3</sup> Vedi in proposito il volgarizzamento incompiuto da Luciano, *Come vada scritta la storia*, in cui era satireggiata la guerra partica.

## LXX

<sup>1</sup> Il «secolo di ragazzi» del *Tristano* si amplia qui in un mondo fanciullesco, dove gli «uomini» sono in realtà fanciulli e quelli che paiono fanciulli sono «più che uomini».

## LXXI

<sup>1</sup> Cfr. *Palinodia*, vv. 213-8.

<sup>2</sup> Il Pensiero è da avvicinare agli altri della raccolta che trattano il tema della dissimulazione nella vita sociale, già caro a *moralistes* come La Rochefoucauld (di cui sembra qui di udire *Maximes*, 51) e a grandi descrittori del giro psicologico come Madame de La Fayette.

## LXXII

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 116-7 (9 giugno 1820): «l'uomo s'offende più del disprezzo che del danno. E la cagione di questo è l'amor proprio il quale considera più noi stessi che i nostri comodi. Vero è che certe anime basse non si curano del disprezzo, e non si dolgono che dei danni... Per lo contrario ci sono ancora degli uomini superiori, i quali disprezzando il disprezzo si guardano però dai danni, perchè questi son cose reali, e il disprezzo appreso a poco ci nuoce tanto quanto noi lo stimiamo».

<sup>2</sup> Vedi il Pensiero LVII e la nota relativa.

## LXXIII

<sup>1</sup> Sul «disprezzo» e sulla «noncuranza» per «far colpo e fortuna» con le donne (e di conseguenza con il mondo, per la «somiglianza» già dichiarata nel Pensiero XXIV) cfr. *Zib.* 1083 (24 maggio 1821) e 1431-2 (1 agosto 1821).

<sup>2</sup> La cattura del desiderio altrui, il «giuoco ed alternativa» del modello-ostacolo sono nel Pensiero una scena universale, una «vicenda perpetua», di cui l'amore è «solamente» una delle rappresentazioni.

## LXXIV

<sup>1</sup> Vedi la nota 3 al Pensiero XXIV.

<sup>2</sup> Sull'amore dei soldati verso Napoleone, «malgrado quello che avevano dovuto soffrire per lui», e sull'amabilità di Achille «malgrado i suoi difetti e bestialità» cfr. *Zib.* 4390 (22 settembre 1828).

<sup>3</sup> La superiorità di Achille in quanto eroe «perfettamente amabile» è dimostrata in un lungo ragionamento di *Zib.* 3590-616 (3-6 ottobre 1823).

## LXXV

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 2155-6 (24 novembre 1821), dove la «repubblica letteraria» e le «conversazioni», nelle quali è necessario «sopra il corpo degli altri... farsi largo», anticipano la scena più generale del «mondo» che il Pensiero, ripetendo una parola-chiave della raccolta, raffigura.

## LXXVI

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 4525 (1832) e vedi anche la nota al Pensiero XXII.

## LXXVII

<sup>1</sup> «Continua a decadere». Cfr. *Zib.* 4333-4 (11 agosto 1828), dove un'analoga riflessione è suffragata dagli stessi esempi di Pisa e di Livorno, cui è aggiunto quello di Firenze, pure «di scellerata situazione».

## LXXVIII

<sup>1</sup> Sulla «potenza del riso» cfr. *Zib.* 4391 (23 settembre 1828). Vedi anche le note 24 e 26 all'«Elogio degli uccelli», e la 25 al «Dialogo di Timandro e di Eleandro».

## LXXIX

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 4420-1 (1 dicembre 1828).

<sup>2</sup> È dunque duplice il senso, negativo (secondo quanto Leopardi ripete più oltre, nel Pensiero LXXXII) ma anche positivo della condizione di «fanciulli», o addirittura di «bambini», dinanzi al mondo e al suo «vero».

## LXXX

<sup>1</sup> Sul momento.

<sup>2</sup> Ancora, come nel Pensiero XLII, la perdita della giovinezza è considerata una «sventura», per la quale una fisionomia intrinseca e si offusca «l'aspetto della gioia e della confidenza», cui è riferibile «quella specie d'influsso» che ispira, secondo il Pensiero LXI, l'aura della gioventù.

## LXXXI

<sup>1</sup> Il mimetismo, che regola universalmente i comportamenti esteriori e interiori, è qui ribadito come una legge di natura, o meglio antropologica, da cui scaturiscono il teatro del «mondo», l'inganno della scena recitata nella «conversazione» e nel «viaggio», secondo i termini e la prospettiva del Pensiero.

<sup>2</sup> Cfr. *Zib.* 4295-7 (13 novembre 1827).

## LXXXII

<sup>1</sup> Sulla capacità di una «forte passione» di suscitare una visione delle cose «come da un luogo alto e superiore» cfr. *Zib.* 3269-71 (26 agosto 1823). Vedi anche ivi 3553 (29 settembre 1823): «negli accessi di passione si scuoprono non di rado, anche da' piccoli o non esercitati o non riflessivi ingegni, delle verità così grandi come solide».

<sup>2</sup> Discretamente.

<sup>3</sup> Per una analogia tematica vedi *Arpasia*, vv. 101 agg.

## LXXXIII

<sup>1</sup> Sulla «idea indefinita» rappresentata da espressioni quali «pubblico», «popolo», «antichità», «antenati», «posterità», benché di fatto possano comprendere «uomini la più parte da nulla», cfr. *Zib.* 2804-5 (21 giugno 1823). Vedi anche ivi 4471 (10 marzo 1829), dove i termini del confronto sono «gli scrittori» e il «pubblico» dei lettori.

## LXXXIV

<sup>1</sup> Vedi *Zib.* 112 (maggio 1820) e la nota introduttiva al *Dialogo Galantuomo e Mondo*.

<sup>2</sup> Benché il cristianesimo si iscriva nell'«ultima età dell'immaginazione» – quella che si consuma nell'azione di Bruto – e dunque nel trapasso della «civiltà» in «corruzione», a esso è riconosciuta da Leopardi una specificità, propriamente evangelica, che consiste, come «idea generale», nella demistificazione della violenza su cui il mondo è fondato.

<sup>3</sup> Nella lemmunieriana del '45 Ranieri aveva corretto «annunziano» con «non annunziano». Moroncini reintegrò il testo secondo la lezione dell'auto-

grafo, confessando l'«oscurità» di senso dell'intero secondo paragrafo del Pensiero. Intorno all'uomo civile e malvagio, cultura («ragione», «ingegno», «libri», «educatori») e natura intrecciano la loro «non-rivelazione». I libri e gli educatori lo «annunziano» alla gioventù «affinché sappia a suo tempo guardarsene» (Moroncini), ma in verità *non* lo conoscono; perciò si può pensare che «non annunziano» rispetto alla parola di Cristo, rivelatrice di questo «uomo» e letteralmente evangelica.

<sup>4</sup> L'«être corrompu, civilizzato e malvagio, è lo stesso individuo giudicato «per natura buono e felice», secondo una nozione russoliana ripresa nel suo citato *Zib.* 112. La natura umana «si rifiuta di credere» (Moroncini) alla realtà malvagia di quell'«uomo che chiamiamo civile».

<sup>5</sup> L'«idea generale, che è di tanta verità», annunciata per «primo» da Cristo, lungi dall'essere mitica, è all'origine del sapere relativo a ciò che «sola l'esperienza della vita fa conoscere, e creder vero».

## LXXXV

<sup>1</sup> «Si noti la precisazione "anche profani"... riferita agli "scrittori moderni", che, evidentemente, non possono "non dirsi cristiani"» (Galimberti, *Pensieri*).

<sup>2</sup> Cfr. *Zib.* 611 (4 febbraio 1821).

<sup>3</sup> Sull'«educazione moderna, mirante alla formazione dell'«uomo che chiamiamo civile», cfr. *Zib.* 1063-5 (19 maggio 1821), 1472-3 (9 agosto 1821), 3078-9 (1 agosto 1823), 3839-42 (5 novembre 1823).

## LXXXVI

<sup>1</sup> L'«aforisma compare in *Zib.* 4482 (4 aprile 1829) con la variante finale «non passarli mai».

## LXXXVII

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 4485 (11 aprile 1829).

## LXXXVIII

<sup>1</sup> Superiorità.

<sup>2</sup> Cfr. *Zib.* 4493-4 (26 aprile 1829).

## LXXXIX

<sup>1</sup> La stessa filosofia di Leopardi – secondo *Zib.* 4428 (2 gennaio 1829) – «esclude la misantropia» e «fa rea d'ogni cosa la natura, e disculpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il lamento, a principio più alto, all'origine vera de' mali de' viventi».

<sup>2</sup> Vedi in *Zib.* 4513 (21 maggio 1829) la versione originaria dell'aforisma, in cui manca la distinzione tra «l'uso pratico della vita» e «la filosofia», ed è più avvertibile un'eco cristiana nel ritiro «dal mondo», che trasforma il misantropo.

## XC

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 4508 (14 maggio 1829), dove il bambino contrariato non è altro che «un mio fratellino».

## XCI

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 2401; 23 aprile 1822 («La sola fortuna fa fortuna tra gli uomini... non solamente conviene dissimulare le proprie disgrazie, ma fingersi del numero de' fortunati, pretendere a questo titolo») e 4389-90; 22 settembre 1828. Si ricordino anche le parole di Bruto, riferite nella *Comparazione*, sulla sottomissione della «virtù» alla «fortuna».

## XCII

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 4501 (8 maggio 1829): «Machiavellismo di società. La véritable politesse consiste à marquer de la bienveillance aux hommes [Rousseau, *Pensées* II, 222]»; alla citazione segue l'abbozzo del *Pensiero*.

<sup>2</sup> Vedi, secondo il rinvio proposto da Siebert, *Opere et morali di Isocrate I: «Volendo entrare in amicizia con qualcuno, tocca una cosa o un'altra in lode di quello a tali che gliel'rapportino. Perocchè la lode è seme di amicizia, siccome di nimistà il biasimo».*

## XCIII

<sup>1</sup> Il nucleo del *Pensiero* è in una riflessione di *Zib.* 4354 (agosto 1828): «Oggi più che mai bisogna che gli uomini si contentino della stima de' contemporanei, o per dir meglio, de' conoscenti; e i libri, della vita di pochi anni al più. (Oggi veramente ciascuno scrive solo pe' suoi conoscenti)».

## XCIV

<sup>1</sup> Modelli classici di amicizia: Pilade nei confronti di Oreste, Piritoo verso Teseo.

<sup>2</sup> Cfr. *Zib.* 4523 (21 luglio 1829). Sulla mancanza di amicizia in «luogo piccolo» vedi anche ivi 4491 (19 aprile 1829) e 4520 (8 luglio 1829), dove Leopardi sottolinea: «Amicizia non può essere che in città grandi, o pur fra persone lontane».

## XCV

<sup>1</sup> Se per *Zib.* 111 (aprile 1820) «tutto il bello di questo mondo» consiste nella sua immaginazione, il *Pensiero* può includere in essa anche il «bisogno».

## XCVI

<sup>1</sup> Cfr. le pp. dello *Zib.* 4167 (9 marzo 1826) e 4523 (29 luglio 1829), rispetto alle quali il *Pensiero* aggiunge l'osservazione, presentata come ipotesi, sui «ribaldi».

## XCVII

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 4525 (1832): «Uomini originali men rari che non si crede».

<sup>2</sup> «La Francia non ha differenza d'individui, essendo tutta un individuo», così, in un inciso tra parentesi di *Zib.* 1933 (17 ottobre 1821). Vedi anche ivi

2001 (27 ottobre 1821): «ogni novità di costumanze o di opinioni... divien subito comune ed universale in Francia, mercé della società che in un attimo equilibra fra loro, e diffonde, e uniforma e generalizza e pareggia il tutto».<sup>2</sup> In nome di una invincibile e «vasta» superiorità della natura sulla «civiltà», il Pensiero tende a rovesciare – sia pure riferendosi a una «originalità» intesa come «stranezza o assurdità o bizzarria» – l'idea di una moderna perdita della «singolarità», insinuata in altri luoghi leopardiani (vedi al riguardo la nota 5 all'*Ottonieri*).

## IC

<sup>1</sup> Nell'universo mimetico, nel «teatro» della vita dove la realtà sopravanza la fantasia (secondo quanto è osservato nel precedente Pensiero XCVIII), ognuno cerca di essere un altro, «diverso da quel ch'egli è». E «il voler essere ciò che non siamo» – dichiara più avanti Leopardi con accenti sapienziali – «guasta ogni cosa al mondo».

## C

<sup>1</sup> «Colui che disse che la vita dell'uomo è una guerra, disse almeno tanto gran verità nel senso profano quanto nel sacro», scrive Leopardi all'esordio della lettera a Brighenti del 22 giugno 1821, lasciando trapelare la sua intuizione del fondo «sacro» della violenza, su cui il «mondo» si regge, secondo quanto (come dichiara il Pensiero LXXXIV) Cristo per «primo distintamente» additò.

<sup>2</sup> Vedi la nota 2 al Pensiero XXVI.

<sup>3</sup> Vedi la nota 1 al Pensiero XCI.

<sup>4</sup> Sulla necessità della dissimulazione «delle proprie sciagure» e di «qualunque inferiorità» cfr. *Zib.* 2415 (5 maggio 1822) e 2485-6 (21 giugno 1822).

<sup>5</sup> «In tutte le lingue» sono impresse, come retaggio di «antiche superstizioni», le tracce sacre della violenza nell'identificazione dello «sventurato» con il «nemico agli Dei» (come rilevano le pp. dello *Zib.* 3342-3, del 3 settembre 1823, riprendendo le osservazioni di p. 3098). «Si fuggiva quindi l'infelice, come il colpevole» – annota Leopardi –, perché egli recava su di sé i «segni più che mai certi dell'odio divino»: «Qua si dee riferire l'infamia pubblica in cui erano i lebbrosi, appresso gli Ebrei... Gli amici e la moglie di Giobbe lo stimarono uno scellerato, com'ei lo videro percosso da tante disgrazie, benché testimoni dell'innocenza della passata sua vita. I Barbari dell'isola di Malta vedendo l'Apostolo San Paolo naufrago, e pur salvato in terra, e quindi assalito da una vipera, lo stimarono un omicida che la divina vendetta perseguisse per ogni dove (*Act.*, cap. XXVIII, 3-6). Rimane eziandio nelle antiche lingue il segno, come d'ogni altra antica cosa, così di queste opinioni».

## CI

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 930 (11 aprile 1821) e 2436-41 (10 maggio 1822), dove si paragonano analogamente «il mondo, o la società umana nello stato di egoismo» al «sistema dell'aria».

## CII

<sup>1</sup> Cfr. il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*: «quello che furono gli antichi, siamo stati noi tutti, e quello che fu il mondo per qualche secolo, siamo stati noi per qualche anno».

## CIII

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 724 (7 marzo 1821).

## CIV

<sup>1</sup> Sul farisaismo di «quanto i vecchi vengono a dire ai giovani» cfr. *Zib.* 1472-3 (9 agosto 1821).

## CVI

<sup>1</sup> Sul tema della «dissimulazione» vedi la nota 2 al Pensiero LXXI.

## CVII

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 4525 (16 settembre 1832). Sull'«intento di passare il tempo parlando» vedi i rilievi dello *Zib.* citati nella nota 3 al Pensiero XXI.

## CVIII

<sup>1</sup> Oliver Goldsmith (1730-1774), poligrafo e giornalista irlandese, fu autore di un unico romanzo, ma «scrise compilazioni, commedie e poesie, e seppe guadagnare tanto denaro da potersi vestire con eleganza, com'era il suo sogno, e seppe ottenere tanta stima da divenire membro del Club di Samuel Johnson» (M. Pratz, *Storia della letteratura inglese*, Firenze 1967, pp. 361-2).

## CX

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 4524 (31 maggio 1831).

DISCORSO DI UN ITALIANO INTORNO  
 ALLA POESIA ROMANTICA  
 E LETTERE ALLA «BIBLIOTECA ITALIANA»

DISCORSO DI UN ITALIANO INTORNO  
 ALLA POESIA ROMANTICA (p. 347)

Testo epocale redatto da un *outsider* (quale doveva essere considerato il giovane recanatese nella Milano dello «Spettatore» e della «Biblioteca»), non giunse a pubblicazione se non tra gli *Scritti vari*, curati dal Mestica nel 1906. Le *Osservazioni del Cavalier Lodovico di Breme sulla poesia moderna*, apparse nei numeri 91 e 92 dello «Spettatore italiano» (1-15 gennaio 1818), sollecitarono Leopardi a una risposta critica che, raccolta nelle pp. 15-21 dello *Zibaldone*, divenne l'abbozzo del Discorso, poi ultimato nell'agosto del medesimo anno. Si tratta invero di un «opuscolo molto sudato», come è definito da Leopardi nella lettera a Giordani del 31 agosto 1818, i cui appunti e frammenti, sussidiari alla lezione definitiva, furono pubblicati da Figurelli nel 1952.

Guardando al romanticismo come a una manifestazione del moderno (e dunque scorgendone la connessione con la cultura dei Lumi), Leopardi delinea, per via di contrasto e di negazione, una teoria estetica di impianto classicistico, fondata sul principio di una poesia «immutabile» che si radica nella sostanza numinosa della natura. I romantici, bardi della *civiltizzazione*, «amici dell'arte», conoscitori ed esperti di scienza psicologica e d'ogni congegno di «cose formanti il composto sentimentale», attentano nel nome della ragione, che «è nemica della natura», alla stessa sacralità della poesia, cui compete la funzione, pressoché teurgica, non solo di «imitar la natura, ma anche manifestarla». Il peccato originale del romanticismo è nella sua volontà di sapere, che fa tutt'uno con la violenza discopritrice della civiltà e accelera quella «decrepitezza del mondo» accusata in un punto centrale del Discorso. Il discrimine tra i cantori di una *natura sive Deus* e quelli dell'incivilimento è posto da Leopardi precisamente sul terreno del sacro, inteso in modo sensistico e naturalistico, non metafisico né spirituale: gli uni cantano «le cose e le forme e le bellezze eterne e immutabili», gli altri «le transitorie e mutabili», «quelli le opere di Dio, e questi le opere degli uomini»; la sacralità della poesia consiste nel suo essere «materiale e fantastica e corporale», ossia fedele a quella «natura delle cose» che «è finalmente Iddio», mentre la sua dissacrazione

coincide con il divenire, per colpa dei romantici, «metafisica e ragionevole e spirituale».

Il romanticismo è una anomalia, o piuttosto «una peste» analoga a quella rappresentata dal barocco, nel quale Leopardi individua i germi di una modernità che poterono combattere letterati come Menzini, Gravina e Maffei, prima che il tempo facesse finalmente giustizia di «quella barbarie, e quel diluvio di versi e di scritti»: l'irregolarità romantica, che è allo stesso modo «artificio e affettazione» estranei alla tradizione italiana e classica, si affida a un immaginario fitto di esotismi e di barbarismi medievali, intrinsecamente corrotti, perché non «fabbricati sulla natura» come «le favole greche», e tali da produrre quella poesia priva di «studio» (e dal Di Breme chiamata «vitale») che rivela una sensibilità, invece che «vera» e naturale, «istravolta» e «contaminata». Movendo in solitudine, fuori della stessa cerchia dei classicisti, per «una via singolarissima e mal inquadabile» (Binni, 1969), Leopardi è indotto dal suo stesso concetto di poesia sostanziata non solo di sentimento ma anche di moralità, alla conclusiva invocazione patriottica ai «Giovani italiani», affinché difendano e ridestino alla vita e alle arti quella che gli appare come l'ultima Tule del classico, assediata dai barbari.

La mira del Discorso va infatti al di là del bersaglio romantico: nella sovversione introdotta nelle cose poetiche come in quelle dell'esistenza, è in gioco una verità inviolata e ultima, da cui scaturisce la religione della immutabile poesia. Essa ha ancora un valore, poiché, come dimostra la «esterminata» fantasia di ogni infanzia (da Leopardi esemplificata con i suoi personali ricordi), «quello che furono gli antichi siamo stati noi tutti» e, benché mutati dalla «esperienza», dalla «conversazione scambievolmente» e dallo «studio», gli uomini mantengono un fondo originario, una fanciullezza dell'essere che li equipara nei secoli. Lo stesso appello ai «Giovani italiani» può iscriversi nella continuità di una natura umana capace di resistere alle aggressioni, ovvero alle innovazioni della civiltà. «Non è finita nel mondo la vita campagnola», osserva con accortamento Leopardi opponendola a quella artificiale e «cittadinesca», da cui i romantici traggono le loro similitudini. Questa convinzione che gli uomini, in quanto forgiati tutti dalla perenne poeticità della fanciullezza e inclini per istinto al «primitivo», restino sulla scia degli antichi (così come le opinioni romantiche «hanno radici antichissime» e anche il «patetico», che ne costituirebbe una novità, fu conosciuto e usato dai classici), potendo come loro rimanere fedeli a una religione della natura e della poesia, anteriore alle credenze e da esse inattaccabile, è il tratto del Discorso più attinente alla giovinezza del pensiero di Leopardi, ma è anche un'idea della maturità o almeno di quella interpretazione estetica della natura, elaborata su basi materialistiche, che segnala *Zib.* 3241 (22 agosto 1823):

«La natura, e vogliamo dire, l'università delle cose, è composta, conformata e ordinata ad un effetto poetico, o vogliamo dire disposta e destinatamente ordinata a produrre un effetto poetico generale». In tal senso, la mitologia, che è la «religione degli antichi», è giustificata da Leopardi dinanzi ai romantici e alla stessa religione e filosofia dei moderni, segnate sostanzialmente dal cristianesimo, proprio per il suo essere «opportuna alle finzioni, amica dei sensi, e più naturale che ragionevole non altrimenti che la poesia».

Tra i concetti del Discorso che saranno imprescindibili per Leopardi primeggia quello di una poesia che, nata da una «sensibilità naturalissima e quasi divina, non prodotta dall'incivilimento» e dunque incorrotta nella sua verginale purezza, non inganna «gli intelletti ma le fantasie», e anche nel tempo in cui è stato esplorato e detto tutto, può recuperare, grazie anche allo «studio lungo e profondo» degli artefici antichi, il suono e la voce dell'origine. Nell'imitazione di «una sola e stessa natura» vi è la somiglianza tra i poeti, i quali possono essere diversi quanto essa «è infinitamente varia e doviziosa». Alla maniera d'imitare dei romantici, che giunge a una mimesi indiscriminata del vero «senza nessuna difficoltà e senza nessuna legge», Leopardi contrappone sul finire del Discorso quella degli antichi, che poteva dirsi «una divina sprezzatura», congeniale non a chi «si contempla e rivolge e tasta e fruga e sprema e penetra il cuore», ma a chi «riceve il dettato di esso cuore, e così lo pone in carta senza molto o punto considerarlo». E ancora, dieci anni dopo, in *Zib.* 4372 (10 settembre 1828) Leopardi ribadirà che «il poeta non imita la natura: ben è vero che la natura parla dentro di lui e per la sua bocca. *I' mi son un che quando Natura parla ec.*, vera definizione del poeta».

Il testo del Discorso è quello dell'edizione Flora.

<sup>1</sup> Trattando.

<sup>2</sup> Cfr. *Zib.* 18, dove, a lettura appena compiuta delle *Osservazioni* del di Breme, Leopardi individua «una contraddizione nascosta, ma realissima e fondamentale così del suo sistema come del romantico»: «dice che gli antichi credevano tutto e si persuadevano di mille pazzie, che l'ignoranza il timore i pregiudizi somministravano allora gran materia alla loro poesia, e non possono più somministrare ai tempi nostri; insomma evidentemente par che venga a concludere, che la poesia nostra bisogna che sia ragionevole, e in proporzione coi lumi dell'età nostra, e in fatti dice che ce la debbono somministrare la religione, la filosofia, le leggi di società ec. ec. E così dicono i romantici. Ma se così è, ecco l'illusione sparita, e se il poeta non può illudere non è più poeta, e una poesia ragionevole, è lo stesso che dire una bestia ragionevole ec. ec. E i romantici, non che facciano la poesia ragionevole, vanno in cerca di mille superstizioni e delle più pazze cose che si possano mai pensare».

<sup>3</sup> Vicoli.

<sup>4</sup> Agli «enti allegorici introdotti come macchine in poemi, come nell'*Enriade*», Leopardi ancora si riferisce in *Zib.* 4477 (30 marzo 1829), osservando che «a quelli il poeta mostra di credere veramente, come farebbe ad altri enti favolosi e fittizi, umani o sopruman».

<sup>5</sup> Gottfried August Bürger (1747-1794), rappresentante dello *Sturm und Drang*, autore di ballate quali *Lenore* e *Der wilde Jäger*, tradotte da Berchet nella *Lettera semiseria di Grisostomo*.

<sup>6</sup> Robert Southey (1774-1843), autore di lunghi poemi di soggetto orientale e barbarico.

<sup>7</sup> Cfr. *Gerusalemme liberata* VII, 82, v. 2.

<sup>8</sup> Cfr. *Iliade* XV, vv. 308-9.

<sup>9</sup> È qui indicata una connessione tra cristianesimo, filosofia e modernità, destinata a divenire un nucleo originale del pensiero di Leopardi.

<sup>10</sup> Incitarlo.

<sup>11</sup> È il tema della perdita della natura originaria, che in *Zib.* 2404 (29 aprile 1822) sarà espresso nella dichiarazione che «non abbiamo da far niente cogli uomini del tempo di Adamo».

<sup>12</sup> «Tutto il bello e il buono di questo mondo essendo pure illusioni», l'effetto di «quella scienza che viene a scoprire tutte queste verità che la natura aveva nascoste sotto un scelleratissimo arcano» è per *Zib.* 125 (16 giugno 1820) «la dottrina della scelleraggine ragionata».

<sup>13</sup> Cfr. *Zib.* 58: «Tutto si è perfezionato da Omero in poi, ma non la poesia».

<sup>14</sup> Sulla «semplicità» e «naturalità» cfr. *Zib.* 1411-20 (30 luglio 1821) dove è esplicito il rinvio al «Discorso sui romantici». In margine agli stessi rilievi, alle pp. 1424-5, Leopardi annota che «la durezza del gusto che si trova di questa semplicità, per esempio di Omero ec.», e la sua perpetuazione attraverso le culture, non possono che dipendere da una conformità «alla natura immutabile e universale».

<sup>15</sup> Soffermandoci.

<sup>16</sup> Cfr. *Zib.* 393-4 (9-15 dicembre 1820): «La natura è lo stesso che Dio. Quanto più attribuisco alla natura tanto più a Dio: quanto più tolgo alla ragione, tanto più alla creatura... qualunque alterazione fatta all'opera tal qual è uscita dalle mani di Dio non può esser altro che corruzione».

<sup>17</sup> Cfr. *Pensieri*, CII. Vedi anche l'osservazione, contenuta nel capo VIII del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, sui «nostri avi, i quali vivendo in un tempo in cui le scienze erano bambine, erano bambini ancor essi».

<sup>18</sup> Sulla rivelazione del «suono» e sul contenuto puramente immaginario di questa epifania sonora (che influenzerà la stessa «teoria della musica» abbozzata nello *Zibaldone*) vedi Orsel, 1987.

<sup>19</sup> Cfr. *Le ricordanze*, vv. 62-7.

<sup>20</sup> Cfr. *Zib.* 170: «Di questo bello aereo, di queste idee [infinite]... abbondano i fanciulli, veramente Omerici in questo».

<sup>21</sup> Inclinatione.

<sup>22</sup> L'osservazione si può ravvicinare a quel passo del *Diario del primo amore*,

in cui Leopardi, sotto l'effetto della fascinazione amorosa, confessa il suo disgusto per qualsiasi «racconto degli affetti altrui».

<sup>23</sup> Cfr. *Zib.* 14-5: «La ragione è nemica d'ogni grandezza: la ragione è nemica della natura». Vedi anche ivi 375 (3 dicembre 1820).

<sup>24</sup> Cfr. *ibid.* 4428 (14 dicembre 1828): «La rimembranza è essenziale e principale nel sentimento poetico, non per altro, se non perchè il presente, qual ch'egli sia, non può esser poetico; e il poetico, in uno o in un altro modo, si trova sempre consistere nel lontano, nell'infinito, nel vago».

<sup>25</sup> Secondo il gusto «che si chiama gotico, che si chiama cinese» analizzato *ibid.* 19.

<sup>26</sup> È il verso iniziale del sonetto di Claudio Achillini (1574-1640) *Loda al gran Luigi re di Francia che dopo la famosa conquista della Roccella venne a Susa e liberò Casale*.

<sup>27</sup> Cfr. *Satire* IV, vv. 22-30. Benedetto Menzini (1646-1704) fu poeta lirico e satirico, didascalico e moralista in versi e in prosa, in volgare e in latino.

<sup>28</sup> Laura, cantata dal Petrarca.

<sup>29</sup> Allusione al *Gisurro* di Byron, analizzato dal di Breme nelle sue *Osservazioni*.

<sup>30</sup> Se per *Zib.* 229 (25 agosto 1820) il «pubblico» può formulare su un'opera un giudizio «non soggetto» a mutazioni accidentali, per *Zib.* 4271 (2 aprile 1827) esso invece patisce «la negligenza universale intorno allo stile», e perciò «non ha gusto né capacità né per sentire né per giudicare le bellezze degli stili, né per esserne diletto».

<sup>31</sup> Né molle né aspra.

<sup>32</sup> Per *Zib.* 3389 (9 settembre 1823) non può avere «uno stile veramente poetico, chi non ha facoltà, o avendo facoltà non ha abitudine di sentimento di pensiero di fantasia, d'invenzione, insomma d'originalità nello scrivere».

<sup>33</sup> Di continuo.

<sup>34</sup> Cfr. *Iliade* XIII, vv. 636-7. La stessa citazione è nel capitolo sesto del *Parisi*.

<sup>35</sup> «Mode» e «giornaletti»: il *Discorso sui romantici* si pone già nella traiettoria delle *Operette morali*, della *Palinodia*, vv. 39 agg. e dei *Paralipomeni* I, 35 agg.

<sup>36</sup> La definizione sarà ripresa nell'articolo abbozzato *Dell'errore attribuito a Innocenzo* etc. (nel presente volume, p. 984). Sulla necessità per l'imitazione che il suo oggetto sia comune e noto cfr. *Zib.* 1991-2 (26 ottobre 1821). Sull'errore in proposito dei romantici cfr. ivi 1303 (9 luglio 1821).

<sup>37</sup> Capitarne a loro di imitare.

<sup>38</sup> Si intenda bene di quella.

<sup>39</sup> Genere di uccelli nuotatori, cui appartiene l'albatros.

<sup>40</sup> Moschea.

<sup>41</sup> La Francia.

<sup>42</sup> Sulla «necessità assolutissima dello studio» e della «lesione dei classici» per «esser poeta» che imita e segue la natura cfr. *Zib.* 46. Vedi anche ivi 5 e 233 (8 settembre 1820) a proposito dell'«immenso studio» che bisogna oggi per divenir letterato... a differenza del poco studio che bisognava agli anti-

chi». Sin, peraltro, dalla lettera alla «Biblioteca italiana», in risposta a Madame de Staël, Leopardi aveva osservato che «nello stato in cui il mondo si trova di presente, non si può scrivere senza aver letto».

<sup>43</sup> La prima tragedia regolare, composta da Gian Giorgio Trissino (1478-1550) nel 1514 e pubblicata nel 1524.

<sup>44</sup> Il poema regolare, la «toscana Iliade» di Luigi Alamanni (1495-1556), la cui prima edizione uscì postuma nel 1570.

<sup>45</sup> Giovanni Rucellai (1475-1525), autore di tragedie e del poema *Le api*; Sperone Speroni (1500-1588), esponente dell'aristotelismo padovano, compose la tragedia *Canace*; Giambattista Giraldi Cinzio (1504-1573) scrisse novelle, tragedie e un poema, l'*Ercole*, edito incompiuto nel 1557; Gian Vincenzo Gravina (1664-1718) fu legislatore dell'Arcadia e teorico della letteratura nella *Ragion poetica* e nel *Discorso sull'Endimione*.

<sup>46</sup> La distinzione tra il «patetico» o «più comunemente sentimentale» e il «malinconico» è stabilita dal di Breme «con ragione», secondo la citata p. 15 dello *Zib.* Ma vedi anche ivi 17: «quel ridurre che fa il Breme la poesia moderna al solo patetico... come non deve parere una pazzia difficile a credere che sia caduta in testa d'un uomo savio?».

<sup>47</sup> Cfr. *Iliade* VIII, vv. 555-9.

<sup>48</sup> Cfr. *Eneide* VII, vv. 8-16 («Spirano buone a notte le brezze e la candida luna / non nega l'andare, tremulo lume scintilla sul mare. / Per prime le rive costeggiano della terra Circea, / dove la ricca figlia del Sole i boschi inviolati / fa sonar del suo canto perpetuo e nell'alto palazzo / brucia cedro odoroso alle stelle del cielo, / mentre col pettine stridulo percorre la tela sottile. / Di qui s'udivano gemere rabbiosamente leoni / alla catena ribelli, ruggenti entro la notte profonda»; trad. di R. Calzecchi Onesti, Torino 1967). Al «passo del canto di Circe» Leopardi ancora si riferisce nei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* e in *Zib.* 1927-30 (16 ottobre 1821).

<sup>49</sup> Sulla «falsa sensibilità» prodotta dalla «lettura de' romanzi libri sentimentali ec.» cfr. *Zib.* 64.

<sup>50</sup> Cfr. *Odissea* I, vv. 325-44.

<sup>51</sup> Cfr. *Odissea* VIII, vv. 62-103.

<sup>52</sup> Cfr. *Iliade* VI, vv. 390-502.

<sup>53</sup> Cfr. *Iliade* XXIV, vv. 723-75.

<sup>54</sup> Cfr. *Iliade* XXIV, vv. 468-676. Vedi *Zib.* 3162 (5-11 agosto 1823): «sublimissimo e bellissimo e naturalissimo quadro di Omero».

<sup>55</sup> «In lui c'è la negligenza, in Ovidio no», scrive Leopardi a conclusione di un analogo confronto, in *Zib.* 21.

<sup>56</sup> Una «bella sprezzatura» nel «gittare i concetti» è riconosciuta agli antichi «oratori Attici» nella lettera al Giordani *Sopra il Frontone del Mai*.

<sup>57</sup> I versi appartengono all'Idillio terzo, già giudicato da Leopardi nel *Discorso sopra Mosca* «un capo d'opera nel genere lugubre pastorale». Vedi anche la versione degli stessi versi offerta nelle *Poesie di Mosca* (Vol. I, p. 503).

<sup>58</sup> Cfr. *Georgiche* IV, vv. 511-5 («Come all'ombra di un pioppo un afflitto usignolo / lamenta i piccoli perduti, che un crudele aratore / spiandoli soe-

trasse implumi dal nido: piange / nella notte e immobile su un ramo rinnova il canto. / e per ampio spazio riempie i luoghi di mesti lamenti; trad. di L. Canali, Milano 1983). Vedi anche, sulla «miserabile canzone» dell'usignolo virgiliano, *Zib.* 281 (17 ottobre 1820).

<sup>59</sup> Il libro di Didone.

<sup>60</sup> Cfr. *Zib.* 154 (6 luglio 1820): «Il tipo o la forma del bello non esiste, e non è altro che l'idea della convenienza». Vedi anche ivi 187 (26 luglio 1820) e 1199-201 (20 giugno 1821).

<sup>61</sup> Ciò accade ai romantici, secondo *Zib.* 10, i quali «per certa libertà di pensare e di comporre partoriscono mostri».

<sup>62</sup> «Il che esclude affatto la rimembranza», nota Leopardi, *ibid.* 1778 (23 settembre 1821), riguardo alla questione che «i bravi tedeschi, inglesi, romantici (ed anche francesi moderni) scelgano di preferenza le similitudini, gli argomenti, i costumi ec. dell'Oriente, dell'America ec. ec». Nella polemica contro il «barbaro» e l'esotico viene allo scoperto la preoccupazione del Discorso di difendere una tradizione culturale dell'Occidente di impianto classico.

<sup>63</sup> Dignitario islamico.

<sup>64</sup> Trovar riposo.

<sup>65</sup> Raccolte di canti scandinavi, che si distinguono in un'*Edda* poetica, comprendente poemi risalenti ai secoli VII-XIII, e in un'*Edda* in prosa, o di Snorri, composta intorno al 1222.

<sup>66</sup> Corano.

<sup>67</sup> Firdusi, poeta persiano del secolo X, autore del *Libro dei re*, cui Leopardi si riferisce anche in *Zib.* 954 (17 aprile 1821).

<sup>68</sup> Classici della letteratura indiana. Al «*Ramayuna*» (ovvero *Ramayana*) Leopardi accenna nell'aggiunta *Al Dialogo del cavallo e del bue* come a «uno de' principali libri di mitologia indiana».

<sup>69</sup> Cfr. *Zib.* 19. Leopardi allude al passo del *Giurro*, che citerà un po' più avanti.

<sup>70</sup> Si presenta qualche.

<sup>71</sup> Cfr. *Zib.* 1847-8 (5 ottobre 1821), dove analoghe osservazioni sulla pittura «vuota d'effetto» quando non rappresenta «niente d'animato» e tanto più ricca allorché scaturisca «dall'imitazione dell'uomo», sono ricollegate ai caratteri costitutivi dell'esperienza poetica (con un esplicito riferimento critico al Byron), alla stessa teoria leopardiana del piacere, e al «sistema del bello» che, «come tutto il sistema della vita», è mosso «dalla gran molla dell'egoismo, e quindi della similitudine e relazione a se stesso, cioè a colui che deve godere del bello di qualunque genere».

<sup>72</sup> Negli avanzati in età.

<sup>73</sup> Popolazione delle steppe siberiane, appartenente a un ramo della famiglia uralo-altaica.

<sup>74</sup> Vedi la nota 23 al *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo*. Il rinvio a Senofane è anche in *Zib.* 19.

<sup>75</sup> Sono versi del *Giurro*, citati da Di Breme nella versione italiana di Pellegrino Rossi, pubblicata a Ginevra nel 1818.

<sup>76</sup> Di più.

<sup>77</sup> Cfr. Fedro, *Favole* V, 5, vv. 17-9.

<sup>78</sup> Sono onomatopee dell'*Eleonora* del Bürger.

<sup>79</sup> Congegni. Questa sorta di *bomme machine*, o meglio di robot, che qui Leopardi polemicamente propone, riappare nella satirica *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*.

<sup>80</sup> Curiamo.

<sup>81</sup> La spoliazione patita dall'Italia ad opera degli eserciti francesi era già stata denunciata con parole accese nell'orazione *Agli Italiani*.

<sup>82</sup> Negli accenti più polemitici dell'appello finale ai «Giovani italiani» Leopardi porta alle estreme conseguenze, oltre che il proprio ragionamento, la sua concordanza con gli argomenti sollevati dal Giordani nella lettera dell'aprile del 1816 apparsa nella «Biblioteca italiana» in risposta alla Stael: «Sarà veramente arricchita la nostra letteratura adottando ciò che le fantasie settentrionali crearono? Così dice la baronessa, così credono alcuni italiani; ma io sto con quelli che pensano il contrario. Consideriamo prima la loro fondamentale ragione; Ci vuole novità. Ma io dico: oggetto delle scienze è il vero, delle arti il bello. Non sarà dunque pregiato nelle scienze il nuovo, se non in quanto sia vero, e nelle arti, se non in quanto sia bello. Le scienze hanno un progresso infinito, e possono ognidì trovare verità prima non sapute. Finito è il progresso delle arti: quando abbiano e trovato il bello, e saputo esprimerlo, in quello riposano... Già si potrebbe molto disputare se sia veramente bello tutto ciò che alcuni ammirano ne' poeti inglesi e tedeschi; e se molte cose non siano false, o esagerate, e però brutte; ma diasi che tutto sia bello; non per questo può riuscir bello a noi, se lo mescoliamo alle cose nostre. O bisogna cessare affatto d'essere italiani, dimenticare la nostra lingua, la nostra istoria, mutare il nostro clima e la nostra fantasia: o, ritenendo queste cose, conviene che la poesia e la letteratura si mantenga italiana: ma non può mantenersi tale, frammischinandovi quelle idee settentrionali, che per nulla si possono confare alle nostre» (cfr. *Discussioni e polemiche sul Romanticismo*, rist. a cura di A.M. Mutterle, vol. I, Bari 1975, p. 22).

<sup>83</sup> Nell'«altazione dell'«indole» italiana sono pressoché sublimati alcuni caratteri, come ad esempio quelli relativi alla capacità di discernimento del «vero» o all'inclinazione alla «naturalzza», o anche all'abilità di contemplare natura e ragione, che si riproporranno, in un quadro più complesso e criticamente disincantato, nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*.

#### LETTERA AI COMPILATORI DELLA BIBLIOTECA ITALIANA (p. 427)

La mancata pubblicazione della lettera fu giustificata dall'Acerbi, direttore della «Biblioteca Italiana», con una missiva alla quale Leopardi rispose, il 17 novembre 1816, osservando che «l'articolo sopra il Bellini fu scritto da me in tempo che non sapea dell'autore di quelle Conversazioni d'Eliso che, come è conveniente trattando-

si di morti, puzzano tanto di sepolcro e d'oblio, per cagion delle quali veggo bene che giusta prudenza le vietava di farlo pubblico». Un altro articolo per «Lo Spettatore italiano» su una traduzione di Bellini da Callimaco fu sollecitato sul finire del 1816 dallo Stella a Leopardi, che giudicò la materia, nella lettera del 6 dicembre 1816, «opportunistissima a farmi prender la penna»; ma, ricevendo dopo vari mesi il libro da recensire, gli parve «cosa ridicola anzi compassionevole», da non poter trattare «senza dirpe il peggio possibile» (cfr. la lettera allo Stella del 12 maggio 1817).

Il testo della lettera, o «articolo sopra il Bellini» fu stampato per la prima volta, a cura di Alessandro Luzio, nella *Miscellanea per le nozze Rossi-Teiss*, Trento, 25 settembre 1897; è qui ristampato secondo l'edizione Flora.

<sup>1</sup> Nel numero di marzo del 1816 era apparsa nella «Biblioteca Italiana» una recensione al volume di Francesco Cancellieri (edito a Roma nel 1815 e ricordato anche da Leopardi in una nota all'inizio del *Discorso* sulla vita e le opere di Frontone), «intorno agli uomini dotati di gran memoria ed a quelli divenuti smemorati, con un'Appendice sopra gli eruditi precoci, la memoria artificiale, l'arte di trisvegliare e di notare, e il giuoco degli scacchi»; dal libro si citava con ironia il caso di «Giacomo Leopardi di Recanati, che nella età di 16 anni, 2 mesi e 2 giorni ha scritto libri in greco e in latino, e seguita per grazia di Dio a scriverne».

<sup>2</sup> Bernardo Bellini (1792-1876), mediocre traduttore dal greco, compose poemi didascalici e di argomento storico. Se la sua opera letteraria è degna del giudizio che Leopardi diede della traduzione da Callimaco, «ridicola anzi compassionevole», celebre è invece la sua collaborazione con il Tommaseo al *Dizionario della lingua italiana*.

<sup>3</sup> Cfr. *Eneide* VIII, vv. 563-4.

<sup>4</sup> Cfr. Petrarca, *Trionfo della fama* III, v. 15. Un rifacimento in chiave satirica del verso sarà usato da Leopardi nella *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*.

<sup>5</sup> Cfr. *Bucoliche* X, v. 2.

<sup>6</sup> Melchiorre Cesarotti (1730-1808) offrì dell'*Iliade* una versione letterale in prosa, proponendo in seguito un rimaneggiamento del poema in versi sciolti con il titolo *La morte di Ettore*.

<sup>7</sup> La traduzione di Giuseppe Maria Bozzoli apparve a Roma nel 1769.

<sup>8</sup> «Fu spedita questa lettera ai compilatori della Biblioteca Italiana ma non fu pubblicata» (Postilla di Leopardi in calce all'autografo).

LETTERA AI SIGG. COMPILATORI  
DELLA BIBLIOTECA ITALIANA IN RISPOSTA  
A QUELLA DI MAD. LA BARONESSA DI STAËL HOLSTEIN  
AI MEDESIMI (p. 434)

Corrispondendo a un invito rivolto ai letterati italiani dall'Acerbi, direttore della «Biblioteca Italiana», nel numero della rivista che

riportava la replica di Madame de Staël alle polemiche suscitate dal suo articolo *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*, del gennaio 1816, Leopardi inviava una sua lettera sull'argomento, destinata come quella di circa due mesi precedenti a non essere pubblicata. Una postilla in margine all'autografo riferisce il fatto con l'elegante giustificazione che l'Acerbi «forse avralla smarrita». Confinata tra le carte napoletane, la lettera giunse alle stampe quasi un secolo dopo, tra gli *Scritti vari*, apparsi a Firenze nel 1906.

Essenziale in essa è il concetto, che troverà più esteso svolgimento nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, di una poesia suscitata da «divina scintilla» e da «quel divino fuoco che è puro dono di Apollo», immutabile nel suo archetipo classico illustrato dal fatto che «il più grande di tutti i poeti è il più antico». Un «sommo poeta» non nasce «per studio di autori, e disinamamento di gusti stranieri», ma per un «vivissimo impulso»: i Greci, non avendo «modelli», quando volevano «descrivere il cielo, il mare, le campagne, si mettevano ad osservarle», in religiosa sintonia con la «vera castissima santissima leggiadriissima natura». L'imitazione è innanzitutto pensabile in rapporto ai classici, «che han bellezze da bastare ad alimentarci per lo spazio di tre vite»: se nello stato presente della civiltà «non si può scrivere senza aver letto», qualsiasi «originalità» va ricercata non di seguito a «esagerazioni ed immagini gigantesche», proprie di letterature straniere e settentrionali, ma nel solco della tradizione greco-latina e di quella italiana, che ad essa è «la più affine» in quanto «la sola naturale, e in tutto vota d'affettazione».

La difesa della letteratura italiana dai «poeti settentrionali» e dalle loro culture di cui Madame de Staël auspicava la diffusione nella penisola, coincide con una scelta teoretica a favore di una poesia «naturale», contro un'arte che, esprimendo la «spiritualizzazione» della civiltà moderna e divulgando un facile gusto per il mostruoso (come Leopardi specificherà nel *Discorso* sui romantici e in pagine dello *Zibaldone*), è contraria alla natura. Scavalcando l'occasionalità polemica, la lettera fissa i criteri di una tradizione classicistica non ligia al canone dell'imitazione, ma piuttosto «infiammata» dall'ideale, e quasi dal mito apollineo, di un'arte assoluta, trasmessa come dono divino dalle origini. Le concezioni romantiche, nella prospettiva di un tale «primitivismo classico» (Fubini, 1953), non sono che il prolungamento di una sovversione del moderno che, distaccatosi dalla fonte naturale della poesia e dell'immaginazione, è condannato alla sterilità e improduttività, a «una piena di idee e di frasi comuni», e a scritti che pur mirando «ad una originalità trascendente» sono soltanto «copie di altre copie».

Il testo della lettera è qui dato secondo l'edizione Flora.

<sup>1</sup> Una nota redazionale, di mano dell'Acerbi, diceva: «Noi siamo ben lonta-

ni dal credere che la lettera di mad. di Scàel non ammetta risposta. Speriamo anzi che qualche Italiano ce ne vorrà fornire qualcuna, e noi la riceveremo con gratitudine, e fedelmente la riporteremo».

<sup>2</sup> Pietro Giordani. Vedi la nota 82 al *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*.

<sup>3</sup> Cfr. *Inferno* IX, v. 61.

<sup>4</sup> Arcaismo per «dimostrata» (come poco sopra *indiritta*, participio di indirigare, per «indirizzata»).

<sup>5</sup> Dopo aver chiamato Ormero «il padre e il perpetuo principe di tutti i poeti del mondo», Leopardi osserverà in *Zib.* 2573-4 (21 luglio 1822): «Tale è la natura della poesia ch'ella sia somma nel cominciare... Esempio ripetuto in Dante, che in quanto poeta, non ebbe nè avrà mai pari fra gl'italiani».

<sup>6</sup> Michele Leoni (1776-1858), mediocre autore di prose accademiche e svariate traduzioni dai classici e dai moderni (Virgilio, Sallustio, Lucano, come pure Shakespeare, Macpherson, Milton, Pope, Schiller, Lamartine). Sua fu anche una versione dell'*Iliade* «in infelice gara col Monti» (Timpanaro, 1980), che interessò Leopardi, se a lui si può attribuire la recensione apparsa anonima nelle «Effemeridi letterarie di Roma» del giugno 1823.

<sup>7</sup> Sono le *Conjectures on Original Composition* di Edward Young (1783-1863), i cui *Night Thoughts* diffusero la moda della poesia sepolcrale.

<sup>8</sup> Le muse.

<sup>9</sup> Sono i titoli di due poemi di Ossian.

## DISCORSO SOPRA LO STATO PRESENTE DEI COSTUMI DEGLI ITALIANI

### DISCORSO SOPRA LO STATO PRESENTE DEI COSTUMI DEGLI ITALIANI (p. 443)

Allestito in un testo *in progress* nel marzo 1824 – secondo una congettura di Scarpa – al tempo della prima fioritura delle *Operette*, e forse ultimato nel 1826 in una «sistemazione idonea a una pubblicazione a puntate», come ha proposto Savarese (1988), il Discorso fu stampato soltanto nel 1906 tra gli *Scritti vari* apparsi presso Le Monnier. La cattiva fortuna editoriale (analoga a quella del Discorso sui romantici) fu accompagnata sino quasi ai nostri giorni da una certa disattenzione critica verso un testo che, come l'individualità italiana in esso descritta, «fa tuono e maniera da se».

Il titolo riecheggia, nella prospettiva di una prosa filosofica, quello dell'abbozzo di una canzone «sullo stato presente dell'Italia» (coevo e di poco posteriore al saggio sui romantici), cui Leopardi attinse per comporre *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*. Anche nel senso del disincantamento filosofico dinanzi a un tema proposti inizialmente in forma lirica, la connessione del Discorso con le *Operette* è, oltre che cronologica, ideale: esso descrive uno scenario sociale in cui il moderno e i Lumi svolgono una funzione negativa, disilludono gli uomini sulle regole morali, alimentando in loro il cinismo e l'indifferenza, senza avere la capacità di improntarli di nuove illusioni, nate dal corpo pur corrotto della civiltà.

Come è innanzitutto italiano il paesaggio naturale dei *Canti*, così lo è quello antropologico che si staglia all'orizzonte delle *Operette*. La realtà dell'Italia, in cui regna la dissoluzione dei principi sociali e ciascuno, seguendo «l'uso e il costume proprio», percepisce per «opinione o sentimento» quel culmine della filosofia che è «la cognizione della vanità d'ogni cosa», è analizzata da Leopardi con la sicurezza di sguardo che gli deriva dal fatto di avere davanti una sorta di prototipo della società nichilistica da lui prefigurata. Svolgendo il suo Discorso quasi come la deduzione di un postulato, e facendo dell'italianità, pur esaminata a tratti con l'occhio di un naturalista, una specie di categoria dello spirito in bilico tra l'antico e il moderno, e vuoto dei contenuti di entrambi, Leopardi traccia il quadro di una società senza fondamenti e valori (e senza neppure costumi, giacché gli italiani hanno piuttosto «usanze e abitudini») dove sono visibili gli effetti annichilenti della civiltà: l'estinzione delle credenze, la distruzione della morale, il sentimen-

to diffuso della «totale indegnità della vita ad esser con fatiche e con sollecitudini coltivata». In una tale società, che «sembra opera del caso», la moneta corrente è il disprezzo di sé e degli altri; se altrove si ride delle cose, in questa Italia reale e idealmente negativa si ride degli uomini e dei presenti, si affina un'«arte di perseguitarsi» che, grazie a una conversazione *en plein air*, contraria alla privatezza che ha nel resto dell'Europa, diviene una «guerra senza tregua» e «senza trattati». Disingannati sulla consistenza delle «convenienze» sociali, «privati di fonti di immaginazione e illusione», gli italiani, sprezzanti dell'opinione pubblica, vivono una esistenza «senza scopo, e ristretta al solo presente»: si inferisce, da quest'ultima osservazione, come lo «stato presente» dei loro costumi non sia databile in un particolare momento storico, ma in tutta un'era.

Non vi sono stati in Italia, come osserva Leopardi quasi in avvio del suo saggio, descrittori dei costumi nazionali, «eccetto forse il solo Baretto», con i molti suoi limiti di carattere e di pensiero; la penisola, divenuta «oggetto di curiosità universale e di viaggi», costituisce un *unicum* antropologico che suscita il biasimo o l'entusiasmo degli stranieri, piuttosto che una loro precisa valutazione. A differenza delle altre nazioni europee, l'Italia ha perduto i fondamenti antichi della vita sociale senza conseguire quelli prodotti dalla civiltà, così da non essere neppure, come la Spagna o la Russia, protetta e garantita dai «pregiudizi de' passati secoli»; né possiede una «società stretta» che sostenga l'ambizione e con essa un gioco illusorio di valori guidato dalla potenza della pubblica opinione. In un paese avanzato come la Francia, il crollo della morale e delle norme di convivenza che nascondono il vero, ossia il male e il nulla delle cose, è camuffato sapientemente dalla religione del *bon ton*, che fornisce l'ultimo e «unico fondamento che resti a' buoni costumi». Dove pure niente ha un valore intrinseco, e «il lusso o la virtù o la giustizia hanno lo stesso principio», il *bon ton*, come una suprema entità superstita alla scomparsa di quei divini «fantasmi» che davano un senso alla vita (secondo anche il dettato della *Storia del genere umano*), fa sì che per suo amore o rispetto ci si vergogni «di fare il male come di comparire in una conversazione con una macchia sul vestito o con un panno logoro o lacerato», che si rifugga dalla «mala azione» come da una «brutta riverenza», che si faccia il bene nello stesso spirito con cui «si seguono le mode», per un sentimento dell'«onore» che, pur essendo «cosa di niun conto», nasconde «agli occhi esercitati dalla cognizione del vero» la vanità del Tutto.

Per Leopardi il *bon ton* è un principio religioso, successivo a ogni credo, sul quale può reggersi una società di nichilismo progredito, capace di darsi illusioni e credenze generate dallo stesso circuito sociale: se il vizio e il cattivo costume non sono arginabili dal

senso della giustizia umana e divina, possono essere espulsi in forma di *mauvais ton*, socialmente inammissibile. L'Italia, in cui mancano la «conversazione» e la «vita domestica» di società (che rappresentano al contrario, quasi come un'emanazione dello spirito del *salon*, digradante verso le diverse classi sociali, le principali risorse del costume francese), e dove le sole occasioni mondane sono offerte dal «passeggio», dagli «spettacoli» e dalla «Chiesa», è allo stadio primordiale, meramente negativo, della civiltà nichilistica. La mancanza in essa di un «centro», che funga da polo attrattivo per un «pubblico» (come anche per un «teatro nazionale» e una «letteratura moderna»), ha contribuito al fatto che non esista un «tono» italiano con valore normativo: l'assenza della suggestione mimetica della società, che assicurando i ruoli e lo stesso principio di «autorità», obbliga lo stesso filosofo più disincantato a «far una tal quale stima della vita e delle cose umane», è la causa primaria di quegli «inconvenienti» della convivenza, ruotanti tra «egoismo» e «misantropia», che, «diffusi ovunque, sono però qui maggiori». Lo stesso carattere degli Italiani, «vivace» e «caldo», tipico di quei popoli meridionali che forgiarono l'antichità, li spinge, nell'esaurimento delle «fonti di immaginazione», a «un disinganno totale, fortissimo, profondissimo», come «accade nel gran caldo, che i vapori sono da esso elevati a tanta altezza che quivi stringendosi nel più duro gelo, precipitano ridotti in gragnuola». Nello spostamento dal sud al nord dell'asse della civilizzazione, si trasferisce il campo della forza immaginativa: nell'economia delle razze, che governa la storia, è venuto con la modernità «il tempo del settentrione» e della sua potenza di illusione e di apprendimento, esplicantesi in pratiche, come quelle dei «Fratelli Moravi» e dei quaccheri, che «sanno di antico», o in una letteratura, una filosofia e una scienza nelle quali i tedeschi si mostrano al presente «quel che erano gli antichi, sistematici, romanzieri, settari, immaginatori, visionari». Ma, se il settentrione «è propriamente fatto per tenere il disopra ne' tempi della natura de' moderni», la sua superiorità corrisponde pure a una involuzione: «L'abbondanza e l'eccesso della vita cede alla mediocrità ed anche alla scarsezza della medesima, da poi che quella non ha più come alimentarsi nella realtà delle cose e dello stato sociale, e che le opinioni ragionate contrastano seco e l'opprimono».

È lo «stato presente» della civiltà, non «accidentale» né «passeggero», l'argomento conclusivo del Discorso, in cui confluisce quello stesso intorno ai costumi degli italiani. Nella visuale di una civiltà che è «corruzione» e insieme rimedio ai suoi mali, stabilendo alcune regole del gioco sociale che sopperiscono all'infondatezza della morale pubblica (come dimostra il caso italiano delle «città grandi», nelle quali basta una parvenza di società a rendere i costumi «meno cattivi» di quelli della provincia), si giustifica l'ampia

digressione a proposito della «nuova filosofia», elogiata quale liberatrice dalla «depravazione» del Medioevo. Il moderno, e il Rinascimento che lo inaugura, non nascono in contrapposizione allo «stato antico», ma alla «barbarie de' tempi bassi», e al suo spirito «non d'eroismo, ma di cavalleria e d'assassineria». In questa luce si comprende il vigore polemico con cui Leopardi denuncia il «falsissimo modo» di considerare il Rinascimento in opposizione all'«antichità, giungendo a dire che un tale errore «guasta generalissimamente il giudizio e il vero modo di pensare sulla storia e le vicende del genere umano e delle nazioni, (...) turba e falsifica tutta l'idea che un filosofo può concepire in grande sulla detta storia e sui progressi o andamenti dello spirito umano». Le contraddizioni del moderno, se non proprio la sua infelicità, tanto più si manifestano quanto più cresce la distanza da quell'antichità, che gli è stato peraltro basilare riscoprire. La rinata civiltà occidentale, che non fu «conforme alla prima, anzi *beaucoup s'en faut*, se ne distacca «in progresso», ma «in quanto ella ci rende diversi dagli antichi, si può forse molto dubitare se ella faccia un beneficio agli individui e alle nazioni e se giovi alla felicità, virtù e grandezza...».

L'uscita dal circolo vizioso della morale, entro il quale in Italia è possibile l'ostentazione della vita dissipata e insieme spregiata come «pesantissima noia, shadiglio e letargo», non è per Leopardi il ritorno alla condizione «né civile né naturale» del Medioevo ma la scoperta dei connotati antichi di quelle «novità» combattute dai «nemici della moderna filosofia» nell'errata convinzione che esse siano «ignote al genere umano, e contrarie all'esperienza e però perniciosissime». Invece che affrancare l'Europa dallo «stato antico», la civiltà moderna ha ristabilito con esso un collegamento, sia pure sotto la spinta della «mediocrità» e della «scarsenza» vitale che vi predominano; la sua opera è tanto più salutare quanto più sia estesa: non si può fare «cosa più utile ai costumi oramai che il promuoverla e il diffonderla più che si possa», e gli stessi costumi possono mantenersi quando la civiltà «sia in un alto grado». La condizione ideale del vivere è data dalla «nazione della civiltà con l'immaginazione», propria degli antichi e fonte di indicibile grandezza. Il progresso è pensabile in una sorta di imitazione di quello stato: l'«accrescimento» e «gran parte» degli acquisti della civiltà moderna non sono infatti che «un ricuperare» (come ancora Leopardi ribadirà in un progetto «Parallelo» tra antichi e moderni, risalente al febbraio 1829 e contenuto nei *Disegni letterari* XI). La modernità è priva per Leopardi di un suo fondamento, a meno che essa non si richiami all'antichità, quale «figlia» alla «madre», facendo «rinascere» quanto fu nei tempi «barbari» corrotto e perduto (si veda Damiani, 1987). L'esempio dei popoli del settentrione, con cui il Discorso si chiude, dimostra come il compimento del moderno possa coincidere con il fervore della potenza

immaginativa e con pratiche e costumi che, invece di essere peregrine novità, «sanno affatto di antico».

Il testo del Discorso è quello dell'edizione Flora.

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 147 (3 luglio 1820): «La tendenza dello spirito moderno è di ridurre tutto il mondo una nazione, e tutte le nazioni una sola persona». Sullo «scopo delle nazioni antiche» contrario all'«uguagliarsi a tutte le altre», vedi invece ivi 148, 1037 (12 maggio 1821), 2625-7 (25 settembre 1822).

<sup>2</sup> Si attirano.

<sup>3</sup> Sulla mancanza in Italia di «ogni vita, ogni spirito di nazione», vedi *Zib.* 842 (21-24 marzo 1821). Cfr. anche ivi 2065 (7 novembre 1821): «L'Italia, a differenza della Germania, non è neppure una nazione, nè una patria».

<sup>4</sup> *Corinne ou l'Italie* di Madame de Staël, pubblicato nel 1807 e più volte citato nello *Zib.*

<sup>5</sup> Secondo *Zib.* 350 (23 novembre 1823), in Italia, così come in Spagna, «oggi si vive poco... perchè manca il corpo e il pascolo materiale e sociale delle illusioni, ma si pensa anche ben poco».

<sup>6</sup> Sulle affinità tra l'Italia e la Spagna vedi anche *Zib.* 3394 (9-10 settembre 1823).

<sup>7</sup> Come la civiltà è «manifestamente accidentale», per *Zib.* 1570 (27 aprile 1821), così la società dipende dal «caso», tanto più – osserva Leopardi ivi 4135 (18 aprile 1825) – quanto essa «contiene ora più che mai... semi di distruzione e qualità incompatibili colla sua conservazione ed esistenza, e di ciò è debitrice principalmente alla cognizione del vero e alla filosofia».

<sup>8</sup> Cfr. *Odi* III, 24, vv. 35-6.

<sup>9</sup> Rapporto.

<sup>10</sup> sui caratteri negativi della «società stretta» cfr. *Zib.* 3782 sgg. (25-30 ottobre 1823).

<sup>11</sup> Cfr. *Zib.* 1843 (5 ottobre 1821): «quando anche si cerca la gloria, cosa ben rara, e quando ella si cerca operando per la nazione contro i di lei nemici, ella non è cercata e non ha per fine che l'individuo in luogo della nazione a cui esso appartiene».

<sup>12</sup> «Si può veramente dire che l'onore moderno è tutto opinione, e più opinione di quel che lo fosse l'antico» (ibid. 2424; 6 maggio 1822).

<sup>13</sup> Cfr. ibid. 2618 (30 agosto 1822): «il più superficiale dei filosofi francesi (così leggeri e volages per natura e per abito) conosce meglio l'uomo effettivo e la realtà delle cose, di quel che faccia il maggiore e più profondo dei filosofi tedeschi (nazione sì riflessiva)».

<sup>14</sup> Sull'opinione «Signora degli individui e delle nazioni» vedi ibid. 2624-5 (16 settembre 1822).

<sup>15</sup> La stonatura, il contrario del *bon ton*.

<sup>16</sup> Cfr. *Zib.* 4031-3, 15 febbraio 1824 (in prossimità della stesura del presente Discorso): «Il clima d'Italia e di Spagna è clima da passeggiare e massime nelle loro parti più meridionali. Ora queste nazioni non hanno conversazio-

ne affatto né se ne dilettano: e quel poco che ve n'è in Italia, è nella sua parte più settentrionale...».

<sup>27</sup> La mancanza di un «centro», ovvero di una «capitale», ha impedito per *Zib.* 2122 sgg. (19 novembre 1821) la formazione di una lingua nazionale moderna e di una conseguente letteratura. Cfr. anche al riguardo *ibid.* 1997-8 (26 ottobre 1821). Sulla «questione linguistica» sottostante al Discorso vedi Gensini, 1984.

<sup>28</sup> L'assenza di «lingua e letteratura moderna» in Italia, come in Spagna, è giudicata in *Zib.* 3855-63 (10-11 novembre 1823) un effetto della «nullità politica e militare» prodottasi dal «seicento in poi»: «Senza attività, senza industria, senza spirito di letteratura, d'arti, ec., senza spirito né uso di società, la vita degli spagnoli e degli italiani si riduce a una *routine* d'inazione, d'ozio, d'usanze vecchie e stabilite, di spettacoli e feste regolate dal Calendario... Tutto quello che possono fare si è di ricevere in elemosina un poco di novità sia di cose, sia di costumi, sia di pensieri, e quasi un fiato di falsa ed aliena vita, dagli stranieri».

<sup>29</sup> Cfr. *ibid.* 3546-7 (28 settembre 1823): «Il tuono sociale di questa nazione non esiste: ciascuno ha il suo. Infatti non v'è tuono di società che possa dirsi italiano. Ciascun italiano ha la sua maniera di conversare, o naturale o imparata dagli stranieri, o comunque acquistata».

<sup>30</sup> Sulla facilità degli italiani al concepimento e alla scoperta del «vero» cfr. *ibid.* 177.

<sup>31</sup> La riflessione sulla potenza del mimetismo, esplicitandosi in una sorta di «legge naturale» della società, si svolge nel Discorso secondo una prospettiva già abbozzata nello *Zibaldone* (vedi, ad esempio, le pp. 1364-5, 21 luglio 1821; 1697-8, 14 settembre 1821; 3950, 7 dicembre 1823, dove anzi si giunge a dire che «tutto è imitazione» nelle realizzazioni e nel progredire dello «spirito umano») e che sarà ancora ribadita nei *Pensieri* (vedi in particolare i *Pensieri* LXXXI e IC, e le relative note 1).

<sup>32</sup> Conoscitori di se stessi.

<sup>33</sup> «Lo stesso classico tema della noia... svela i suoi nessi con la specifica socialità leopardiana e col grado di coscienza che Leopardi stesso ne aveva, laddove la noia degli stranieri "non bisognosi e non occupati" appare assai meno acuta che non quella dei loro omologhi italiani: essendo i primi impegnati nella loro peculiare "società", risultando per converso i secondi privi di occupazione societaria» (Carpi, 1978).

<sup>34</sup> Afferma il motivo leopardiano del «risso», analizzato nello *Zibaldone*, svolto nelle *Opere* (dall'*Elogio degli uccelli* al *Timandro*) e ancora ripreso nei *Pensieri*. Vedi al riguardo la nota 1 al Pensiero LXXVIII.

<sup>35</sup> La canzonatura, la presa in giro.

<sup>36</sup> Arrivare agli estremi.

<sup>37</sup> Licenza.

<sup>38</sup> «Peste della società», è detto anche l'egoismo in *Zib.* 670 (17 febbraio 1821), ma necessario nello «stato presente del mondo».

<sup>39</sup> La rovina.

<sup>40</sup> Civili.

<sup>41</sup> È l'odio verso i simili, «maggiore verso i più simili», di cui Leopardi ancora scriverà nei *Pensieri* XLIX e L.

<sup>42</sup> Cfr. *Génie du Christianisme* parte III, l. III, c. 5.

<sup>43</sup> È la condanna della «barbarie» medievale (e del suo spirito «non d'eroismo ma di cavalleria e d'assassineria», come Leopardi dichiara poco oltre, affatto svalutando, nel confronto con la classica individualità eroica, la consorte guerriera del Medioevo), già sancita nei testi dell'adolescenza secondo le formule dell'illuminismo cattolico, e successivamente elaborata nei termini riscontrabili sin da *Zib.* 81, 132-3 (23 giugno 1820) e 162-3 (10 luglio 1820). In queste ultime pagine, cui rinvia peraltro lo stesso Leopardi alla fine della sua «digressione», egli osserva tra l'altro che: «l'incivilimento ha conservato in grandissima parte il cattivo dei tempi bassi, ch'essendo proprio loro, era più moderno, e tolto tutto quello che restava loro di buono dall'antico... L'incivilimento ha mitigato la tirannide de' bassi tempi, ma l'ha resa eterna... In somma la civiltà moderna ci ha portati al lato opposto dell'antica... o gli antichi non erano civili, o noi non lo siamo».

<sup>44</sup> Molto ci manca.

<sup>45</sup> La «nuova filosofia» ha quella funzione estirpatrice degli «errori barbari» riconosciuta in *Zib.* 2712-5 (22 maggio 1823) e ancora nel *Dialogo di Timandro e di Eleanora* (vedi la nota introduttiva a quest'ultimo).

<sup>46</sup> Cfr. *Zib.* 2923 (9 luglio 1823): «Gli Italiani non hanno costumi: essi hanno delle usanze. Così tutti i popoli civili che non sono nazioni».

<sup>47</sup> Preso in considerazione.

<sup>48</sup> Cfr. *Zib.* 255-6 (30 settembre 1820): «L'uomo superiore, oggi colla cognizione e spienza del mondo, si può dire, benché sembri un paradosso, che si avvezzi a pregiare piuttosto che a dispregiare. Dico riguardo alle cose reali...».

<sup>49</sup> Distrutti alla base.

<sup>50</sup> Cfr. *Zib.* 311 (9 novembre 1820): «la morale è una scienza puramente speculativa, in quanto è separata dalla politica: la vita, l'azione, la pratica della morale, dipende dalla natura delle istituzioni sociali, e del reggimento della nazione: ella è una scienza morta, se la politica non conspira con lei, e non la fa regnare nella nazione. Parlate di morale quanto volete a un popolo mal governato; la morale è un detto, e la politica un fatto: la vita domestica, la società privata, qualunque cosa umana prende la sua forma dalla natura generale dello stato pubblico di un popolo».

<sup>51</sup> Sulle differenze tra italiani e «popoli settentrionali» cfr. *Zib.* 176-7.

<sup>52</sup> Movimento religioso di stampo pietistico, derivato dalla chiesa hussita (sec. XV).

<sup>53</sup> Setta protestante sorta intorno alla metà del sec. XVI.

<sup>54</sup> Sarà citato da Leopardi in una sua nota al *Dialogo della Terra e della Luna* (composto nell'aprile del 1824). Vedi anche la notizia riportata negli *Stralci per le Opere*.

<sup>55</sup> Vedi la nota 4 agli *Stralci per le Opere*.

<sup>56</sup> John F.W. Herschel (1792-1871), astronomo inglese. Sulla sua ipotesi che la terra avanzi verso la costellazione di Ercole, vedi le considerazioni, tra il

serio e l'ironico, di Leopardi al capo XII del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*.

<sup>47</sup> L'analogia tra il «romanzesco» antico e quello moderno, rappresentato dai tedeschi, poggia sul criterio per il quale Leopardi osserva, in *Zib.* 2709 (21 maggio 1823), come Platone chiamasse il suo sistema delle idee «una favola», e come il suo stesso stile, per quanto riguarda i «concetti» e la «dizione», si debba reputare «quasi un poema» (cfr. *ibid.* 3420-1; 12 settembre 1823).

<sup>48</sup> Cfr. *Zib.* 1027 (10 maggio 1821): «Notabile che come gli antichi si rassomigliano al carattere meridionale e i moderni al settentrionale, così la civiltà ec. antica fu principalmente meridionale, la moderna settentrionale».

## ALTRI DISCORSI, SAGGI, PRAFAZIONI

### DISSERTAZIONE SOPRA L'ASTRONOMIA (p. 493)

È la penultima delle dieci «dissertazioni fisiche» scritte nel 1811 e riunite in due quaderni. Fu pubblicata per la prima volta nel settimanale «L'Espresso» del 25 settembre 1983 e poi ristampata da Gagliardi. La dissertazione, che intende compendiare «in breve la storia dell'astronomia», testimonia il primo addensarsi dell'interesse di Leopardi intorno a «una delle scienze più perfette, che note siano all'umano intelletto» (secondo la definizione conclusiva). Su questo terreno, dove si dimostrarono defezioni i dettami della «S. Romana Chiesa» e le osservazioni dei «sapienti» – il cui «maggior pregio» fu già quello di «non essere intesi» – procede l'emancipazione intellettuale del giovanissimo Leopardi. Il newtonismo «ge-suitico» (De Poli, 1983), filtrato dai testi della sua educazione scolastica, sembra rivelare la sua intrinseca ambiguità in quel punto del saggio dove, a proposito del sistema copernicano, si osserva che «se bene non manchino dottissimi interpreti, che dimostrano procurino non esser questo sistema opposto in modo alcuno al reale sentimento delle sacre lettere noi nondimeno non lo ammettiamo che come ipotesi più di ogni altra idonea a spiegare i celesti fenomeni». La dissertazione, infatti, offre anche lo spunto per l'entrata in scena dell'«immortale Copernico», atteso a una parte di protagonista nell'opera leopardiana.

Il testo di questa e delle altre dissertazioni qui di seguito presentate è riprodotto secondo l'edizione Gagliardi, con gli interventi segnalati nell'Avvertenza.

### DISSERTAZIONE SOPRA LA FELICITÀ (p. 492)

Composta nel 1812, fu compresa nel quaderno delle «dissertazioni morali» dove figura al primo posto, seguita da altri quattro saggi annuali. Apparve per la prima volta nel quotidiano «L'Unità» del 29 settembre 1983 e, tre mesi dopo, nel volume curato da Gagliardi. L'idea di felicità, che la dissertazione intende affermare, è quella «dell'uom cattolico», come è infine detto, ma già le parole dell'esordio («L'uomo non sembra esser nato che per la felicità») e l'inusitato *exemplum*, immediatamente offerto, di Catone il Censore, al quale «la distruzione della città nemica» sembrava «una specie di

felicità», paiono tratti specificamente leopardiani. Prima, peraltro, di aderire all'opinione aristotelica – in osservanza, come ha notato Timpanaro (1964), al primato esercitato dallo Stagirita sulla cultura cattolica del tardo Settecento e di casa Leopardi – intorno alla «felicità civile» intesa quale «somma di tutti i beni, che si conven-gono alla natura dell'uomo», la dissertazione disconosce un concetto epicureo, secondo il quale «la felicità non consiste che nel piacere», destinato a incidere nella riflessione di Leopardi. Pur evocati retoricamente, i contrari dei convincimenti fatti propri dalla dissertazione lasciano intendere, talora nella stessa sinuosità della frase che li articola, la forza della loro insinuazione, come quando Leopardi osserva che «se il piacere forma talvolta, e pur troppo bene spesso, il fine delle umane azioni, egli non lo forma però sempre». Nella stessa critica alla concezione stoica della felicità «posta nella sola virtù» e a quella platonica che la considera l'effetto di una contemplazione intellettuale, il realismo cui Leopardi fanciullo si attiene deriva dall'ideologia famigliare, ma consuona anche con le parole che saranno di Machiavello opposto a Senofonte: «noi non ricerchiamo qual dovrebbe essere il fine di tutte le umane azioni, ma quale realmente egli è».

#### DISSERTAZIONE SOPRA I SOGNI (p. 499)

La dissertazione «metafisica» che il tredicenne Leopardi compose intorno ai sogni appartiene al primo dei cinque quaderni manoscritti in cui egli raccolse i suoi saggi annuali del 1811-1812, classificandone le tematiche in «logiche», «metafisiche», «fisiche» e «moralì». Fu pubblicata per la prima volta nel quotidiano «La Stampa» del 2 dicembre 1971 e nuovamente edita da Gagliardi. La prospettiva razionalistica della dissertazione, mirante «a stabilire una perfetta teoria dei sogni, ed a spiegare le ragioni primaria ed immediata dei medesimi», è ancora più esplicita – sino al punto di «ragionevolmente supporte» nel «celabro», ossia nel cervello, «la sede dell'anima» – di quella che opererà al capo quinto del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* intorno al pregiudizio «di riguardare i sogni come forieri di qualche avvenimento» e di attribuirli a «una causa soprannaturale» («argomento» esaminato, in modo «conveniente ad un metafisico, e non ad un sottile indagatore delle magiche virtù», nel finale della dissertazione, con l'esempio del sogno di Calpurnia, nel quale la predizione della morte di Cesare era una conseguente rappresentazione degli «spiriti animali»). Se infatti nel *Saggio* la critica sarà svolta in un ampio scenario di riferimenti classici, per quanto ancora di seconda mano, e «opponendo gli antichi agli antichi», nella dissertazione il giovanissimo Leopardi deve limitarsi al sostegno del Muratori e ai canoni culturali, insieme illuministici e gesuitici, provenienti da una buona

educazione scolastica tardo-settecentesca, nella quale ha regolare corso, come dimostrano i versi citati, l'*Arte poetica* di Orazio, la cui traduzione leopardiana «in ottava rima» risale proprio al 1811.

#### DISSERTAZIONE SOPRA L'ANIMA DELLE BESTIE (p. 506)

Composta nel 1811 e raccolta nel quaderno comprendente le «dissertazioni metafisiche», apparve per la prima volta, a cura di M.A. Morelli, nel quarto numero di «Critica storica» del 1967 (da dove la ripresero Binni e Ghidetti) e fu successivamente edita da Gagliardi. Il tema della dissertazione – che sarà riconsiderato in versione parodistica, con l'aggiunta dell'interrogativo intorno all'io degli animali, nelle stanze 12-6 del canto settimo dei *Paralipomeni* – custodisce, tra rimandi settecenteschi e biblici, varie notizie e riflessioni reperibili in altri successivi contesti, oltre che di satira, di lirica leopardiana: dagli animali automatici del Regiomontano e dal capo parlante di Alberto Magno (che come nella dissertazione non possono suffragare la credenza dei cartesiani che l'anima delle bestie sia «un puro meccanismo», e anzi concorrono a dimostrare l'«assurdità» del loro sistema, così nella *Proposta* dei Sillografi figureranno quali emblemi grotteschi del moderno meccanicismo) all'idea conclusiva che «l'anima delle bestie sia spirituale» e ad esse appartenga «uno spirito dotato di senso, di libertà, e di un qualche barlume di ragione», con la quale sono forse anticipate «alcune suggestioni del *Passero solitario* e del *Canto notturno*» (De Poli, 1983) e sono poste le premesse remote dell'*Elogio degli uccelli*.

#### DISSERTAZIONE SOPRA L'ESISTENZA

##### DI UN ENTE SUPREMO (p. 520)

Scritta nel 1811, è l'ultima delle quattro «dissertazioni metafisiche» di quell'anno. Fu stampata da Gagliardi nella raccolta del 1983. Comprende citazioni da Cicerone (dal quale derivano anche i rimandi ad Aristotele), Tommaso d'Aquino, Lucrezio, l'abate Sauri, i cui *Elementi di logica, matematica, metafisica ed etica, ossia la morale del cittadino del mondo*, editi a Venezia nel 1775, furono insieme ad altre compilazioni di matrice cattolica «che combattevano l'illuminismo con brio e scioltezza illuministica» (Timpanaro, 1964) una sorta di manuale scolastico per Leopardi fanciullo. Nella smentita – di seguito all'affermazione preliminare e perentoria che «esiste un essere supremo» – del sistema atomistico degli epicurei, postulante un vuoto «fuori del creato», e nella stessa proposta, tratta da quel sistema di Leibniz che dovrà in seguito apparire a Leopardi un esempio supremo di ottimismo e di visionarietà filosofica, di uno spazio inteso «come un essere affatto ideale», si insinuano domande e supposizioni che, pur dimostrate ora false, do-

vranno riproporsi con tutto il loro potenziale negativo nel più maturo pensiero e nello stesso «stratonismo» leopardiano: «Supponiamo per un poco — si legge in un paradosso della dissertazione — di ritrovarci nel nulla, noi non meno che l'universo tutto e lo stesso Dio...»; e ipotizziamo «di nuovo di ritrovarci ancora nel nulla prima della creazione dell'intero universo. Perché mai ammetter si dovrà uno spazio eterno, increato, infinito, immenso, incomprendibile, esistente per propria virtù, per propria forza, per cagion di se medesimo?».

#### DIALOGO FILOSOFICO SOPRA UN MODERNO LIBRO INTITOLATO «ANALISI DELLE IDEE AD USO DELLA GIOVENTÙ» (p. 327)

Composto a Recanati nel 1812, apparve, secondo l'apografo conservato in casa Leopardi e segnato da correzioni autografe, nei *Puerili e abbozzi vari* curati da Donati (1924), che giudicò omissibili alcune «lunghe note aggiunte», nelle quali erano «per lo più trascritti passi di scrittori». Il Dialogo potrebbe dirsi la prima prova d'autore intorno alla forma e alle tematiche di una «operetta morale». Gli stessi caratteristici moduli negativi della riflessione di Leopardi si manifestano preliminarmente nella distinzione subito stabilita tra il dialogo scritto dall'Algarotti a difesa di un suo libro e quello leopardiano ideato «per confutare» un testo altrui (dovuto al barnabita Mariano Gigli e apparso a Macerata nel 1808). Anche la lista, successivamente fornita, dei «gravissimi scrittori» di dialoghi elenca modelli letterari che variamente influenzeranno la stesura, a distanza di anni, delle *Operette*: in specie Luciano e Fontenelle.

Diversa, ben s'intende, è la prospettiva da cui ora muove la polemica contro «le arti e la follia de' libertini» e i loro filosofici Lumi: il letterato «sapiente» che disputa con il giovin signore «dotato di spirito, ma guasto nel cuore» e «pienamente istruito delle massime del *Dizionario filosofico* e dell'*Emilio*» oltre che dell'*Enciclopedia*, di cui «poi nel caffè e ne' pubblici ridotti faceva pompa», invoca a proposito della questione «se l'anima dell'uomo sia o no dotata della libertà» l'autorità della tradizione e quel «consenso delle genti» che Cicerone già considerava «come una legge di natura»: «E dovrà dunque appellarsi "secolo illuminato" — egli chiede al culmine della sua tirata — quello che sprezza l'autorità di tutti i secoli anteriori?». La risposta del «giovane gentiluomo» con in mano le «ricerche» del deista e libero pensatore Anthony Collins, pur destinata a essere smentita dalla differenziazione ulteriore del letterato «tra le fisiche verità e le metafisiche», è però già, nel suo rifarsi ai casi di Keplero, dell'«immortale Copernico» e di Newton, indirizzata verso quel primato della individuale conoscenza del vero (al punto che «l'autorità di un uomo solo valga a superare quella di

quasi tutti gli antichi sapienti») che sarà ancora proclamato da Leopardi nella satirica chiusura dell'*Operetta* giusto intitolata a Copernico (vedi al riguardo la nota 50). Questo del '12 è infatti un dialogo che mette in campo, dietro la scontata vittoria delle tesi del letterato e la ricusazione delle proprie da parte del giovane «di nobile condizione» ma corrotto dai «principii apparsi alla scuola dell'ignoranza e dell'errore», tutta una dinamica di idee che agitano il pensiero di Leopardi quattordicenne e lo spronano ad acquisizioni di ordine sia concettuale che immaginativo; come quando il giovin signore, a difesa dell'opinione che gli animali siano ragionevoli, dichiara che potrebbero pervenire a una cultura se fossero «più strettamente uniti insieme in società e se avessero alcuna passione dominante, la quale eccitasse il genio e producesse l'egoismo» e, con un finto candore che pare il ghigno di un Ottonieri, lamenta per loro «la mancanza della stampa, senza la quale è ad essi impossibile perfezionare le proprie idee e moltiplicare i propri lumi». Al che ribatte il letterato, ripetendo con il tono quasi di un Leopardi maggiore una sentenza già citata efficacemente nella *Dissertazione sopra l'anima delle bestie*: «E dove ci troveremmo noi mai, se le bestie fossero dotate di ragione? La terra tutta diverrebbe un teatro di devastazione e di orrore».

Il testo è secondo l'edizione Flora.

#### IL TRIONFO DELLA CROCE (p. 346)

Una lapide posta sulla facciata vanvitelliana della chiesa di S. Vito a Recanati ricorda che «tra il 1809 e il 1814 Giacomo Leopardi, fanciullo, recitando nell'annessa Cappellina della Congregazione dei Nobili i Ragionamenti sulla Passione di Cristo, conferì nuovo pregio all'antico monumento». Degli undici Discorsi sacri, conservati nella sala degli autografi della biblioteca Leopardi, gli editi sono i quattro qui di seguito riportati e un breve testo *Sopra il purissimo concepimento della Beata Vergine Maria* stampato nel «Fanfolla della domenica» del 27 maggio 1888 (vedi sulla questione Timpanaro 1966, che tende a smentire l'autenticità di due altri Discorsi e del *Frammento di un Sermone* pubblicati dal Cozza-Luzzi nel 1898). Apparso nel 1894, in una *plaque* curata da Nicola Mattioli in occasione della consacrazione al sacerdozio di Monaldo Leopardi, pronipote di Giacomo, *Il trionfo della Croce* risale al 1812, l'anno in cui si rivelarono in Leopardi i sintomi di una nevrosi religiosa, che la lettera-memorale di Monaldo a Ranieri riferisce nei termini di una paura di camminare «per non mettere il piede sopra la croce nella congiunzione dei mattoni». Nel dare alle stampe il discorso, don Mattioli, padre agostiniano, lamentando lo stile troppo turgido, l'uso frequente di figure retoriche e una «lingua non sempre di buona lega», ne ammirava l'erudizione biblica e

quella «fede candida», come è detta in un punto, che non ha posto nella maturità del pensiero leopardiano.

Il testo è quello dell'edizione Martioli, rivisto secondo i criteri segnalati nell'Avvertenza.

#### CROCIFFISSIONE E MORTE DI CRISTO (p. 550)

«Scritto e recitato» nel 1813, il Discorso apparve per la prima volta presso la tipografia Simboli di Recanati nel 1882, in veste di «omaggio al sacerdote novello don Mariano Bravi-Pennisi». Al di là della circostanza liturgica e dell'obbligata convenzionalità degli argomenti parenetici, il Discorso palesa l'attrazione che sulla religiosità di Leopardi adolescente esercitano il «lugubre» — che è anche l'aggettivo con cui il Discorso si apre — e, in termini più specificamente religiosi, la figura del Cristo *patiens*. L'idea di una religione connessa al senso della notte e del timore è peraltro evocata in un appunto dei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*, che suona letteralmente: «Paure disciplinazione notturna dei missionari» (vedi al riguardo la nota 4).

Il testo è secondo l'edizione Flora

#### LA FLAGELLAZIONE (p. 554)

La data di pubblica lettura del Discorso è segnata sotto il titolo dallo stesso autore: 10 marzo 1814. La sua prima edizione è del 1885 in un opuscolo curato da F. Ferri Mancini in occasione delle «nozze Daretti — Bonetti» e apparso per i tipi di Rinaldo Simboli di Recanati.

Il testo è quello dell'edizione Flora.

#### CONDANNA E VIAGGIO DEL REDENTORE

AL CALVARIO (p. 560)

Ultimo cronologicamente degli undici Discorsi sacri, giacenti in manoscritto nella casa natale di Leopardi, reca nel sottotitolo la data della sua «recitazione» nel quinto giovedì di quaresima del 1814. Fu edito nel numero 2 dei «Quaderni del Casanostra» (15 giugno 1962) e offerto dal Comune di Recanati, nella festività di S. Vito, a un parroco della città elevato alla condizione episcopale. Entro gli schemi canonici della meditazione quaresimale, spicca la riflessione sulla morte di Cristo intesa come «particidio» e sugli «stretti nè mai solubili legami» che congiungono i padri e i figli. E quasi il primo balenare, sia pure all'interno della norma religiosa, di una riflessione sulla paternità, di cui resterà traccia nelle *Lettere* (cfr. per es. quella a Saverio Broglio d'Ajano del 13 agosto 1819) e

nello *Zib.* (cfr. le pp. 4229-31 del 9 dicembre 1826), e che troverà il suo culmine nei *Pensieri* II.

Il testo riproduce quello apparso nei «Quaderni del Casanostra», secondo i criteri indicati nell'Avvertenza.

#### STORIA DELL'ASTRONOMIA

(EPIGRAFI - INTRODUZIONE - CAPO QUINTO) (p. 567)

Della *Storia dell'astronomia* sono conservati due manoscritti nella casa natale di Leopardi: uno di essi, autografo, reca la data del 1813, mentre l'altro, parzialmente di mano dell'autore, fu giudicato dal Flora «anteriore» a quell'anno. Cugnoni ricostruì pazientemente il testo, assai aggrovigliato, in occasione della sua prima stampa nelle *Opere inedite* (1878-1880), dimenticando tuttavia il capo quinto, che apparve poi, a cura del Flora, nella «Nuova Antologia» del marzo 1940. Una successiva ricognizione testuale fu effettuata per l'edizione mondadoriana delle *Opere* diretta dallo stesso Flora, con risultati che, pur restando suscettibili di migliorie, non sono stati in seguito perfezionati.

Se è parzialmente vero che la *Storia dell'astronomia* si risolve, come notò Getto (1966), «in una stupefacente congerie di notizie di seconda mano, in cui gli interventi personali e le reazioni dello scrittore sono scarsi e scarsamente apprezzabili», essa in ogni caso rappresenta la testimonianza più preziosa della prima presa di posizione di Leopardi rispetto alla cultura sia moderna che classica. «Stupefacente» è infatti che il suo discorso d'esordio sulla storia delle idee e degli errori, dalla più remota antichità al presente (fissato puntigliosamente sin dal titolo nell'anno 1811), prescelga a suo argomento — sia pure, come ha detto Binni (1969), con «l'accento entusiastico ed eroico» di una «illuminazione razional-providenziale» da divulgare modernamente — la «scienza degli astri» e l'osservazione dei cieli, che è la sapienza «poco meno che divina», come afferma Leopardi nell'Introduzione, e anzi «nata coll'uomo» (così la definisce al capo V), conosciuta dagli antichi, e sia da essi che dai moderni praticata, non soltanto per «elevarsi a Dio», ma per avere il dominio del mondo: l'interesse dei principi e dei conquistatori per «l'utilità delle cognizioni astronomiche» è il motivo di fondo dell'Introduzione e una giustificazione dell'opera.

Il giovinetto studioso si situa con la sua compilazione onnivora, depredatrice della *Bibliotheca Graeca* e di quella *Latina* del Fabricio e di altri testi di «erudizione sacra», in un punto cruciale del sapere: la sua consapevolezza delle forze interagenti, e del possibile rovesciamento delle prospettive moderne, è al momento necessariamente limitata o appena potenziale, ma decisiva per il suo avvenire di pensatore e di poeta è la scelta degli oggetti della sua attenzione: alcuni di essi incideranno sul suo immaginario, come quel

«perfetto calendario», citato nell'Introduzione a esempio della «espressa necessità dell'Astronomia», che sottintende una misurazione rettilinea del tempo ed è una sorta di speculare figura rovesciata (quasi a segno di un pensiero che in Leopardi si costituisce anche come re-visione del medesimo oggetto) degli «almanacchi» e dei «lunari», che nella penultima delle Operette inscenano una cronologia ciclica. L'astronomia è infatti la disciplina entro e intorno alla quale maturano le prime idee di Leopardi sulla natura e sulla scienza, sulle cose fisiche e su quelle metafisiche (cfr. Russo, 1945). Lo stesso particolare accento che hanno nella sua lirica l'invocazione alla luna e il richiamo alla volta dei cieli è indistinguibile dal suo noviziato intellettuale ed espressivo di storico dell'astronomia e di quelle mitografie, ad essa correlate, custodi, al di là degli «errori» illuministicamente denunciabili, di un pensiero arcaico che è (secondo le parole di G. de Santillana in *Fato antico e Fato moderno*, Milano 1985, p. 152) «cosmologico da cima a fondo». Non può essere un caso che l'attenzione di Leopardi fanciullo si accenda talora dinanzi a questioni che adombrano, dietro le antiche credenze astronomiche, gli elementi primi della metafisica e del simbolismo: l'idea arcaica, ad esempio, di attribuire un'anima e una «divinità» alle stelle, al sole e alla luna, lo induce al capo V a una silloge di citazioni (tra le quali spicca un ampio passo del ciceroniano *De natura deorum*; la stessa opera da cui un giorno egli trarrà preziose informazioni sulla filosofia di Stratone da Lampasacco) che saranno riprese al capo X del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* e ancora in una sua nota al *Cantico del gallo silvestre*. Nella compilazione redatta dal giovinetto studioso (non già prodige, ma anzi limitato da quelle incertezze culturali che Flora volle segnalare citando una nota in margine, in cui egli si dichiara in dubbio se il *Contra Gentiles* di S. Tommaso «sia lo stesso che la Somma»), si aprono qua e là le squarci liricheggianti e si frammezzano osservazioni da cui balugina qualcosa delle opere successive; come in un passo del capo V, a proposito della «curiosità» che spinse l'uomo a osservare gli astri: «Lo spettacolo imponente di tanti corpi luminosi e brillanti, di una picciolezza compensata dalla loro moltitudine, invitava la sua vista fatigata dalla luce del giorno a riposarsi in quell'azzurro che rivestiva la volta celeste diversamente illuminata dallo splendore di que' piccioli fuochi... L'uomo riflessivo seguì quietamente il corso delle sue idee. Le solitudini, i deserti furono i primi osservatorii astronomici».

Così anche nella classica raffigurazione del sole, al capo V, che sul far del giorno «si avvanza con maestà e con pompa, e fa mostra di tutte le sue bellezze», e poi «scorre da un lato all'altro del cielo, e termina la sua carriera come un instancabile atleta», si individua un contrario del Sole nequitoso e «moderno» del *Copernico*, ma anche la focalizzazione di uno scenario insieme immaginativo e

gnoseologico. La stessa credenza, riferita ancora al capo V, di una luna popolata di strade «conducenti a queste eminenze che possono chiamarsi le case dei lunicoli» — che infine trapasserà nelle opinioni satireggiate nel *Dialogo della Terra e della Luna* — è commentata da una breve riflessione, apparentemente anodina, che osservata invece da vicino può sembrare, oltre che un frammento zibaldoniano, una traccia originaria di quello che sarà il compiuto «sistema» di Leopardi: «Il pensiero è assai bizzarro ed ha più del poetico che del filosofico».

Il testo selezionato dalla *Storia dell'astronomia* è quello dell'edizione Flora.

#### DISSERTAZIONE SOPRA L'ORIGINE E I PRIMI PROGRESSI DELL'ASTRONOMIA (p. 600)

La dissertazione, apparsa per la prima volta negli *Scritti vari*, è un compendio del capo primo della *Storia dell'astronomia*, di cui riprende alla lettera, o con lievi ritocchi formali, tutta la linea espositiva «dalla origine sino alla nascita di Talet», trascurando le digressioni, anche di natura morale e religiosa, presenti nell'originale, e le giustificazioni da Leopardi con l'osservazione che «il carattere avventuroso di seguace dell'Evangelo, di cui vado per Divina mercè rivestito, è capace di autorizzarmi ad introdurre questa digressione, quasi in qualsivoglia argomento» (cfr. Flora, vol. II, p. 757). Tra le curiosità da notare nella dissertazione, e replicate dal capitolo della *Storia*, spicca il passo attinente a Ercole e ad Atlante, di seguito alla citazione del gioco «alla sfera o alla palla» attribuito da Omero a Nausicaa sulla riva del mare e da Apollonio Rodio a Giove nell'antro di Ida: si tratta della prima sedimentazione di immagini destinate, dieci anni più tardi, a suggerire la scena del *Dialogo d'Ercole e di Atlante*.

Il testo della dissertazione è riprodotto secondo l'edizione Flora.

#### SAGGIO SOPRA GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI (p. 634)

Scritto nel 1815, il *Saggio* giunse alla stampa nel 1846, nel volume lemonnieriano a cura di Prospero Viani. L'edizione fu approntata sullo stesso manoscritto inviato vanamente da Leopardi allo Stella a Milano, dopo che si era arenato il progetto di farlo apparire a Roma. Nel 1899 Mestica ripubblicò il *Saggio* sulla base più attendibile dell'autografo giacente alla Nazionale di Firenze. Valendosi dello stesso, Flora si preoccupò di rispettare «la grafia che indica la varia pronunzia» e di restituire «alla lezione esatta le parole che i precedenti editori avevano ammodernato per vaghezza di toscantità».

«Primo sperimento durevole di prosa leopardiana», e tutto «tesuto di traduzioni» (G. De Robertis, 1937), il *Saggio* costituisce, prima ancora che una compilazione nello spirito dei Lumi, intesi nella versione cattolica non infrequente nella cultura italiana del Settecento, un autentico *essai* del sapere che il diciassettenne studioso ha raggiunto, pur aggirandosi tra una massa di notizie talvolta semplicemente accumulate o anche di seconda mano (dal che derivano l'inattendibilità di molte citazioni e i vistosi equivoci riscontrabili, già segnalati da Galimberti, 1955). Benché tale sapere, ancora segnato da preoccupazioni pedagogiche, si iscriva entro i valori riconosciuti della Chiesa e di una cultura illuminata dalla ragione, proprio gli argomenti che a tratti, come ipotesi da confutare, gli sono dallo stesso Leopardi opposti, talora anche nella forma di un ragionamento per assurdo, rivelano scalfibile, e forse già compromessa, la superficie apparentemente compatta delle verità indiscutibili. È un fatto che la storia delle idee può sin d'ora presentarsi a Leopardi essenzialmente come storia degli «errori», e la stessa negatività, che informa il suo pensiero compiuto, può aver tratto dal *Saggio* qualche alimento (come quando, ad esempio, all'inizio del capo XVI, si imputa agli antichi l'idea, su cui doveva meditare il futuro autore del *Dialogo della Natura e di un Islandese*, che l'uomo potesse «in certi luoghi nascere assai più impotente e più meschino, per esser così lo scherno della natura e il giuoco degli elementi, delle tempeste e degli altri animali»).

La lode finale rivolta alla religione, già considerata nel corso dell'opera la «seconda madre santissima della umanità», è in linea con il credo cattolico che il *Saggio* professa; ma come non avvertire, nella «ricapitolazione» del capo XIX, un accento destinato a precisarsi distintamente nelle accuse alla filosofia, «divenuta una sorgente di errori», e al filosofo «odioso alla più sana parte degli uomini», «nemico dei suoi doveri, della Religione, della patria, dello stato», «carico degli errori più grossolani, i più contrari al bene della società, alla felicità del genere umano»? La soluzione del *Saggio*, che propone nel modo più tradizionale una filosofia alleata e subalterna alla Chiesa, poiché quest'ultima «è il solo rimedio contro la superstizione» e «la sede dell'ordine e dell'unità, capitale nemica dell'errore», offre compattezza a un quadro conoscitivo che, appena manchi di questa sovrapposta, insieme confessionale e ideologica, forza coesiva, può smembrarsi in frammenti critici, in un «disordine» propriamente filosofico. Lo dimostra già il capitolo iniziale del *Saggio*, dedicato alla «idea dell'opera», dove la funzione di estirpare gli errori di cui «il mondo è pieno» è assegnata alla filosofia con la stessa nettezza con la quale nelle pp. 2709-2711 dello *Zib.* sarà specificata la forza negativa del pensiero moderno. L'intera «idea dell'opera» è peraltro tramata di aforismi che potrebbero appartenere alla maturità di Leopardi: «È ben più facile

insegnare una verità, che stabilirla sopra le rovine di un errore»; «la natura generalmente nasconde delle verità, ma non insegna degli errori; forma dei semplici, ma non dei pregiudicati»; «la maggior parte degli uomini cresce lietamente tra le braccia dell'errore, e gode in sacrificare a quegli idoli che ha adorati mentre era tra le fasce»...

La critica delle opinioni antiche (popolari ed anche culte, poiché «i dotti parteciparono ai pregiudizi del volgo»), sviluppata sulla «scorta dei poeti», intesi da Leopardi sia quali «interpreti dei sentimenti» del popolo sia quali «mallevadori della verità», si riflette di necessità sugli stessi errori correnti: il mondo infatti continua «sempre ad essere il medesimo», a dispetto dei derisibili «progetti di riforma universale»; «l'uomo fu sempre composto degli stessi elementi», così che il volgo moderno «non cede quasi in verun conto» a quello antico e «non pochi dei pregiudizi che regnavano un tempo sono anche al presente in tutto il loro vigore». Sarebbe anzi da credere — come Leopardi scrive sul finire del capo X, dopo aver trattato quasi con accanimento della credenza antica, sia greca che giudeo-cristiana, di considerare gli astri corpi spirituali dotati di un'anima, non ancora spenta del tutto tra i moderni (e sulla quale Leopardi, già interessato a questa idea sin dalla *Storia dell'astronomia*, di nuovo ritornerà, ormai lontano dal giovanile fervore illuministico, in una sua nota al *Cantico del gallo silvestre*) — che «gli errori, come le comete, abbiano un periodo; che dopo qualche secolo, quando si è cessato di declamare contro di loro, ricompariscano essi sulla scena sotto un nuovo aspetto; e che gli uomini sempre curiosi, sempre inquieti, sempre avidi di scoperte, dopo avere immaginate, adottate e rigettate successivamente opinioni e sistemi, tornino ad abbracciare ciò che aveano rifiutato... che lo spirito umano non percorra una linea retta di cognizioni, allungata in infinito, ma un circolo limitato, e torni necessariamente di tempo in tempo sullo stesso luogo».

Pur ritraendosi dall'esprimere compiutamente quei «vaticini dolorosi» sulla storia delle idee ovvero degli errori, in prossimità dei quali i capitoli del *Saggio* trovano pressoché di norma la loro conclusione, il giovane Leopardi dilacera di continuo la tela illuministica della sua dotta compilazione con quesiti e riflessioni che sembrano gli annunci della sua filosofia, come ad esempio quando, al capo IX, si chiede se «la gran parte del genere umano sarà sempre appresso a poco la medesima, sempre schiava della prevenzione, sempre intrattabile al saggio, sempre indurita nell'errore, sempre quasi del tutto insensibile al progresso delle scienze, sempre cieca, sempre in opposizione col buon senso». Appena cessi la finzione retorica, che qui assume quasi le fattezze di un dubbio di fede sia religiosa che culturale, si logori il velo che Leopardi stende sopra queste «tristi immagini» (come le chiama), e venga dunque meno

l'interrogativo ancora insinuante della fine del capo XI – «Non sembra egli che i pregiudizi siano immortali? o che gli uomini desiderino che essi lo siano?» – ecco apparire nudamente il pensiero leopardiano, quale sarà, ad esempio, ribadito a distanza di anni, quasi come risposta a queste giovanili domande, nei *Paralipomeni* IV, 17, vv. 7-8: «Perchè tal fede in tali o veri o sogni / Per sua quiete par che gli bisogni» (e poco più oltre, nello stesso canto dei *Paralipomeni*, nei versi della stanza 19, ritorneranno pressoché alla lettera i motivi del «progetto» avviato sin dal lontano *Saggio*: «Ed imparar cred'io che le più volte / Altro non sia, se ben vi si guardasse, / Che un avvedersi di credenze stolte / Che per lungo portar l'alma contrasse»).

Non resta infatti da trarre che una «deduzione» dall'analisi degli errori antichi e perenni, e lo stesso Leopardi perfettamente la ricava al capo X: «questa deduzione... maturamente ponderata, ci farebbe considerare l'idea dei progressi quotidiani dello spirito umano come illusoria, metterebbe in tutto il suo lume quel detto sì sovente ripetuto del più saggio dei Re: *Nihil sub sole novum*; ci farebbe riguardare l'accrescimento reale della massa delle cognizioni come impossibile, e menerebbe per mano i filosofi alla disperazione». Sono riflessioni che lo stesso rinvio all'*Ecclesiaste* pone nella direzione di quelle di Tristano. Del resto, prima di giungere a tali asseriti, non sembra presagire proprio le ironie di Tristano sulla «profonda filosofia de' giornali» il paragone stabilito, verso la conclusione del capo terzo, tra la fede negli oracoli e la fiducia nei giornali di chi li consulta, «credendo impossibile che accada cosa alcuna nel mondo contraria a quelle venerande predizioni»? L'impresa conoscitiva che si avvia con il *Saggio* scaturisce invero dall'acquisizione di un metodo decostruttivo, che Leopardi nella sua prefazione individua nei termini di un «opporre gli antichi agli antichi», e dal delineamento di un programma negativo, che è il progetto massimale, avanzato precisamente nella «idea dell'opera»: «Tutti convengono che fa d'uopo rinunziare ai pregiudizi, ma pochi sanno conoscerli, pochissimi sanno liberarsene, e quasi nessuno pensa a recidere il male dalla radice».

E tutavia l'estinzione degli inganni e il trionfo della semplice verità finirebbero per determinare, secondo la stessa logica del *Saggio*, quasi una dissoluzione della storia, la cui vitalità promette essenzialmente dall'errore. Il pessimismo leopardiano, dinanzi a questa necessità del male e del falso, contraria a qualsiasi «rischiamento» filosofico, e forse mai sradicabile dal profondo della cultura umana, comincia qui a sussurrare, con la forza di un potenziale terremoto, sotto l'architettura illuministica del *Saggio*. E tra i molti segni della sua sotterranea gestazione si potrebbe citare almeno il commento che accompagna il ricordo, nelle pagine dedicate alle eclissi, della menzogna con cui Dione convinse i suoi soldati che

l'oscurarsi della luna era un presagio infausto non per loro ma per il tiranno Dionigi, contro il quale muovevano guerra. «È più facile – ne deduce pessimisticamente Leopardi – vincere i pregiudizi delle menti deboli, che non sanno rimanere senza qualcuno di essi, con dei nuovi errori che colla pura verità; la quale bene spesso non ha forza bastevole per persuaderle».

Il testo del *Saggio* è ripreso dall'edizione Flora.

#### PRINCIPIO DI UN RIFACIMENTO DEL SAGGIO SOPRA GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI (p. 880)

Edito la prima volta da Moroncini, risale con tutta probabilità al 1817. Nel *Principio di un rifacimento* ecc. Leopardi riscrive parte di quella che, nel capo I del *Saggio*, era l'«idea dell'opera» e riavvia (interrompendosi, forse significativamente, subito dopo il paradossale che non i Greci e i Romani ma piuttosto i cristiani «sono Idolatri, cioè Veneratori d'immagini») quello che era il capo II dedicato agli errori intorno agli Dei. Nel frammento I sono rimediate – con il vigore, anche stilistico, di chi sta per intraprendere l'impresa dello *Zibaldone* – alcune idee del capo iniziale del *Saggio*: quella basilare, secondo la quale «la natura generalmente nasconde delle verità, ma non insegna degli errori», è esplicitata e ampliata nella identificazione della natura con Dio e nell'accusa verso coloro che, reputando di «giovanamento agli uomini» il «credere il falso», fanno «ingiuria» a quel *Deus sive Natura* cui Leopardi dedicherà, circa un anno più tardi, alcuni accenti infiammati del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (di cui, peraltro, sembra qui un anticipo la distinzione, stabilita in un punto, tra i Greci e Latini e gli «altri antichi» di estranea tradizione). La necessità perentoriamente dichiarata sin dalla prima riga del *Saggio* di «conoscere il vero» viene ripresa nel *Principio di un rifacimento* con il rilievo aggiuntivo che, seppure «talvolta e anco spesse volte sia vantaggioso a non sapere il vero», esso è «un grandissimo bene»: l'errore può essere «bello», ma sempre «disutile e dannoso», non solo al popolo, rispetto al quale «molto si ingannano» quelli che ritengono un bene tenerlo «allo scuro», ma anche ai «gentiluomini» nei quali «fanno sconoscimento vedere le credenze della plebe». Ai «disvalori del volgo» si oppongono infatti «i valori di natura»: sono questi «i margini obbligati entro cui Leopardi si muove» (Carpi, 1978).

L'«idea» del *Rifacimento* ribadisce che il progetto avviato dal *Saggio* non contempla criteri di democraticità e di progresso. Come le cose che in esso si dicono non sono «per tutti, poiché non è mai stato libro di uomo che abbia riformato il mondo», ma solo per il «buon lettore» che si «sforzi di essere e di parer gentile e costumato e piacevole uomo», così nella moderna e razionale estir-

pazione degli errori popolari bisogna «levarsi dell'animo che il mondo stia ora in sul rinnovellarsi», e condurre la ricerca del vero «senza alcuno utile, anzi pure senz'oncia di speranza... chè nè il popolo sarà mai altro che popolo, nè ancora volendo potrebbe rimediare a veruno suo male». E se anche taluni fossero in grado di porvi rimedio — aggiunge Leopardi già con la coscienza del suo isolamento — essi non badano a «queste parole, nè poniamo che se ne curassero, potrebbero udirle, tanto lontani sono da colui che le dice».

Il progetto di un'opera sugli errori popolari degli antichi, che si rifacesse in forma più circoscritta al *Saggio* del '15, fu a lungo coltivato da Leopardi, come possono testimoniare le pagine zibaldoniane 4477-8 (31 marzo 1829) e 4484 (6 aprile 1829). Lo scrittore si arrese infine all'impossibilità di attuarlo, confessando in una lettera al Sinner del maggio 1831 che non riteneva conseguibile «onore alcuno» dal suo saggio giovanile, e dunque «il migliore, e forse il solo uso» da farne era di «vederlo tal qual è in anima e in corpo».

Il testo è quello del Flora.

#### AGLI ITALIANI. ORAZIONE IN OCCASIONE DELLA LIBERAZIONE DEL PICENO (p. 890)

Composta tra il maggio e il giugno del 1815, fu pubblicata da Cugnoni nelle *Opere inedite*. Al di là dell'assenso ai principi della Restaurazione e di una politica intesa come «amministrazione paterna di sovrani amati e legittimi», l'Orazione, ispirata dalla sconfitta patita da Murat a Tolentino a opera degli austriaci (la stessa rotta evocata parodisticamente nella fuga dei topi in apertura dei *Paralipomeni*), mette in campo con giovanile fervore alcune idee che, pur necessitando di chiarificazioni e di sviluppi, possono già dirsi «leopardiane». L'Orazione stessa, ideata dopo il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* e prima della traduzione di Mosco e della *Batracomiomachia*, esprime il senso civile del classicismo coltivato da Leopardi: sin dalla premessa «al lettore» è presentato in forma di auspicio quel concetto di una cultura italiana erede della greca e latina che, tre anni più tardi, sarà uno degli argomenti del Discorso sul romanticismo. L'esaltazione dell'Italia scaturisce di conseguenza, oltre che da un sentimento patriottico, dalla concezione della classicità elaborata da Leopardi nella prima giovinezza. La polemica anti-tirannica nei confronti dei francesi, cui si abbandona la parte finale dell'Orazione alimentando espressioni sulla «misera Italia» che sono già in sintonia con gli accenti della canzone *All'Italia* (scritta nel settembre del '18), fissa il discrimine tra una civiltà dell'usurpazione e delle novità, proveniente dalla Francia, e una stabilita sul retaggio delle proprie tradizioni, come è quella italiana (in tal senso, gli stessi sovrani che il tiranno voleva

detronizzare sono invece per l'Orazione «la eredità dei nostri posteri e il prezioso pegno che gl'Italiani fedeli e sensibili consegneranno ai loro figli»). Se «lo spettacolo vario e lusinghiero» della penisola è per ora osservato con l'entusiasmo di un patriota, acceso da modelli classici, già nel realismo cui gli italiani si ispirano — e al quale lo stesso Leopardi li invita con il monito «appigliamoci al solido» — è fissato un connotato del loro carattere, che sarà, a distanza di poco meno di un decennio, specificato nel Discorso sullo stato presente dei loro costumi. Che l'Orazione, peraltro, dia voce a emozioni e riflessioni che agitano il cuore e la mente del giovane Leopardi, potrebbero esserne anche indizio i rimandi ad essa e all'«odio pel tiranno» rinvenibili nei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*.

Il testo dell'Orazione è secondo l'edizione Flora.

#### NOTIZIE STORICHE E GEOGRAFICHE SULLA CITTÀ E CHIESA ARCIVESCOVILE DI DAMIATA (p. 905)

L'opuscolo su Damietta (ovvero Damietta), ancora segnato dallo spirito compilatorio ed erudito che aveva informato la *Storia dell'astronomia* e il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, fu stampato a Loreto nel giugno del 1816 presso la tipografia di Ilario Rossi. In quello stesso anno la fisionomia «dotta» di Leopardi giungeva a maturazione e, significativamente, era questa a essere esibita, in luogo di quella poetica tutta ancora in divenire, dall'opera leopardiana che fu forse la prima a essere edita. Indirettamente, le enciclopediche *Notizie* finiscono per testimoniare che la poesia e il pensiero di Leopardi, più che l'effetto di un *prodige* già fanciullesco, sono il risultato tenacemente perseguito dallo «studio matto e disperatissimo» lamentato nella famosa lettera a Giordani del 2 marzo 1818.

Il testo delle *Notizie*, pubblicato dal Mestica sulla scorta di un esemplare con correzioni autografe conservato nella biblioteca di casa Leopardi, è qui stampato secondo l'edizione Flora.

#### PARERE SOPRA IL SALTERIO EBRAICO (p. 911)

Quale recensione al Salterio «versificato dal comm. Giovambattista Co. Gazola sulla italianizzazione dell'Abate Giuseppe Venturi» (voll. 2, Verona 1816), fu pubblicato nello «Spettatore italiano» in due quaderni consecutivi, datati 31 ottobre e 15 novembre 1816, a firma M.D., probabile allusione, secondo il Mestica, a «Monaldode», come Carlo Antici soleva chiamare il giovane nipote. Su un manoscritto posteriore al testo edito Leopardi annotò: «Solo esemplare approvato e ricorretto da me per una ristampa di questo articolo pubblicato nello *Spettatore*. — 1817, 3 aprile». Il titolo cor-

risponde a quello stabilito nell'*Indice dei propri scritti* redatto da Leopardi nel 1826.

Recensendo una versificazione del Salterio condotta su una precedente versione in italiano, Leopardi accenna di riflesso ai principi di una teoria del tradurre, cui i suoi stessi volgarizzamenti dovevano ispirarsi; viene in tal modo ripudiata ogni regola dell'osservanza del metro dell'originale poetico (e, di conseguenza, della «distinzion de' versetti» e di altri artifici, «alfabetici o acrostici», presenti originariamente). Essenziale è invece che «il traduttore si veggia acceso, avvampato dal fuoco dell'originale» e che la sua traduzione, nel caso dei Salmi, «conservi la semplicità, la forza, la rapidità, il calore della fantasia orientale», provocando una commozione simile a quella che causerebbero i testi ebraici e anche forse «alcuna interpretazione in prosa che non ha altro pregio che la fedeltà, e la stessa Vulgata». Come il poeta, così il traduttore deve essere innanzitutto «uomo ispirato» e «intento ad altro che a cercare le rime, a dare al verso la giusta misura, e a fare che il versetto a qualsiasi costo tocchi e non sorpassi i confini della strofa».

Oltre che costituire un capitolo della riflessione leopardiana intorno allo «stile» della traduzione, il *Parere* è anche una preziosa testimonianza sugli studi di ebraico coltivati da Leopardi, intorno ai quali hanno offerto utili informazioni i saggi di Israel (1973) e di Luciani (1977), citati nella Bibliografia.

Il testo è qui dato secondo l'edizione Flora.

#### DELLA FAMA DI ORAZIO PRESSO GLI ANTICHI (p. 920)

Fu stampato con il titolo *Della fama avuta da Orazio presso gli antichi* nello «Spettatore italiano» del 15 dicembre 1816. Alla Biblioteca Nazionale di Firenze è conservato un autografo sul quale Leopardi ha indicato: «Sopra questo esemplare da me ricorretto dovrà farsi la seconda edizione del presente già pubblicato nello *Spettatore* (15 dicembre 1816. Parte italiana, p. 133-142. 1817, 2 aprile)».

Pur mettendo a nudo in alcuni giudizi letterari quei «limiti arcaici e classicistici del gusto» notati da Timpanaro (1955-78) il Discorso prospetta una distinzione, che pare già «leopardiana», tra le «misere» astruserie filosofiche, alchimistiche, grammaticali e retoriche, che furono tramandate da «que' disgraziati de' barbari secoli», e le «preziosissime» testimonianze, invece perdute, della poesia omerica e dei lirici, della tragedia e della antica sapienza greca espressa in «opere astronomiche geografiche e cronografiche». Dietro il «lamento», che anche lascia trasparire la consuetudine di Leopardi con la greccità ellenistica piuttosto che con quella arcaica, sembra di udire – benché a scapito di autori quali Porfirio e Ploti-

no, nei cui confronti Leopardi dovrà rivedere il suo atteggiamento – le avvisaglie della polemica sulla corruzione della civiltà, provocata dallo smarrimento di una poeticità originaria e dall'affermazione di «ridicole stampite», di «vergognose baie», di «misteri» e di «ciarle». Il fatto poi che Orazio non fosse «ne' più antichi tempi tenuto sì grande e sovrano poeta come ora si tiene», secondo varie testimonianze tra le quali eccelle quella di Frontone e ancora si segnala una inedita dell'umanista Decembrio, da Leopardi esibita secondo un codice in suo possesso, dimostra quanto la «comune estimazione» presso ogni popolo valuti maggiormente l'epica di un Virgilio piuttosto che la lirica di un Orazio, d'accordo con le opinioni del «volgo», che non è «la plebe», ma «la massima parte de' letterati, arbitra della fama degli Scrittori» (vedi anche, al riguardo la nota 54 al *Parini*). Ciò deriva dalla particolare «perfezione» richiesta alla lirica, ma anche dalla fallacia dei criteri che regolano la preferenza che un'epoca manifesta verso un «genere di scrittura». Di questo variare delle predilezioni, che smentisce qualsiasi canone (anche quello, se ne deve forse dedurre, trasmesso da Orazio nella sua *Arte poetica*, da Leopardi «esposta in ottava rima» nel 1811), è peraltro prova il diverso concetto a proposito della traduzione, che ancora nell'aureo e «venturosissimo» Cinquecento poteva essere giudicata – come lo stesso Leopardi osserva citando ad esempio la «preclarissima» versione dell'*Eneide* del Caro – «cosa di poca lode», mentre «ora finalmente» si concorda che deve di necessità «un gran traduttore essere un grande scrittore».

Il testo del Saggio è riprodotto secondo l'edizione Flora.

#### DISCORSO SOPRA LA VITA E LE OPERE

DI M. CORNELIO FRONTONE (p. 933)

Composto nei primi quattro mesi del 1816, fu pubblicato per la prima volta dal Cugnani secondo la lezione dell'autografo recanatese. Un apografo, giacente alla Nazionale di Firenze e corretto dall'autore, fu in seguito utilizzato dal Mestica per la sua edizione tra gli *Scritti letterari*. La lettera dedicatoria fu inviata al Mai nel maggio del '16, insieme al Discorso introduttivo e alla traduzione. I ringraziamenti e le lodi del Mai, nella risposta del 21 luglio, non erano esenti, oltre che dal solito dissimulato imbarazzo verso il giovane ammiratore sin troppo attento alle sue carte, da alcuni rilievi critici sul volgarizzamento e sulle note, da Leopardi parzialmente accolti in una successiva lettera del 31 agosto. Ma ulteriori scrupoli stilistici sulla traduzione inducevano Leopardi sei mesi più tardi, il 21 febbraio 1817, a informare il Mai di non voler più stampare il suo lavoro: «Il mio *Frontone*, indegno di veder la luce, torna a me, e starà per innanzi in tenebre eternamente». E ancora, nella lettera a Giordani *Sopra il Frontone del Mai*, dell'inverno del

'18, ribadiva di aver condannato il suo volgarizzamento «a quello che meritava».

Nell'elogio della vita e delle opere di Frontone, ammirato per il suo moderato arcaismo privo di ogni eccesso puristico (vedi sul senso, nel primo Ottocento, di questo ideale linguistico Timpanaro, 1955-78 e Gensini, 1984), Leopardi tratta il «secondo fra gli Oratori Romani» non solo come letterato e grammatico, che «per giungere ad agguagliare gli antichi, prese ad imitarli», così rivelandosi «zelantissimo della purità del linguaggio» e «persuaso che non basta pensare, ma che bisogna anche parlare... che il pensiero langue ove non sia aiutato dai termini», ma altresì come «uomo dabbene» che «potè essere malvagio, e fu onestissimo», scegliendo «la virtù con piena cognizione», pur «favorito in modo straordinario dagli Imperatori».

Frontone, il cui arcaismo, ai confini della decadenza, rifulge allo sguardo di Leopardi di alcune doti morali quasi non più classiche (come, ad esempio, quella della «compassione») condivide la natura di quei pochi «uomini da bene» e «generosi» che saranno visti nel primo dei *Pensieri* come eccezioni, «perchè ordinariamente sono sinceri, e chiamano le cose coi loro nomi». Egli infatti, che «disputava a lungo sopra sole parole», soppesando le «proprietà dei termini» e dei sinonimi, parlava anche ai monarchi «con schiettezza» e usava chiamare gli uomini sensibili e di buon cuore «con parola greca φιλοστόργους, dicendo esser quella virtù sì rara tra i Romani, che nemmeno il suo nome era Romano». Ed è questo un «detto memorabile» che suggerisce a Leopardi un'esclamazione, in cui è già presente la logica del *Dialogo Galantuomo e Mondo*, del *Senofonte* e *Machiavello* e della stessa *Comparazione*: «Ah! gli uomini furono sempre i medesimi. Divina virtù, quanto sei rara anche al presente, come sei stata sempre, e come sempre sarai a danno della umanità!».

Frontone, che, «nemico del nome di filosofo, perchè non lo portava se non chi non ne era degno, fu più filosofo di tutti i filosofi del suo tempo», merita d'essere, oltre che ammirato, «amato». Per questo dichiarato amore, acceso dalla fisionomia morale e filosofica che Leopardi in Frontone riconobbe (facendone un ideale del tutto pertinente alle esigenze del suo pensiero in via di maturazione), la sua riforma dell'eloquenza compiuta nella consapevolezza, in un certo senso «leopardiana», che «l'eccesso dell'arte» avesse sostituito la «giusta e moderata raffinatezza degli scrittori del secol d'oro» e che a «un soverchio splendore» facesse necessariamente seguito «una corruzione totale», è giudicata nel Discorso meno passionatamente che nelle pp. 753-7 dell'*Zib.* (8-14 marzo 1821), dove si ragionerà del «peccato» di Frontone di aver creduto che la «perfezione» del latino fosse nelle sue origini, attribuendo a Ennio,

piuttosto che a Virgilio e Lucrezio, o a Catone piuttosto che a Cicerone, «maggior autorità in fatto di lingua».

Il testo del Discorso è qui stampato secondo l'edizione Flora.

LETTERA DI GIACOMO LEOPARDI AL CH. PIETRO GIORDANI  
SOPRA IL FRONTONE DEL MAI (p. 254)

Redatta verso la fine dell'inverno del 1818, fu edita per la prima volta dal Linaker nella «Rassegna Nazionale» (ottobre 1881).

Partendo da un giudizio di Claudiano Mamerto, che attribuisce a Frontone la «pompa», da quello di Macrobio, che gli assegna la «seccchezza», e da un altro ancora di san Girolamo e di Sidonio, che invece gli ascrive la «gravità» (che è una «proprietà vicinissima alla pompa»), Leopardi si chiede, riconoscendosi incapace di darsi ragione del criterio di Macrobio, che pur gli pare «voce e opinione universale degli antichi», «quanta parte del dire sieno le parole e la lingua e come sovente le proprietà loro che si possono chiamare estrinseche nello stile sieno considerate quasi proprietà intrinseche». Dall'interrogativo egli può trarre una distinzione essenziale, per quanto attiene allo stile, tra la «persona», costituita dalle «parole», e «le fattezze e gli atti e le maniere del discorso», in cui si dispiega la «forma». Il «vocabolo stile» che comprende sì la persona che le sembianze e gli atti di lei» è impiegato indiscriminatamente per l'una o per l'altra delle due componenti di una «scrittura», in modo che «si confondono insieme le due parti dello stile che tuttavia differiscono pure assai». La conseguenza del ragionamento di Leopardi è l'ammissione di una perdita, non solo «presso i più», ma anche «presso i dotti e oculati» del senso specifico dello stile, così che «in verità la forza e l'uso della parola stile sono oscuri e quasi fluttuanti» e il discernimento di quanto compete all'«intrinseco», ossia alle «forme», e di quanto invece all'«estrinseco», cioè alle «parole» e alla «favella», «fa gabbo anche alle viste più fine e penetrative».

L'analisi sembra già preludere all'affermazione di *Zib.* 2907 (7 luglio 1823) secondo la quale «l'idea dello stile abbraccia così quello che spetta ai sentimenti come ciò che appartiene ai vocaboli». Le prospettive cui si apre la *Lettera* rivelano di più la loro ampiezza nei rilievi finali intorno al fatto sperimentabile che «della proprietà di nessuno scrittore sia latino sia greco sia di qualsivoglia altra lingua morta, non è possibile presentemente di sentire il sapore fuorch'oltremodo svanito». Si tratta infatti di qualità «recondite», anche esterne allo stile, per le quali «ci sarebbe più special bisogno ch'altri avesse imparata e adoprata quella tal lingua da fanciullo». Leopardi non può credere, per quanto egli stesso ha provato, che «l'uomo possa coll'ingegno e collo studio lungo e continuo e diligente farsi il palato latino o greco di maniera che vaglia a sentire

efficacemente e distintamente le diverse qualità degli stili in questa o in quella lingua, non altrimenti che faccia nella propria». Nel momento stesso in cui dichiara il suo entusiasmo per le «scoperte del nostro Mai», Leopardi insinua l'idea di uno smarrimento irrimediabile dell'arte antica, che è propriamente per *Zib.* 3472 (20 settembre 1823) quella «dello stile e del dire». La varietà dei criteri classici su Frontone sarà dunque opposta al relativismo critico dei moderni, fondato su una sostanziale ignoranza del senso dello stile; il loro giudizio di valore è anzi esposto pericolosamente a un vuoto: «togliete i pregi dello stile anche ad un'opera che voi credete di stimare principalmente per i pensieri, e vedete quanta stima ne potete più fare», osserverà Leopardi in *Zib.* 2798 (19 giugno 1823), notando successivamente, alla p. 3476 del 19 settembre 1823, che «negli antichi, anche sommi, scrittori, o tutto o il più son parole e stile, tolte o cangiate le quali cose, non resta quasi nulla». Il testo della *Lettera* è qui dato secondo l'edizione Timpanaro-Pacella.

#### SULL'EUSEBIO DEL MAI (p. 970)

Scrivendo a Giordani il 19 marzo 1819, Leopardi confidava il proposito di «disporre in una lettera» una serie di osservazioni ispirategli dalla lettura dell'Eusebio del Mai da poco ricevuto. La lettera al Borghesi, stesa in quel periodo, o forse tra il '19 e il '20, risultò di fatto la prima stesura di quelle note a Eusebio pubblicate poi nelle «Effemeridi letterarie di Roma» del 1823. Essa apparve per la prima volta negli *Scritti vari*. La versione armena della *Cronaca* di Eusebio di Cesarea (265-340) era stata tradotta in italiano da padre Giovanni Zohrab, mechtarista, e di seguito trasposta in latino dal Mai. L'edizione, che dava a piè di pagina i frammenti greci, raccolti nel codice Parigino greco 2600 (gli *excerpta Scaligeri*) o tramandati da cronografi bizantini (in particolare dal Sincello), era apparsa a Milano nel 1818, in anticipo di qualche mese rispetto a quella più attendibile curata da padre Aucher – e già concepita sin dal 1795 –, che Leopardi poté esaminare solo a Roma, quando il suo lavoro era ormai ultimato.

Se il fine che Leopardi si riprometteva nell'analisi dell'edizione di Mai-Zohrab consisteva nel «fare ciò che gli editori avevano trascurato: confronto greco-armeno, indicazione degli errori del traduttore armeno, emendazione dei passi greci, talvolta anche, per incidenza, notazione degli errori commessi da Eusebio» (Timpanaro, 1955-78), il suo rigore filologico – dinanzi a un'opera del tempo in cui «gli studi precipitavano» e «per una truppa di miserabili fiocavano i titoli di Sapientissimo Mirabilissimo Divinissimo ignoti a quegli uomini e a quei secoli d'eterna celebrità» – si espresse inizialmente nella forma di una lettera-dissertazione a uno studioso

di storia romana, quale era il Borghesi, scegliendosi un tono stilistico assai disincantato e contraddistinto da «un'ironia vivace, spesso pungente e non aliena da qualche espressione colloquiale-popolare», la quale prende di mira soprattutto il Padre Goar, pessimo editore del Sincello, e il traduttore armeno, coi suoi sbagli spesso grossolani, ma talvolta risale fino a colpire Eusebio stesso, «il buon vescovo» responsabile di parecchie confusioni cronologiche, e tal'altra sfiora anche il Mai, delle cui non eccelse doti filologiche il Leopardi si era ormai accorto» (Timpanaro, 1955-78).

Il testo della *Lettera* è secondo l'edizione Timpanaro-Pacella.

#### SOPRA DUE VOCI ITALIANE (p. 977)

L'articolo, accluso nella lettera allo Stella del 30 settembre 1817, fu stampato anonimo nello «Spettatore italiano» del 1° novembre 1817. Riapparve nell'Appendice all'*Epistolario e Scritti giovanili*, curati dal Viani nel 1878, sulla base di una copia fornita dal Gioberti. Il testo dello «Spettatore» fu in seguito ripresentato dal Mestica negli *Scritti letterari*.

Le annotazioni linguistiche, scritte a smentita del giudizio, espresso nella «Gazzetta di Milano», avverso all'uso del participio «reso» e del verbo «sortire» nel senso di uscire, offrono l'occasione a Leopardi per colpire contemporaneamente due bersagli della sua riflessione: la corruzione causata dalla «peste gallica», che ha ridotto il «linguaggio che adesso si chiama colto» a una «scuola di lingua barbaresca», e l'inattendibilità di «certi giudicaopere e scriviarticoli di giornali», che «non conoscono altri libri di lingua che i tradotti dal francese (sieno traduzioni propriamente dette, o sieno originali, che è tutt'uno)». Se la ragione, che «in grammatica spesso è una cosa coll'analogia», l'uso della plebe «conservatrice della purità della favella», e l'autorità dei buoni scrittori devono costituire i criteri informatori di un vocabolario, le scorrette abitudini linguistiche in un «tempo cortottissimo e fradicio» non possono conferire al presente alcun valore normativo alle parole (distinte in *Zib.* 109-10 dai «termini», in quanto apportatrici, al contrario di quest'ultimi, di «immagini accessorie»), le quali sono anzi, se unicamente testimoniate da esempi recenti, del tutto «indifendibili».

Sui giornali coloro che scrivono di lingua «non la sanno», e se potessero scrivere quanto è di loro competenza «non iscriverebbero niente»: essi dunque «non iscrivono già per li dotti ma per gl'ignoranti». Dietro il sembiante di un Leopardi linguista, si distinguono le fattezze dello scrittore satirico e critico della società, che maneggia le parole con la consapevolezza che «la storia delle lingue è la storia della mente umana» (cfr. *Zib.* 2591; 31 luglio 1822).

Il testo dell'articolo è secondo l'edizione Flora.

## APPUNTI SU PLAUTO (p. 983)

I sintetici giudizi sulle opere di Plauto, che dovrebbero risalire al 1817 o agli inizi del '18, furono pubblicati per la prima volta da Moroncini nel «Casanostra» del 1° gennaio 1929. Essi, secondo Timpanaro-Pacella, sono forse riferibili a «un progetto di traduzione di alcune commedie (vedi la notazione a proposito dello *Sticibus*: «scene ultime intraducibili»)».

Citato occasionalmente nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, richiamato in un punto della lettera *Sopra il Frontone del Mai* (dove Leopardi confessa che darebbe due o tre sue commedie «per altrettante di Cecilio o d'Afranio»), Plauto offre sin dalle prime pagine dello *Zibaldone* il destro per alcune osservazioni sulle caratteristiche del suo teatro e, in particolare, su quella «forza comica» da «nessun latino» in seguito uguagliata (come si dirà in *Zib.* 1056; 17 maggio 1821). Quella sorta di primitivismo della rappresentazione, che impedisce a Plauto di fissare «una figura tutta perfettamente delineata e ombreggiata», dirige peraltro le sue trame verso «l'inaspettato inverosimile e grossolano che però appunto è più ridicolo» (cfr. ivi 10-1): l'interesse critico – testimoniato dai pur rapidi *Appunti*, che nelle commedie plautine notano soprattutto la presenza o la mancanza di «singolarità», «naturalità», «comicità» e «pudicizia» – si congiunge in Leopardi con quello linguistico, sul quale sembrano pesare il consiglio del Lipsio di apprendere in Plauto e Terenzio la «proprietà» del latino (cfr. *Zib.* 1253; 30 giugno 1821) e il rilievo, attinente alle stesse considerazioni leopardiane sulla lingua, che Plauto (come Terenzio) traeva la «grazia» dal «puro e volgare e nativo Romano» (cfr. ivi 43).

Il testo è quello dell'edizione Flora.

## DELL'ERRORE ATTRIBUITO A INNOCENZO PER AVER DIPINTO APOLLO PIU' TOSTO COL VIOLINO CHE CON LA LIRA (p. 984)

È l'abbozzo di un articolo sul primo dei tre Discorsi di Giordani dedicati alle pitture di Innocenzo Francucci da Imola (cfr. P. Giordani, *Scritti*, Firenze 1961, pp. 81-103), che sarebbe stato ospitato nel «Giornale arcadico» di Roma diretto da Giulio Perticari. Leopardi lo scrisse probabilmente nel marzo del 1819 (come sembrano indicare le lettere al Perticari e al Giordani di quei giorni) riferendosi in un punto anche a un altro Discorso dell'amico, nel quale trattava di un dipinto di Gaspare Landi (cfr. ivi, pp. 67-80).

Nell'articolo Leopardi trovava l'occasione di riprendere dal suo Discorso «contro i Romantici» alcuni argomenti (tra i quali, pressoché alla lettera, quello relativo all'efficacia della poesia, che si dispiega «quando l'imitazione è rara, l'oggetto comune»; vedi anche, nel presente vol., la nota 36 al *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*) e altre questioni «circa alle belle arti» e sulla

bellezza intesa come «convenienza», già affrontate in *Zib.* 8 e 49. Lì infatti, a p. 8, Leopardi si chiedeva, come fossero due suoi «gran dubbi», «se il popolo sia giudice ai tempi nostri dei lavori di belle arti» e «se il prototipo del bello sia veramente in natura, e non dipenda dalle opinioni e dall'abito che è una seconda natura»; procedendo nel suo pensiero egli citava tra l'altro quella *Dissertation sur le beau physique* dell'olandese Camper (1722-89), richiamata anche alla fine del presente abbozzo. Il rimando allo *Zibaldone* è peraltro dichiarato dallo stesso Leopardi allorché, per indicare il primato dell'«abitudine» nella «idea concreta» di bellezza o di bruttezza, avanza l'esempio degli Etiopi ai quali, come egli aveva notato nella su citata p. 49, sembrano «brutti i contrari che a noi paion belli».

Il testo di questo articolo abbozzato, apparso per la prima volta nella «Rassegna critica della letteratura italiana» (gennaio-giugno 1925), è qui stampato secondo l'edizione Flora.

## LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA (p. 987)

Tra il settembre del 1825 e il giugno del 1826 Leopardi artese al commento che egli chiamava «più volentieri Interpretazione», delle *Rime* del Petrarca. L'opera apparve in due volumi presso l'editore Stella di Milano, accompagnata da una prefazione, scritta nel novembre del '25, e da una «Scusa dell'Interprete» redatta nel settembre di quello stesso 1826. Il manifesto, che è una parte di un più ampio manifesto editoriale, uscì nel quaderno 9 del «Nuovo Ricoglitore» (settembre 1825). Una seconda «Prefazione dell'Interprete» fu scritta a Napoli e inviata a Passigli nell'aprile del 1837, per l'edizione delle *Rime* pubblicata a Firenze nel 1839.

Il commento cui Leopardi lavorò negli anni di Bologna diverge, secondo quanto dichiarato quasi negli stessi termini in entrambe le prefazioni, «tanto dagli altri commenti che abbiamo sopra il Petrarca, quanto si assomiglia a quelli che gli antichi Greci e Latini fecero sopra gli autori loro» (quelle interpretazioni – specifica Leopardi nella prefazione milanese – «che si trovano nelle edizioni dei Classici dette in *usum Delphini*). Lo sorregge nel suo disegno il criterio, estraneo a ogni pedanteria e indirizzato a suscitare nei lettori un'attenzione uguale a quella «che si mette nel leggere l'articolo delle mode nei giornali» (come Leopardi dice con un paradosso vicino allo spirito cui più tardi si richiama il progetto dello «Spettatore fiorentino»), di una trasmissione o «traduzione» dei versi petrarcheschi «in una prosa semplice e chiara», che sia accessibile «per tutti, anche per le donne, e, occorrendo, per li bambini, e finalmente per gli stranieri». Come osservò Contini (in *Varianti e altra linguistica*, Torino 1984<sup>3</sup>, p. 638), «l'ideale che Leopardi si prefigge col suo commento, anzi interpretazione, è d'un raro e,

mettiamo pure, desolato rigore illuministico, volto a una totale semanticità della lingua al di fuori d'ogni storia»; l'esegesi leopardiana «si limita a trasferire la lettera nella prosa di un'altra acronia, sfrondata di qualsiasi armonica evocativa e sentimentale, e anche sottratta al privilegio di lingua speciale, al monopolio letterario».

Ma, ponendo Petrarca a disposizione di tutti e traducendone il senso, Leopardi non può che trascurare scientemente l'essenziale stilistico, ovvero finire per trattarlo, secondo i suoi ragionamenti zibaldoniani del settembre 1823, come un perfetto classico, inaccessibile nella sua «arte del dire». Se Leopardi può affermare, a giustificazione della sua impresa, che «molti stranieri mi ringraziarono non senza meraviglia di poter leggere un Poeta italiano coi medesimi sussidii che si hanno per leggere i latini e i greci», la sua stessa interpretazione «puntuale» (come notò Timpanaro, 1955-78) «veniva dall'esercizio della filologia classica», così che in un doppio senso, sia filologico che estetico, egli tendeva alla lettura di Petrarca come di un «antico»; già, peraltro, nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, «l'uno dei primi poeti nel mondo appreso al gran silenzio dell'età media», nel quale è ravvisabile, allo stesso modo che in un Mosco o in un Virgilio, l'archetipo del «sentimentale» classico, era deliberatamente posto «fra gli antichi, nè senza ragione, perch'è loro uguale».

Questo distacco, che è un giudizio di valore e, in quanto tale, segna il tracciato dei rapporti di Leopardi con Petrarca, rivela tuttavia la sua scaturigine da un'esperienza, propriamente esegetica, di massimo coinvolgimento allorché il recanatese scrive nella prefazione all'edizione fiorentina che «la storia dell'amore del Petrarca... non è stata fin qui da nessuno intesa nè conosciuta come pare a me che ella si possa intendere e conoscere, adoperando a questo effetto non altra scienza che quella delle passioni e dei costumi degli uomini e delle donne». Dichiarazione, questa, che pare quasi ostentare una familiarità e una sicurezza dell'approccio: quella «storia» in un certo senso «egli aveva già cominciato a scriverla nel *Diario del primo Amore*, ed essa rimarrà inbrigliata nel gioco dei riflessi speculari fra l'immagine di sé e l'immagine del poeta dai «sentimenti somigliantissimi ai suoi» (Noferi, 1976).

Il testo qui riprodotto segue l'edizione Flora.

#### MANIFESTI E ANNUNCIO BIBLIOGRAFICO DI UN'EDIZIONE DELLE OPERE DI CICERONE (p. 996)

L'autografo del manifesto italiano, conservato tra le carte napoletane, è datato «Milano, 29 settembre 1825», e a quello stesso mese risale anche il manifesto latino. Furono stampati entrambi in fogli volanti e nei primi volumi dell'edizione ciceroniana (di cui poterono apparire soltanto le *Lettere*, con la traduzione del padre Cesari

e a cura di altri studiosi). L'annuncio bibliografico fu pubblicato il 24 dicembre 1825 nel periodico bolognese «Il caffè di Petronio».

Dopo che Leopardi aveva indicato allo Stella, nella lettera del 18 maggio 1825, l'inattendibilità filologica del piano per una edizione delle opere di Cicerone redatto dal Tommaseo (che gli era allora sconosciuto; vedi *Potenze intellettuali: Niccolò Tommaseo*), l'editore milanese pensò di affidargli la direzione del progetto. Il criterio che Leopardi intendeva seguire era quello di una edizione «onestamente ed esattamente compilatoria» (Timpanaro, 1955-78), con traduzioni a fronte, «per la maggior parte nuove» e «tra le già stampate... le migliori e più celebri» (come si annuncia nel manifesto italiano), note latine scelte dal Bentivoglio, bibliotecario dell'Ambrosiana e curatore del testo ciceroniano, e altre italiane «le quali si porranno tutte in un corpo dopo le note latine, e alla fine del volume»; oltre a «indici amplissimi e copiosissimi» erano anche previste carte geografiche per «abbreviare le note» e facilitare l'individuazione dei «luoghi da Cicerone rammentati». Non essendo riuscito a sottrarsi sin dall'inizio alla direzione della «maledetta edizione ciceroniana», come la definisce nella lettera ad Antonio Papadopoli del 19 agosto 1825, Leopardi prese progressivamente le distanze da un'impresa verso la quale esercitava, secondo quanto scriveva al Melchiorri il 3 ottobre 1825 «una sovrintendenza lontana», e che egli sentiva «non già sua per nessuna maniera» (cfr. la lettera al Papadopoli del 6 marzo 1826). Gli stessi manifesti, confesserà Leopardi al fratello Carlo nella lettera del 24 febbraio 1826, «non valgono la pena» di un invio; essi anzi gli paiono «scritti alla peggio», come ancora ribadisce a Carlo in data 4 aprile 1826.

Il testo qui presentato è secondo l'edizione Flora.

#### DEDICA LATINA AL NIEBUHR (p. 1005)

La dedica fu composta verosimilmente nel 1825, a parere dello Scarpa che la pubblicò per la prima volta nella edizione delle *Opere* del 1935, e ne congetturò la destinazione a un esemplare delle *Annotazioni a Eusebio*.

Georg Barthold Niebuhr (1776-1831), ambasciatore prussiano a Roma, è lo storico e filologo classico menzionato da Leopardi nello *Zibaldone* e nelle *Lettere*, oltre che nella notizia introduttiva al *Martirio de' Santi Padri* e nei *Paralipomeni* VII, 2. Nella lettera del 5 settembre 1829 indirizzata al Bunsen, che in quello stesso anno fondava a Roma l'Istituto di corrispondenza archeologica, Leopardi afferma, ancora sotto l'effetto della lettura della traduzione inglese della *Storia romana* (cfr. *Elenchi di letture* IV, n. 450), che è una «fra le pochissime felicità» della sua vita «l'aver conosciuto personalmente l'autore di questa storia, che farà epoca negli annali della filosofia applicata alla filologia ed alla cognizione del mondo

antico» (vedi, a proposito dell'incontro con il Niebuhr, la lettera a Carlo Leopardi del 12 marzo 1823). In seguito, dopo che il Sinner lo informò che le sue *Annotazioni a Eusebio* non erano mai state citate dal Niebuhr, Leopardi poté forse attenuare la sua stima, come ipotizza cautamente Timpanaro (1955-78), che tuttavia giudica a ragione i versi sul Niebuhr dei *Paralipomeni* «uno scherzo privo di sottintesi malevoli».

Il testo della Dedicà è quello dell'edizione Flora, ma privato nell'intitolazione dell'aggiunta «sopra un esemplare delle Annotazioni a Eusebio», che poggia su una ipotesi.

#### PREFAZIONI ALLE CRESTOMAZIE (p. 1006)

La «Crestomazia italiana cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione raccolti dagli scritti italiani in prosa di autori eccellenti d'ogni secolo» fu allestita da Leopardi a Recanati nei mesi a cavallo tra il 1826 e il 1827. Egli stesso la consegnò a Bologna, nel giugno del '27, all'editore Stella, che la stampò nell'autunno di quell'anno. La prefazione fu scritta a Firenze nel luglio del 1827.

La «Crestomazia italiana poetica cioè scelta di luoghi in verso italiano insigni o per sentimento o per locuzione, raccolti, e distribuiti secondo i tempi degli autori» fu approntata a Pisa tra il dicembre 1827 e il giugno 1828. L'opera apparve in due tomi nel novembre del 1828: il primo comprendente i poeti dal Quattrocento al Seicento, e il secondo che include il Settecento e gli inizi dell'Ottocento. La prefazione fu scritta il 30 settembre 1828.

Se la prefazione alla Crestomazia prosastica segnala l'ampiezza del progetto leopardiano di offrire, sull'esempio di analoghe trattazioni correnti «in Francia ed in altre parti», una panoramica della letteratura, nella quale «la bellezza del dire non fosse scompagnata dalla importanza dei pensieri e delle cose», ovvero fossero visibili le tracce, oltre che di una regolare tradizione, anche di una letteratura nazionale e moderna, le scelte righe introduttive alla Crestomazia poetica indicano non solo l'accessorietà di questa seconda raccolta, ma pure una disaffezione verso un'impresa che, nella parte relativa ai poeti, pare a Leopardi riuscita «malissimo» (cfr. la lettera al Vieusseux del 12 aprile 1829). L'idea originaria, secondo quanto Leopardi aveva scritto allo Stella il 19 settembre 1826, di seguito a una sua proposta, era stata di redigere un'antologia di passi scelti sul modello di quella francese del Noël, in voga sin dal 1804; sarebbe stata un'opera «piacevolissima ed utilissima in Italia e fuori», costruita con «pezzi tutti rimarcabili per bellezza o utilità sia di pensiero, sia d'immaginazione, sia di narrazione» e «tutti in lingua purissima», oltre che «non troppo brevi né troppo lunghi». Ma, se per la prosa si potevano suddividere, confrontandosi e ga-

reggiando con il Noël, l'antologia di autori e i circa trecento brani prescelti attraverso generi retorici e tredici sezioni, in poesia il distinguere «per classi le impressioni poetiche» apparve «impossibile» e «di pessimo effetto», sicché si impose l'ordine cronologico. Il mutamento, sia pure obbligato, del metodo si accompagnava a una rettifica della visione complessiva della Crestomazia: il suo disegno di portata nazionale, cui Leopardi si era applicato inizialmente con entusiasmo quasi più civile che letterario, convinto di comporre «un'opera non indegna dell'Italia», oltre che «la più ricca Antologia che si sia veduta» (cfr. le lettere allo Stella del 22 novembre 1826 e del 7 marzo 1827), tendeva a ridimensionarsi nella forma tutta personale di una silloge di lirici minori, affini ai gusti e agli interessi del compilatore, costretto a trascurare le opere dei «classici», per non «farle a pezzi» e «profanarle», e poi anche le «tragedie o drammi di ogni sorta», le «traduzioni» e le «cose di autori viventi». Già accusato dall'Ambrosoli, nella recensione pur blandamente elogiativa apparsa nella «Biblioteca italiana» dell'ultimo trimestre del '27, di aver seguito nella Crestomazia prosastica un criterio poco attendibile storicamente, se «le materie si potevano e dividere e disporre altrimenti, cominciandosi, per esempio, da quella nella quale il libro finisce», Leopardi rende definitiva nell'antologia dei poeti l'esclusione del Trecento e delle Origini, ribadendo l'assunto che è il Cinquecento il «secolo aureo della nostra lingua e della nostra letteratura» e, «in ogni sorta di soggetti e di stili», «il perfetto modello della buona lingua a tutti i secoli». Ma nelle stesse pp. 690-702 dello *Zib.* (27 febbraio 1821) in cui svolgeva un concetto basilare per la Crestomazia prosastica, egli anche annotava, quasi pregiudicando l'antologia poetica, che la perfezione di stile «nei cinquecentisti si deve intendere dei prosatori, non dei poeti... I difetti dello stile poetico di quel secolo, anche negli ottimi, sono infiniti... E dal trecento in poi lo stil poetico italiano non è stato richiamato agli antichi esemplari, massime latini, né ridotto a una forma perfetta e finita, prima del Parini e del Monti... L'Italia dal cinquecento in poi non solo non ha guadagnato in poesia, ma ha avuto solamente versi senza poesia».

Se il filocinquecentismo della Crestomazia prosastica corrispondeva a «un programma della prosa lungamente preparato nello *Zib.* e la cui attuazione occupa quasi per intero gli anni tra il 1824 e il 1827» (Bollati, 1968), la Crestomazia poetica non aveva teoreticamente un'uguale ragione d'essere. Sostenuta, piuttosto che da una articolata interpretazione della letteratura e della lingua nazionale, dall'aporia critica segnalata nelle su citate pp. 701-2 dello *Zib.*, la raccolta dei verseggiatori finisce per adempiere a una finalità essenzialmente privata. È ciò che sottintendono Travi (1961), quando nota che essa «urge nell'animo più come naturale esplosione di una ricchezza interiore che quale particolare conquista», e

anche Savoca (1968), allorché scrive che essa «agisce soprattutto attivamente e proietta il suo influsso sul futuro dell'opera poetica leopardiana, della quale a volte anticipa in modo sorprendente scelte e situazioni nuove». Intercorre dunque tra le due prefazioni, invece che una continuità, uno spostamento di rotta: la perdita del più vasto significato dell'impresa, anche per l'assenza in Italia «dal cinquecento in poi» di una «vera poetica facoltà creatrice», sollecita intimamente Leopardi a riconsiderare la sua stessa fisionomia: il «prosatore ideale», agognato dal Giordani, forse esige, per la quadratura del cerchio di una letteratura nazionale e moderna, quel poeta non più nato in Italia «dopo il Tasso» (vedi ancora *Zib.* 702). La crisi, proprio d'identità, che Leopardi lamenta al tempo della Crestomazia poetica, dopo la pubblicazione di quella prosastica e delle *Operette morali* (cfr. la lettera al Papadopoli del 25 febbraio 1828 e quella al Giordani del 5 maggio 1828), al punto di chiamare «coglione chi si affatica a pensare e a scrivere», si riflette, in modo non solo sintomatico ma creativo, sulla sua stessa compilazione attraverso scelte che, come è stato notato, valgono anche quali esercizi di gusto e di tecnica, atti a favorire quella rinascita dell'immaginazione, o quel «ritorno» della vena lirica, che Leopardi annuncia a Paolina, negli stessi giorni pisani, con la lettera di fine febbraio 1828.

Il testo delle Prefazioni è secondo l'edizione Flora.

#### LO SPETTATORE FIORENTINO (p. 1011)

Dispregiatore della «profonda filosofia de' giornali... maestri e luce dell'età presente» almeno quanto il Tristano delle *Operette*, Leopardi scrisse e pubblicò il preambolo per «Lo spettatore fiorentino», settimanale di «nessuna utilità», nel maggio del 1832. Giordani lo riprodusse nel volume degli *Studi filologici* (1845). Flora si giovò per la sua edizione del manoscritto autografo napoletano, contenente alcuni periodi in più rispetto al testo presentato da Giordani e le notizie relative al formato, alla carta, al prezzo, agli abbonamenti.

Nello stesso anno della stesura del *Dialogo di Tristano e di un amico*, Leopardi concepisce un giornale la cui «novità» coincide con la mancanza di una qualsiasi «idea positiva» da proporre. Gli amici che lo promuovono «non sono letterati», e anche dichiarano preliminarmente che «non sono filosofi; non conoscono, propriamente parlando, nessuna scienza; non amano la politica, né la statistica, né l'economia pubblica o privata» (così come Leopardi, nella lettera al Vieuksseux del 4 marzo 1826, poteva definirsi un «absente» e «nella filosofia sociale... un vero ignorante»). Essi dunque «non sono nulla» e ricercano il loro eventuale pubblico non tra la gente colta, ma soprattutto — come era anche nei propositi delle *Cresto-*

*mazie* e in quelli adombrati nei *Disegni letterari* III, 4 — tra le donne e i non letterati, tolleranti verso «la inutilità» (si ricordi anche il progetto, contenuto nei *Disegni letterari* X e XI, di un «Dizionario delle cognizioni inutili» o di una «Enciclopedia di ciance»). Per esprimere quanto i «compilatori» hanno in mente non vi sono «altro che idee negative». Il giornale può solo chiamarsi per negazione: «non letterario, non filosofico, non politico, non storico, non di mode, non d'arti e mestieri, non d'invenzioni e scoperte...».

Il titolo che gli spetterebbe corrisponde a un termine che «nella lingua italiana, benché ricchissima, non si trova». Ed è un termine francese, *le flâneur*, destinato a divenire, al di là della prefigurazione di Leopardi, una chiave baudelairiana di lettura del moderno. «I dizionari recano: girandolone, bigellone» — notò a tale riguardo Fubini (*Opere*) — «ma Leopardi pensava a un osservatore spregiudicato e disincantato, che va a zonzo e dice la sua su tutto senza soffermarsi su nulla». Qualcosa dello spirito dell'Ottonieri e di quello stesso che doveva animare i *Paralipomeni* e i *Pensieri* si sarebbe trasferito nel giornale, cui era infine destinato un titolo «nuovo un secolo e mezzo addietro» e da allora usato «a proposito e fuor di proposito» (un «Osservatore o Spettatore», cui destinare eventuali articoli, era peraltro già nelle intenzioni dei *Disegni letterari* XII, risalenti al 1828): bastano, ad esempio, l'asserto incastonato quasi al centro del preambolo che «il dilettevole sia più utile dell'utile», e quell'inclinazione al riso, pur riservandosi «la facoltà di parlar sul serio», cui i redattori intendono dare debitamente sfogo «nel gravissimo secolo decimonono». Era fatale che il progetto dello «Spettatore fiorentino» naufragasse, anche per il semplice fatto — confidato da Leopardi nella lettera a Paolina del 26 giugno 1832 — che il governo granducale «decise nel consiglio de' Ministri di rigettare il manifesto».

Il testo del preambolo è quello dell'edizione Flora.

#### DICHIARAZIONI A PROPOSITO DI SCRITTI

A LUI ATTRIBUITI (p. 1015)

La smentita di una paternità dei *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831* (opera di Monaldo, definita nella lettera al Melchiorri del 15 maggio 1832 «infame, infamissimo, scelleratissimo libro») apparve nell'«Antologia» del marzo 1832. La data del 12 maggio, che essa reca, si può giustificare, oltre che con un possibile ritardo di pubblicazione della rivista, anche con il fatto che soltanto nella lettera del 28 di quel mese Leopardi avvertì cautamente il padre di aver dichiarato ai giornali di non essere l'autore dei *Dialoghetti*. Il 23 dello stesso mese di maggio era peraltro apparsa nel «Diario di Roma» una precisazione analoga a quella pubblicata nell'«Antologia». Nell'autografo del biglietto al Vieuksseux vi è an-

che il post-scriptum: «Vi prego ancora, se è possibile, (come spero che sia) a fare che questa dichiarazione, col mio nome, sia indicata nella tavola del fascicolo sopra la coperta, e, se si può, con un capoverso, alinea separato, acciocchè non possa sfuggire all'occhio».

«Gli equivoci alimentati dalle circostanze misteriose in cui avvenne, nell'ottobre del 1831, l'improvvisa partenza per Roma, e, più tardi, i sospetti scaturiti dall'errata attribuzione dei *Dialoghetti* di Monaldo, sembrarono offuscare l'immagine di limpida coerenza morale strenuamente perseguita e difesa da Leopardi. Sentendosi circondato da un clima di sospetto (il Giordani congetturò addirittura che si fosse recato nella *Babilon Magna* per intraprendere la carriera ecclesiastica), egli non sottovalutò i rischi insiti nella falsa attribuzione dei «sozzi, fanatici dialogacci» paterni» (Ferraris, 1987). Sull'*affaire* dei *Dialoghetti* e, in generale, sui rapporti tra Giacomo e Monaldo Leopardi vedi anche Damiani, 1988.

Il testo delle Dichiarazioni è secondo l'edizione Flora.

#### ISCRIZIONE SOTTO IL BUSTO DI RAFFAELLO (p. 1016)

L'iscrizione era incisa su una colonna nel giardino della villa di Scornio, fatta edificare da Niccolò Puccini, che Leopardi, scrivendo a Giuseppe Melchiorri il 19 aprile 1826, definì «molto ricco ed amico dei letterati»: a lui anche inviò la lettera del 26 settembre 1827. Il testo dell'iscrizione apparve nel volume *Monumenti del Giardino Puccini*, Pistoia 1845.

Come ha confermato Peruzzi (1987), in uno studio che indica i rapporti dell'iscrizione con altri luoghi leopardiani (la lettera a Giordani del 6 settembre 1832 sulla morte, dopo breve vita disordinata, del comune amico Enrico Lenzi, i tre versi greci vergati da Leopardi nell'album della madre del giovane, con una lieve ma «importante modifica» rispetto all'originale di *Zib.* 4165, del 18 febbraio 1826), essa «è certamente del 1832, cioè dello stesso anno indicato nell'epigrafe al Canova dettata da Pietro Giordani, che costituiva il *pendant* di quella a Raffaello in un monumento le cui due colonne poggiavano su un'unica base».

Bacchelli, commentando l'iscrizione, osservò che «nelle parole dedicate all'urbinate dal recanatese con la misura e con quel tocco di grazia che fan di lui il più greco fra quanti ebbe poeti il mondo dell'era cristiana, è consegnato il concetto di quanto, secondo Leopardi, può far invidiabile un uomo da un altro: i doni delle Muse, e la gloria, e più l'amore, e sopra tutto la morte innanzi che lo squallore della vecchiezza giunga a distruggere "tanta felicità"».

Il testo dell'iscrizione è quello pubblicato in *Monumenti del Giardino Puccini*.

#### POTENZE INTELLETTUALI: NICCOLÒ TOMMASEO (p. 1017)

Il testo fu verosimilmente dettato da Leopardi nell'agosto del 1836. Ranieri, al capitolo XXVII di *Sette anni di sodalizio con G.L.*, riporta l'episodio della dettatura interrotta, appena dopo il gustoso riferimento ai Monti solito a «chiamare *tommasei* una parte del corpo che non è lecito nominare», dalla sua vergognosa richiesta di «lacerare» lo scritto. Cosa che egli afferma di aver compiuto, strappando «il foglio in mille pezzi». Fortunatamente non era che una delle bugie di Ranieri e questa preziosa scheggia dell'armatura satirica e polemica della prosa leopardiana (dotata di una durezza anche maggiore di quella dei versi della *Palinodia* dedicati al Tommaseo) si poté conservare tra le carte infine trasmesse alla Biblioteca Nazionale di Napoli, da dove fu tratta alla pubblicazione dal Moroncini nella «Nuova Antologia» del marzo 1931. Sulla vicenda, che vi è narrata, relativa al manoscritto del Tommaseo, contenente le sue proposte per l'edizione ciceroniana progettata dallo Stella, vedi anche la nota introduttiva ai *Manifesti e annuncio bibliografico di un'edizione delle opere di Cicerone*.

Il testo è quello dell'edizione Flora.

## VOLGARIZZAMENTI

## MARTIRIO DE' SANTI PADRI (p. 1023)

«Il tradurre fu sempre per Leopardi una conquista o una riconquista» (De Robertis, 1937): in questo spirito di appropriazione di uno stile si spiegano contraffazioni erudite quali il *Martirio de' Santi Padri*, che si meritò dal Moroncini, nella sua edizione critica, la definizione eccessiva di «opera originale». Si tratta invece della versione di una leggenda riportata nel volume di François Combeffis, citato peraltro in esteso nella notizia introduttiva dell'editore «a chi legge». Leopardi che lavorò al volgarizzamento tra Recanati e Roma dal 29 ottobre al 1° dicembre 1822 (e vi ritornò sopra, scrivendo la premessa, nei giorni 24-25 gennaio 1825), si provò a imitare la lingua trecentesca, introducendo nell'esordio la fantasia a lui cara del manoscritto «in cartapeccora», ritrovato in un vetusto monastero. L'operetta apparve a Milano nel '26, presso lo Stella, e trasse in inganno anche il dotto Cesari (che sarà ancora canzonato nei *Paralipomeni* VI, 35, vv. 3-4: «... vedendosi omai la morte allato, / Che il Cesari chiamò mandar pel prete») il quale, «stimato giudice supremo in queste materie», la ritenne «per cosa del Trecento bella e buona». Così Leopardi scrisse al fratello Carlo nella lettera del 24 febbraio 1826, divertito della beffa compiuta ai danni dei puristi, esaltatori di un secolo da lui anche considerato in *Zib.* 707 (28 febbraio 1821) «la sorgente ricchissima inesaurita e perenne della nostra lingua», ma avendo riconosciuto in precedenza (cfr. *ibid.* 690 sgg.; 27 febbraio 1821) che, se si escludono «tre o quattro letterati famosi», esso «ebbe non letteratura ma ignoranza», poiché «i trecentisti erano quasi tutti uomini da poco e ignorantissimi, e scrivevano quello che veniva loro nella penna» (giudizio che sarà ribadito vigorosamente nel preambolo alle *Operette morali d'Isocrate*; vedi anche, al riguardo, la nota introduttiva). Dietro lo scherzo, tuttavia, e l'erudita contraffazione linguistica, l'interesse di Leopardi per la vita e il martirio dei Padri del deserto, è anche giustificato dal loro incarnare quel rifiuto del «mondo» e della sua violenza, che sarà riconosciuto nei *Pensieri* come carattere precipuo dell'*euangelion*.

Il testo del *Martirio* e di tutti i volgarizzamenti stampati nel presente volume è riprodotto secondo l'edizione Flora.

<sup>1</sup> Un esemplare del volume di Combeffis (1605-1679) apparteneva alla biblioteca di casa Leopardi.

<sup>2</sup> È il *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Graecitatis*, pubblicato dal Du Cange nel 1688, anno della sua stessa morte.

<sup>3</sup> Laurent Surius (1522-1578) agiologo tedesco. Jean de Bolland (1596-1665) è l'erudito gesuita belga che diede il nome al Collegio destinato all'edizione degli *Acta Sanctorum*.

<sup>4</sup> Popolazione etiopica dedita alle scorriere.

<sup>5</sup> S. Pietro d'Alessandria, decapitato nel 311.

<sup>6</sup> Il monte Sinai.

<sup>7</sup> I dintorni

<sup>8</sup> Da quel frangente.

<sup>9</sup> Piasco.

<sup>10</sup> Mese del calendario copto, corrispondente secondo il calcolo romano a un periodo compreso tra gennaio e febbraio.

<sup>11</sup> Si diffuse la notizia.

<sup>12</sup> Cfr. San Paolo, *Lettera agli Ebrei* 11, 38.

<sup>13</sup> Faran era una città araba della regione del Sinai.

<sup>14</sup> Alla distanza di uno stadio, ossia a poco meno di duecento metri.

<sup>15</sup> Tebaide, zona desertica dell'Alto Egitto, dove fiorì nei primi secoli cristiani la vita anacoretica.

<sup>16</sup> Nativo di Ela, o Elath, città dell'Arabia Petrea, in seguito chiamata Aquaba.

<sup>17</sup> Stranieri.

<sup>18</sup> Antica città dell'Egitto sita dove è l'odierna Suez.

<sup>19</sup> È l'austro, il vento che spira da sud.

<sup>20</sup> Vedete.

<sup>21</sup> Guidandoli.

<sup>22</sup> A poca distanza.

<sup>23</sup> Città dell'Arabia Petrea, oggi rovine di 'Uadi Musa.

<sup>24</sup> Bersaglio.

<sup>25</sup> Mi accadrà lo stesso.

<sup>26</sup> Agitando sconciamente.

<sup>27</sup> Il diavolo.

<sup>28</sup> Nascondesse.

<sup>29</sup> Mentre essi compivano.

<sup>30</sup> Giunsero circa seicento.

<sup>31</sup> L'arrivo.

<sup>32</sup> Ferocemente.

<sup>33</sup> Purificati.

<sup>34</sup> Antica città egiziana, oggi villaggio di Menf (tre miglia a sud del Cairo).

<sup>35</sup> Colonia greca sorta sul delta del Nilo.

## MANUALE DI EPITTETO (p. 1045)

Il *Manuale di Epitteto*, composto dal discepolo Arriano nel sec. II d.C., fu tradotto da Leopardi a Bologna tra il novembre e il dicem-

bre del 1825, sulla base dell'edizione oxfordiana curata dal Simpson. Ne era stata progettata l'uscita in un volume, edito dallo Stella, che doveva anche comprendere la *Favola di Prodicò* e la ristampa della *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*. In un «Avviso degli Editori», che sarebbe comparso come premessa a tale libro, Leopardi stesso prospettava il piano delle pubblicazioni: «In un volume non diverso di forma, di carta e di caratteri del presente, pubblicheremo fra poco il Volgarizzamento delle operette morali d'Isocrate fatto dall'autore medesimo di questi due che ora divulghiamo: il quale oltracciò ha in animo di dar fuori in breve altre due versioni di altri libri greci morali, che saranno pubblicate medesimamente in questa forma e carta, e con questi tipi. E così di tutti questi volgarizzamenti, raccogliendoli insieme, si potrà fare un corpo di Moralisti greci ridotti in volgare». La collana dei moralisti greci rimase un proposito, e il *Manuale di Epitteto* apparve postumo nell'edizione delle *Opere* curata da Ranieri nel 1845.

La morale del rinunciante, che si fa strada nelle *Operette* dalla magnanimità sottomissione al fato del *Parini* alla compassione di Tristano per «stolti» e «savi», «grandi» e «piccoli», «deboli» e «potenti», è definita nel preambolo adatta agli «uomini moderni ancora più che agli antichi», in quanto confacente all'epoca in cui l'estirpazione delle illusioni rischiarava sulla impossibilità di «conseguire la beatitudine né schivare una continua infelicità». Epitteto, come gli altri moralisti greci di età ellenistica cui si rivolge Leopardi al tempo della sua conversione alla prosa, propone una regola fondata non «nella considerazione della forza, ma sì bene della debolezza dell'uomo»: l'atarassia da lui predicata è un «non darsi pensiero delle cose esterne», e dunque «una freddezza d'animo», una «noncuranza» o anche «indifferenza». La «guerra feroce e mortale al destino» appartiene a un mondo «eschileo», in cui il pensiero è ancora sotto la tutela della poesia e del mito, ma laddove esso, filosoficamente emancipato, abbia prodotto la «cognizione della imbecillità naturale e irreparabile dei viventi», non vi sono che deboli alla ricerca, contro le tribolazioni dell'esistenza, di un ragionevole «stato di pace, e quasi di soggezione dell'animo, e di servitù tranquilla». Questo rovesciamento della condizione di «continua guerra» che è la vita (cfr. *Zib.* 4226; 16 novembre 1826) rappresenta, nella sua innaturalità filosofica e morale, il vertice della conoscenza. Se il desiderio e l'amore di sé animano la ruota delle cose, la filosofia del rinunciante cerca la via del loro annullamento. Come dal vigore delle illusioni e dalla loro volontà di potenza scaturiva una sfida alla necessità, che sconfinava nella noncuranza per la sorte individuale, così nella morale della decadenza, enunciata da Epitteto, la coscienza dei mali e dell'infelicità degli esseri induce, per la via sinistra della ragione, a «non curarsi di essere beato

nè fuggire di essere infelice». La componente epitetica del pensiero leopardiano si innesta su quella combattiva, esemplificata dal *Bruto minore* (cfr. Timpanaro 1964, che avverte piuttosto una contrapposizione dialettica tra «le due facce del pessimismo» di Leopardi): sempre, e non soltanto nel caso della morale dei deboli – come anche si legge nel finale del preambolo – «la cima e la somma» della sapienza, cui pervengono il rinunciante o l'eroe suicida, consistono nell'«amar se medesimo con quanto si possa manco di ardore e di tenerezza». Volere combattivamente o «perdere quasi del tutto l'abito e la facoltà, siccome di sperare, così di desiderare» sono modi opposti di sacrificare se stessi, legati però dal riconoscimento che l'agonista e il rinunciante sono ugualmente sovrastati da «un potere incomparabilmente maggiore dell'umano e non mai vincibile». Auspicando alla fine proseliti della morale atarassica, il preambolo, che potrebbe anche dirsi un frammento della «filosofia dolorosa» delle *Operette*, si pone nella direzione di quella «cima» del pensiero leopardiano che è «l'invidia» per i morti e quasi l'invocazione del nirvana, che sgorgano in ultimo dalle labbra di Tristano.

<sup>1</sup> Vedi la nota 6 ai *Detti memorabili di Filippo Ottomieri*.

<sup>2</sup> Cfr. le parole finali del *Parini*.

<sup>3</sup> A Malanbruno che gli chiedeva la liberazione dall'infelicità, Farfarello rispondeva: «Se tu puoi fare di non amarti supremamente», aggiungendo tuttavia che «in vita non lo può nessun animale» (vedi anche la nota 14 a quel *Dialogo*). La neutralizzazione, proposta nel preambolo, dell'amore di sé – che è la fonte di tutte le illusioni e dello stesso «amor della vita» (cfr. *Zib.* 4242-3; 8 gennaio 1827) – radicalizza il concetto dell'Operetta, identificando il distacco da se stessi con il culmine della sapienza.

<sup>4</sup> Ostacolate (il termine ricorre in seguito).

<sup>5</sup> Nello stesso tempo.

<sup>6</sup> Non interessa nulla.

<sup>7</sup> Tollere (così più sotto).

<sup>8</sup> È approdato.

<sup>9</sup> Dall'accaduto (così anche più avanti).

<sup>10</sup> Cimento (ritorna successivamente in questo senso e anche in quello proprio di «luogo del combattimento»).

<sup>11</sup> Fortunati.

<sup>12</sup> Non è lui a offendere, ma la opinione che si ha di essere offesi.

<sup>13</sup> Educassi e foggiasi.

<sup>14</sup> Richiesto.

<sup>15</sup> I bambini.

<sup>16</sup> È il pentathlon, una serie di gare che nell'antichità comprendeva corsa, salto, lancio del disco e del giavellotto, lotta.

<sup>17</sup> Conveniente.

<sup>18</sup> Sono i fratelli rivali, protagonisti della tragedia eschilea *I Sette a Tebe*, citata da Leopardi nel presambolo.

<sup>19</sup> Cfr. Senofonte, *Memorabili* I, 1, 7 sgg.

<sup>20</sup> Cfr. Eliano, *Varia historia* III, 44.

<sup>21</sup> Ordinarie.

<sup>22</sup> Non è informato.

<sup>23</sup> Non conviene andare.

<sup>24</sup> Non ne valeva la pena.

<sup>25</sup> Soddisferà maggiormente.

<sup>26</sup> Ad atteggiarsi.

<sup>27</sup> Sono il frutto di un complicato ragionamento, la cui formalizzazione risale alla logica aristotelica.

<sup>28</sup> Cfr. Platone, *Protagora* 310 d-e.

<sup>29</sup> «Spiegare». Crisippo di Soli, nato intorno al 281 a.C., fu alla guida della Stoa dal 233 sino alla sua morte nel 205 circa. «Se non esistesse Crisippo, non esisterebbe la Stoa» scrive Diogene Laerzio nelle *Vite dei filosofi* VII, 183.

<sup>30</sup> Contraddizione.

<sup>31</sup> Vedi la nota 108 al *Parini*.

<sup>32</sup> La stessa frase è nel *Critone* 43 c.

<sup>33</sup> Sono gli accusatori di Socrate.

#### ERCOLE, FAVOLA DI PRODICO (p. 1070)

L'apologo tradotto da Leopardi sul finire del 1825 a Bologna (cfr. l'appunto linguistico di *Zib.* 4152; novembre 1825), sarebbe dovuto apparire nella progettata *Scelta di moralisti greci*; fu pubblicato invece da Ranieri nell'edizione *Le Monnier* del 1845. Di Prodicco, nativo della Ionia intorno al 470-460 a.C. e celebre sofista ad Atene al tempo di Socrate (lo ricorda Platone nel *Protagora* e nell'*Apologia*), si conservano pochi frammenti dell'opera *Le ore*, che era un classico libro «della natura» dove veniva anche tratteggiata una «storia del genere umano» attraverso le vicende di inventori e di eroi morali. L'allegoria di Eracle al bivio, che amplia il tema esiodico della «via del bene» (*Opere e Giorni*, vv. 286-97), è stata tramandata da Senofonte nei *Memorabili* II, 1, 20-34.

Suggestiva, per l'esegesi leopardiana, è l'ipotesi considerata dal Rohde (in *Psyche*, ediz. cit., p. 578, in nota), secondo cui Prodicco può apparire «un vero *πεισθαύματος* che non vede altra via d'uscita dalle fatiche della vita all'infuori di uno stato d'insensibilità, del nulla assoluto».

<sup>1</sup> Non tralasciando.

<sup>2</sup> Giove e Alcmena (vedi la nota 25 al *Copernico*).

<sup>3</sup> Guiderò.

#### OPERETTE MORALI D'ISOCRATE (p. 1075)

Del volgarizzamento delle tre *Parentesi* di Isocrate (436-338 a.C.), iniziato il 15 dicembre 1824, Leopardi informava Carlo Antici in una lettera del 15 gennaio 1825, di appena tre giorni successiva alla conclusione del suo lavoro, dicendogli: «Io vengo presentemente ingannando il tempo e la noia con una traduzione di operette morali... fatta in un italiano che spero non pecchi di impurità né di oscurità». Il 5 marzo del medesimo anno ancora Leopardi confidava al parente i suoi progetti di traduzione dal greco, che comprendevano «l'Orazione Areopagitica dello stesso Isocrate», cui doveva por mano di lì a poco, dal 9 al 19 dell'identico mese. Nell'occasione, lamentando il suo cattivo stato di salute, Leopardi confessava che i suoi propositi intorno alla letteratura greca erano comunque destinati a restare nel «solo pensiero». Condividendo la malasorte di altre iniziative di Leopardi, neppure i volgarizzamenti già compiuti trovarono uno sbocco editoriale e le Operette isocratee – il cui preambolo, scritto «sull'andare di quello del Manuale, ma più lungo, e di genere non filosofico ma letterario, per variare», fu steso a Bologna nel febbraio del '26, come indica la lettera allo Stella del 22 di quel mese – poterono giungere alla stampa, accompagnate dall'ammirazione del Giordani, che le riteneva nel campo delle versioni in italiano «un modello di perfezione», solo con l'edizione fiorentina delle *Opere*, curata da Ranieri nel 1845.

L'importanza di un tale volgarizzamento entro quel «programma della prosa» che si dispiega dal '24 al '27, è manifestata nel preambolo, dove dall'affermazione categorica – che riprende alcuni ragionamenti zibaldoniani del 1823 e altri concetti risalenti già alla lettera *Sopra il Frontone del Mai* – sullo stile in quanto «cosa piccolissima o niente» nelle opere moderne e «grandissima parte o il tutto» nelle antiche, consegue la constatazione dell'assenza di «buoni e veri volgarizzamenti» oltre che tra i francesi e i tedeschi, i quali ultimi hanno pure una lingua potenzialmente acconcia, anche tra gli italiani che, dotati della «lingua moderna più capace di traduzioni perfette», non possiedono eccellenti volgarizzatori dei classici «di maggior conto» neppure nel loro aureo Cinquecento. Il deprezzamento del Trecento, che si rifletterà nelle scelte delle Crestomazie, coinvolge nel preambolo alle *Operette morali* isocratee i volgarizzatori di quel secolo, che «sroziosissimi come erano nelle lingue antiche, e privi di ogni arte nella propria, quantunque forniti, solo per la fortunata condizione del loro tempo, di una bellissima consuetudine di parlare... fecero opere che quanto sono pregiate per le voci e le locuzioni, tanto si dispregiano per lo stile e in quanto alla loro qualità di volgarizzamenti»: giudizio che, in modo indiretto, dà quasi un valore critico alla falsificazione perpetrata da Leopardi con il *Martirio de' Santi Padri*.

In Italia «una lingua dispostissima alla traduzione dei libri classi-

ci» non ha prodotto un'arte e una cognizione stilistica del volgarizzamento: dalle versioni, pur considerevoli, del Nardi e del Davanzati a quelle dell'Adriani e del Caro, e alle «più moderne» del Savini e del Gori, la transizione che avverte Leopardi, è da una «mediocrità» a una «trivialità dello stile e della lingua». Dichiarando implicitamente – in linea peraltro con l'idea di Giordani – che il suo volgarizzamento costituisce un caso isolato, Leopardi anticipa quei dubbi intorno al suo «programma della prosa» che esploderanno dopo la pubblicazione della *Crestomazia* prosastica e delle *Operette* (vedi la nota introduttiva alle Prefazioni alle *Crestomazie*): gli italiani hanno scarsa «conoscenza e pratica delle lingue latina e greca», né possiedono «a voler dire il vero, alcun sentimento delle virtù e dei vizi del favellare e dello stile», così che «giudicano in queste materie per lo più a caso». E la conclusione pessimistica del preambolo si accorda con i toni sconsolati dei capitoli secondo e quinto del *Parini*, dove pure si osservava che «oramai l'affaticarsi di scrivere perfettamente, è quasi inutile alla fama».

L'inattualità delle considerazioni leopardiane era del resto già manifesta sin dal momento in cui il più generale problema della maniera, per così dire, e utilità delle traduzioni veniva ricondotto a un esercizio essenzialmente intorno ai classici, indifferente a qualsiasi esigenza di diffusione o di ammodernamento culturale, e tutto risolto nella imitazione, tanto accanita quanto alla fine pressoché irrealizzabile, di alcuni modelli greci e latini di perfezione e di stile. «Imitare gli antichi» è l'imperativo con cui si chiudono, di fatto, l'Orazione Areopagica e, idealmente, la scelta leopardiana delle parnesi isocratee, nelle quali la virtù del singolo e dello Stato, la «giustizia» e la «temperanza» cui deve ispirarsi il buon principe (secondo un modello opposto a quello ritratto da Machiavello nella novella in appendice alle *Operette*) configurano la remota, perduta età delle «illusioni».

<sup>1</sup> Un analogo concetto è svolto in *Zib.* 2916-7 (8 luglio 1823) e 3472-7 (19 settembre 1823), in riferimento anche alle «opere di Isocrate». Vedi pure la nota introduttiva alla lettera a Giordani *Sopra il Frontone del Mai*.

<sup>2</sup> Cfr. l'orazione *A Nicocle*. Sui principi di «singolare chiarezza» e di «somma e straordinaria facilità», che regolano la prosa di Isocrate cfr. *Zib.* 4250-1 (7 marzo 1827).

<sup>3</sup> Sulla difficoltà del tradurre, specie quando i pregi dello stile «formino il principale interesse dell'opera», cfr. *Zib.* 320 (novembre 1820).

<sup>4</sup> Paul-Louis Courier (1772-1825) ellenista, traduttore, oltre che di Erodoto, della favola pastorale *Dafni e Cloe* di Longo Sofista (vedi anche, a suo proposito, la nota 4 ai *Disegni letterari XIII*).

<sup>5</sup> Sulle caratteristiche delle traduzioni tedesche cfr. *Zib.* 2845 agg. (30 giugno 1823).

<sup>6</sup> «Atta alle traduzioni» è giudicata la lingua italiana in *Zib.* 1926 (16 ottobre 1821) e «susceptribile di tutti gli stili» ibid. 1946-7 (19 ottobre 1821).

<sup>7</sup> Benedetto Varchi (1503-1565) pubblicò le sue versioni di Boccaccio (*Della consolazione della filosofia*) e di Seneca (*De' benefizi*) rispettivamente nel 1551 e nel 1554.

<sup>8</sup> I volgarizzamenti del Caro (1507-1566), cui si riferisce Leopardi, apparvero a Venezia nel 1569 e nel 1570.

<sup>9</sup> Gasparo Gozzi (1713-1786) tradusse, tra le altre cose, Plauto, Molière, Klopstock. Dopo averlo menzionato nel Discorso sugli italiani come uno dei rari «scrittori dei nostri moderni costumi», Leopardi antologizzò varie sue pagine nella *Crestomazia* prosastica. Vedi anche al riguardo C. Filosa, *G. Gozzi, «odiosissimo maestro del Leopardi*, in «Lettere italiane», XVI, 1964.

<sup>10</sup> Jacopo Nardi (1476-1563) elegante traduttore delle *deche* di Livio.

<sup>11</sup> Sulla «neruosissima e originalissima traduzione di Tacito» di Bernardo Davanzati (1529-1606) vedi l'introduzione alla *Titanomachia* di Esiodo (nel vol. I a p. 593).

<sup>12</sup> Marcello Adriani (1553-1604), nipote dell'umanista Marcello Virgilio, insegnò lettere latine e greche nello Studio di Firenze. La sua traduzione degli *Opuscoli morali* di Plutarco è citata al capitolo sesto dell'*Ottontieri*.

<sup>13</sup> Demetrio Falereo (c. 350-c. 283 a.C.) il cui libro sulla elocuzione fu tradotto in latino dal Vettori, discepolo di Marcello Virgilio Adriani.

<sup>14</sup> È la celebre versione degli *Amori pastorali* di *Dafni e Cloe*, cui il Caro attese tra il 1537 e il 1539, lasciandola incompiuta.

<sup>15</sup> Anton Maria Salvini (1653-1729), che collaborò al *Vocabolario della Crusca*, è ricordato come traduttore della *Batracomiomachia* nel Discorso sopra la stessa, e ne è citata la versione di Moaco nel Discorso ad esso relativo.

<sup>16</sup> Anton Francesco Gori (1691-1757) archeologo ed etruscologo; un brano del suo volgarizzamento di Longino fu raccolto da Leopardi nella *Crestomazia* della prosa.

<sup>17</sup> Innozi a cosa sia un volgarizzamento «perfetto» Leopardi ragiona in *Zib.* 2134-6 (21 novembre 1821), ribadendo di preferire come lingua «l'italiana a tutte le viventi in fatto di traduzioni». Sulla disponibilità dell'italiano, cui può essere preferito in questo particolare soltanto il greco, e sulla «libertà» intrinseca a queste due lingue cfr. la su citata p. 1926 dello *Zib.*

<sup>18</sup> L'orazione, ritenuta comunemente spuria, fu scritta da Isocrate tra il 375 e il 372 a.C. Essa testimonia dei suoi legami con l'isola di Cipro, di cui erano verosimilmente nativi sia Democico sia suo padre Ipponico.

<sup>19</sup> La parnesi fu composta tra il 373 e il 370 a.C. Nicocle, figlio di Evagora, re di Salamina di Cipro, succedette al padre nel 374.

<sup>20</sup> Poeta gnomico, come i più celebri Esiodo e Teognide, Focilde visse nella seconda metà del sec. VI e scrisse brevi carmi in esametri.

<sup>21</sup> L'orazione, che è del 368 circa, è una «operetta morale» nel senso leopardiano di trattatello filosofico in cui sono posti sulla labbra di Nicocle i principi basilari della teoria monarchica ellenistica.

<sup>22</sup> Dionigi tiranno di Siracusa (c. 430-367 a.C.), difensore della sua città contro Cartagine e la lega italiana.

<sup>23</sup> Teucro, mitico figlio di Telamone, trasmise a Salamina di Cipro il nome della sua originaria patria, che era l'isola prospiciente le coste dell'Attica.

<sup>24</sup> La guerra tra Tebe e Sparta (371-362 a.C.).

<sup>25</sup> Artaserse II Mnemone, che succedette nel 404 al padre Dario II.

<sup>26</sup> Peaco, figlio di Zeus e della dea insulare Egine, generò Peleo e Telamone.

<sup>27</sup> Composta nel 357 a.C., secondo Werner Jaeger, l'orazione, proclamando la necessità di un ritorno a «quello stato di popolo... prima ordinato e costituito da Solone» e «poi ristabilito» da Clistene, chiede il ripristino dei poteri dell'Areopago.

<sup>28</sup> Nel 480 a.C., ad opera di Serse.

<sup>29</sup> Alla fine della guerra del Peloponneso, nel 404 a.C., Corinzi e Tebani progettavano di distruggere Atene e di venderne gli abitanti come schiavi.

<sup>30</sup> Dopo la battaglia di Leuttra del 371 a.C., vinta dai Tebani.

<sup>31</sup> Sottratte da Filippo il Macedone.

<sup>32</sup> Allusione all'aiuto dato dagli Ateniesi agli Arcadi nella guerra contro l'Elide (365 a.C.).

<sup>33</sup> A Cnido, nel 394 a.C., dove Conone, a capo di una flotta inviata dai Persiani, sconfisse l'esercito spartano.

<sup>34</sup> Figlio di Conone, eletto stratega nel 378 a.C., incrementò le alleanze di Atene. Nel 375 sbaragliò ad Alizia i resti della flotta peloponnesiaca. Conobbe in seguito rovesci sia politici che militari, venendo infine destituito nel 356, durante la guerra sociale.

<sup>35</sup> Solone (c. 640-c. 560 a.C.), artefice della costituzione timocratica, emanata durante l'arcontato cui fu eletto per l'anno 594-593.

<sup>36</sup> Clistene, vissuto nel sec. VI, gettò le basi della democrazia ateniese con la creazione del Consiglio dei Cinquecento (formato da cittadini estratti a sorte, in numero di cinquanta per ciascuna delle dieci tribù territoriali istituite dallo stesso Clistene).

<sup>37</sup> Le liti giudiziarie.

<sup>38</sup> «Il ricavato degli appalti» (ovvero davano in appalto i sacrifici).

<sup>39</sup> I poteri dell'Areopago, a tutela del diritto, del costume e delle leggi, furono limitati nel 462-461 a.C. da Efialte, sostenuto da Pericle.

<sup>40</sup> I Trenta Tiranni, che imposero nel 404 a.C., con il beneplacito di Sparta, il governo tirannico.

<sup>41</sup> In seguito alla sconfitta di Egospotami nel 405 a.C.

<sup>42</sup> L'Acropoli fu occupata nel 404 a.C. da una schiera di opliti spartani, su richiesta di Crizia, capo dei Trenta.

<sup>43</sup> Vedi nota 30.

<sup>44</sup> L'elogio di queste «antiche battaglie» fu tessuto da Isocrate nei paragrafi 51-98 del *Panegirico* (orazione composta nel 380 a.C.).

<sup>45</sup> Allusione alla supremazia esercitata da Atene nella lega delio-attica, formata nel 447 a.C. dopo la guerra vittoriosa contro i Persiani.

<sup>46</sup> Colonia greca sulle coste della Licia.

<sup>47</sup> L'antico Halys (oggi Kizilirmak) che nasce sui monti dell'Armenia e dopo un ampio cerchio nella Cappadocia va a sfociare nel Mar Nero. Delle sue

«acque impetuose» narra miticamente Apollonio Rodio nelle *Argonautiche*, II, vv. 366-7.

DISCORSO IN GEMISTO DI UNA ORAZIONE GRECA  
DI GIORGIO GEMISTO PLETONE E VOLGARIZZAMENTO  
DELLA MEDESIMA (p. 1136)

Scrivendo a Brighenti da Recanati il 9 febbraio 1827, Leopardi gli raccomandava di informare Giordani che «forse tra poco vedrà una mia coserellaccia dove parlo di lui». In quello stesso mese usciva infatti nel «Nuovo Ricoglitore» di Milano il volgarizzamento dell'orazione del Pletone, in morte dell'Imperatrice Elena Paleologa, e il Discorso ad essa premesso, cui Leopardi aveva atteso nell'inverno 1826-27. I testi apparvero in seguito nell'edizione rianteriana delle *Opere*, pubblicata a Firenze nel '45.

L'elogio di Gemisto, che nella sua identificazione con i classici greci — tanto da uguagliarli in ogni qualità di stile e di lingua, e da mancargli soltanto «l'essere antico» — poté prospettare «cento anni prima della Riforma... lo stabilimento di nuove credenze e di nuove pratiche religiose» (a conferma che il rispecchiamento con il classico concede una visione sui «costumi» e sulla «civiltà» più ampia di quella che possono offrire «i libri moderni», secondo il concetto finale del Discorso), si estende nella esaltazione — suggerita anche dai contingenti avvenimenti della guerra d'indipendenza contro l'impero ottomano — della «nazione greca», la quale «parve che a modo di una fiamma, spegnendosi, gittasse una maggior luce».

Imitatore egli stesso degno di essere imitato, Gemisto dimostra che la superiorità della letteratura greca non dipese soltanto dalla «eccellenza degli originali», ma anche dalla «felicità delle imitazioni». L'arte del volgarizzamento corrisponde, come il Discorso intende sottolineare in opposizione, peraltro parziale, al parere del Giordani, a una necessità culturale di ordine sia conoscitivo che estetico. La difficoltà del tradurre, tale per Giordani da sconsigliarne l'impresa spesso «ingloriosa» e «inutile», è causata innanzitutto dalla inaccessibilità stilistica dei classici. Ribadendo un criterio indicato anche nel preambolo alle *Operette morali d'Isocrate*, Leopardi osserva che coloro i quali «degli autori greci o latini esprimono solo i pensieri, non si può pur dire che traducano». La estrema rarità di «traduzioni buone e perfette» non deve tuttavia indurre alla riprovazione del «genere»: l'acquisizione impervia dello stile può infatti accompagnarsi alla «utilità» di una diretta e testuale conoscenza delle «cose romane e greche»; le opere volgarizzate degli antichi, anche concernenti materie in cui essi sono al presente «riputati» quasi nulla, «potrebbero giovare ai costumi, alle opinioni, alla civiltà dei popoli più assai che non si crede... più che i libri

moderni». E quand'anche, per un'ipotesi già «ridicola a immaginarla», divenissero la generalità quei pochi che in Italia, come quasi ovunque, intendono le lingue classiche, «le traduzioni perfette avrebbero quel pregio che hanno le statue e le pitture eccellenti», le quali «non servono a nulla» o piuttosto giovano solo «a dilettere lo spirito». «Effetto – aggiunge Leopardi trasferendo nella sua stessa filosofia la propria teoria del tradurre – che io non ho mai saputo intendere come non sia utilità. Quasi che l'uomo cercasse o potesse cercare in sua vita altro che il diletto. O quasi che il diletto gli desse tra mani così ad ogni ora.»

<sup>1</sup> Giorgio Gemisto Plerone (Costantinopoli c. 1355-Mistra c. 1450), giunto in Italia nell'occasione del Concilio convocato nel 1438 per la riunificazione della Chiesa ortodossa con la latina, arrecò nuovi impulsi agli studi sul platonismo, ispirando a Cosimo de' Medici il progetto dell'Accademia Platonica fiorentina.

<sup>2</sup> Rari.

<sup>3</sup> Dionigi d'Alicarnasso (60 a.C.-c. 7 a.C.) autore delle *Antichità romane* e di numerose opere retoriche. Diodoro Siculo redasse la sua *Biblioteca* tra il 60 e il 30 a.C., concependola come una storia universale. Filone Alessandrino o anche detto Ebreo (30 a.C.-45 d.C.), scrisse di filosofia, di esegesi biblica, di storia giudaica.

<sup>4</sup> Arriano di Nicomedia (autore del *Manuale di Epitteto*) e Luciano di Samosata, scrittori del sec. II d.C. cari a Leopardi.

<sup>5</sup> Attribuito a Longino (e composto verosimilmente in età augustea).

<sup>6</sup> Fubini (*Opere*), rilevando la concordanza tra questa «esaltazione della Grecia» e i sentimenti suscitati in Europa dalla guerra d'indipendenza greca contro l'Impero ottomano, ricorda in proposito la lettera del 18 aprile 1827 ad Antonietta Tommasini: «Ancor io riguardo i poveri Greci come fratelli; e se più si fosse potuto dire in loro favore, lo avrei detto certamente in quell'articolo: nondimeno, considerata la impossibilità in cui siamo, di parlare liberamente, mi pare di averne detto abbastanza». In netto contrasto con queste espressioni di solidarietà appare invece la disincantata, piuttosto che «monaldesca», osservazione contenuta nella lettera di Leopardi al padre del 22 luglio 1828 sul conte Andrea Broglio di Recanati, morto in Grecia per «fanatismo» e «per causa e patria non sua».

<sup>7</sup> Manuele II Paleologo nato nel 1350, imperatore dal 1391 al 1425 (anno della morte). Fu egli stesso autore di opere poetiche, retoriche e teologiche.

<sup>8</sup> Leone Allacci (1588-1669), di origine greca, fu dotto ellenista e sostenitore dell'unità tra la Chiesa cattolica e la ortodossa.

<sup>9</sup> Andrea Mustoxidi (1785-1860) e Domenico Scinà (1765-1837), filologi. Al Mustoxidi Leopardi dedicò il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*.

<sup>10</sup> L'articolo, scritto nel 1817, apparve nel quadrerno dell'ottobre 1826. Si intitolava *Sopra una lettera CXIV di Seneca a Lucilio, Pietro Giordani al suo Vincenzo Monti*. Gli *Flenchi di letture IV* lo segnalano in una scheda del gennaio 1827.

<sup>11</sup> Vedi le note 3 e 17 alle *Operette morali di Isocrate*.

<sup>12</sup> Cfr. *Zib.* 962-73 (20-22 aprile 1821); dove invece l'Inghilterra, per lo studio delle lingue classiche, è accomunata a «Germania, Olanda cc.».

<sup>13</sup> Citata anche nel preambolo alle *Operette morali di Isocrate* (vedi la relazione nota 8).

<sup>14</sup> Secondo il mito i Traci, guidati da Eumolpo, combatterono contro Eretteo per il possesso di Atene.

<sup>15</sup> Anche per *Zib.* 40 il suicidio, che contraddice il «desiderio di esistere ingenuo», può essere ritenuto «una delle grandi prove dell'immortalità dell'anima».

### Frammenti di traduzioni

#### VOLGARIZZAMENTI DA LUCIANO

##### I. COME VALDA SCRITTA LA STORIA (p. 1149)

Fu datato dallo Scarpa, sulla base della lettera a Giambattista Sonzogno del 27 luglio 1818 (in cui Leopardi confessa l'«intenzione di tradurre in volgare il trattato di Luciano del *Come vada scritta la storia*»), intorno a quello stesso mese o poco prima. Il frammento, insieme alle note, apparve per la prima volta nella edizione delle *Opere* curata da Scarpa. Lo scritto di Luciano risale probabilmente al primo periodo del suo soggiorno ad Atene (verso il 165 circa). Dopo una parodia dei troppi storici che credono di essere uguali a Tucidide, il trattato si articola in due parti, l'una dedicata ai difetti da evitare e l'altra ai pregi da ricercare nello scrivere la storia. Doti essenziali dello storico sono l'intelligenza degli eventi politici e l'arte della loro esposizione. Il ritratto, cui Leopardi non poteva essere insensibile, che Luciano ne fa al capo 41 è quello di un uomo «privo di paura, incorrotto, libero, amico della verità e della libertà di parola... benigno con tutti purché non attribuisca ad alcuno più del giusto, quasi straniero nella sua storia, cittadino di nessuna città, padrone di sé e soggetto a nessuno, senza preoccuparsi dell'opinione di questo o di quello».

Le note filologiche, che accompagnano il frammento, costituiscono un utile indizio della tecnica ovvero dell'arte leopardiana di tradurre.

##### II. CARONTE E MENIPPO (p. 1152)

Proponendo il 1819 «per la coincidenza con letture di Luciano fatte in questo periodo», Besomi (1979) tende a posticipare di un anno la datazione del frammento stabilita da Flora intorno alla primavera-estate del '18; egli anche definisce opportunamente l'in-

compiuta versione del *Caronte e Menippo* – che fu pubblicata per la prima volta negli *Scritti inediti* senza la nota, in seguito recuperata dallo Scarpa nella sua edizione, relativa al Grevio (il filologo umanista da Leopardi citato nei *Manifesti e Annuncio bibliografico di un'edizione delle opere di Cicerone* e nelle note al suo *Volgarizzamento da Luciano*) – un «esercizio di appropriazione di una tecnica del dialogo e della componente espressiva, in funzione comica, della lingua italiana».

#### FRAMMENTO DI UNA TRADUZIONE IN VOLTARE DELL'IMPRESA DI CIRO, DESCRITTA DA SENOFONTE (p. 1153)

Eseguito nel 1824, il volgarizzamento fu pubblicato nel «Nuovo Ricoglitore» di Milano nel settembre del 1825. Dei due autografi, conservati tra le carte napoleoniche, il primo (che è la minuta del secondo) porta il diverso titolo *Della salita di Ciro, Libri sette di Senofonte recati in volgare dal Conte Giacomo Leopardi*. In *Zib.* 466 (2 gennaio 1821) l'*Anabasi* è definita «non una storia, ma un Diario». Giudizi sull'«aura semplicità» di Senofonte, sulla sua «gravità» e «affabilità», sul suo stile, «specchio di atticismo» nonché culmine «estremo della bella sprezzatura», sulla sua lingua ricca di locuzioni e modi irregolari, tutti «però naturali», compaiono in *Zib.* 62, 126, 238 (10 settembre 1820), 2284-5 (25 dicembre 1821), 2513 (29 giugno 1822), 3629 (8 ottobre 1823).

#### RAGIONAMENTO D'ISOCRATE A FILIPPO (p. 1159)

La data di stesura è verosimilmente il 1825. Apparve per la prima volta negli *Scritti vari*. Nel *Filippo*, del 346 a.C., Isocrate ormai novantenne ripropone la sua idea, già in precedenza dimostratasi vana, di un condottiero capace di stabilire in Grecia la «concordia» e di fare la guerra ai «Barbari».

#### CARATTERI MORALI DI TEOFRASTO (p. 1163)

La traduzione, cui Leopardi lavorò probabilmente a Bologna nell'ottobre del 1825, doveva comparire nella *Scelta dei moralisti greci*, progettata presso l'editore Stella. Il frammento fu stampato per la prima volta negli *Scritti vari*. Teofrasto, che «forse solo fra gli antichi» sentì «l'infelicità inevitabile della natura umana, l'inutilità de' travagli, e soprattutto l'impero della fortuna, e la sua preponderanza sopra la virtù relativamente alla felicità dell'uomo e anche del saggio», si dimostrò nei suoi *Caratteri*, «forse superiormente a qualunque scrittore antico», «molto avanzato nella scienza del cuore umano» (cfr. *Zib.* 316 e 325; 11 e 14 novembre 1820).

#### DELLA EREDITÀ DI CLEONIMO

##### ORAZIONE D'ISEO (p. 1165)

La traduzione dovrebbe collocarsi tra il novembre 1825 e la primavera del 1826, al tempo del progettato «corpo di Moralisti greci ridotti in volgare». Fu stampata per la prima volta dal Flora. Iseo (420-340 a.C.) fu oratore e discepolo di Isocrate: notizie della sua vita e delle sue orazioni furono soprattutto tramandate da Dionigi d'Alicarnasso in un saggio, pervenuto integro, nel libro *Degli antichi oratori*, e in un'altra opera retorica di cui restano alcuni frammenti. L'interesse di Leopardi per l'orazione sulla eredità di Cleonimo è segnalato negli *Elenchi di letture* IV, ad apertura di una lista datata «1 giugno 1823».

#### TRATTATO DEL SUBLIME (p. 1167)

La data della traduzione è indicata dallo stesso Leopardi (24 dicembre 1826). La prima edizione del frammento è negli *Scritti vari*. Il *Trattato del Sublime* fu attribuito sin dall'*editio princeps*, curata dal Robortello nel 1554, a Dionisio Longino, sotto il cui nome furono identificati dapprima Cassio Longino e poi Dionigi d'Alicarnasso. Rimanendo incerta l'attribuzione, lo scritto viene di norma datato intorno alla prima metà del sec. I d.C. (età di Tiberio).

## MEMORIE E DISEGNI LETTERARI

## DIARIO DEL PRIMO AMORE (p. 1171)

Dapprima intitolato, negli *Scritti vari*, *Diario d'amore*, si chiamò successivamente, nell'edizione Scarpa, *Memorie sopra alcuni giorni della sua prima gioventù*, dietro un suggerimento di Carlo Leopardi nella lettera al Viani del 28 ottobre 1845. Flora pubblicò il testo secondo l'autografo napoletano sotto la dicitura *Memorie del primo amore*, giustificandola con l'intitolazione dei versi ispirati dall'episodio in esse narrato in prosa. Nella raccolta curata da Binni e Ghidetti le pagine hanno assunto il titolo che qui si conserva.

Stesa pochi giorni dopo la composizione del sonetto *Letta la vita dell'Alfieri scritta da esso*, la cronistoria degli affetti destati dall'incontro, nel dicembre del 1817, con la cugina Geltrude Cassi Lazzari, la «Signora» in cui viene a incarnarsi quasi romanticamente l'archetipo lirico della «madonna», si configura per Leopardi come una «novità» che interrompe la «medesimezza» del suo vivere, la speranza letteraria della gloria e la *routine* del suo studio, «che mi par poco degno di me e poco importante» — egli annota — e «anche passata questa infermità di mente, sempre mi dovrà restare il pensiero che c'è una cosa più diletta che lo studio non è». Allo stesso Giordani nei giorni del suo «primo amore» amerà mostrarsi, nella lettera del 22 dicembre 1817, «per cagione non del corpo ma dell'anima, incapace e noncurante degli studi», e in una successiva del 16 gennaio 1818 giungerà a dirgli di «disprezzare la gloria» e la sua ricerca presso gli uomini, dopo che il suo cuore «ha sentito qualche cosa», che lo ha reso «nobile» e gli ha dato una sorta di pienezza autosufficiente.

I sogni cui il primo amore trasporta risultano infatti una «prova», nella quale Leopardi sull'esempio della *Vita dell'Alfieri* (poeta che per lui «nel '17 assume un valore dirimpente e liberatore»; Binni, 1969) saggia il suo animo «tenero e sensitivo», rallegrandosi «di sentire qualcheduno di quegli affetti senza i quali non si può esser grande». L'evento della rivelazione amorosa gli si palesa «spontaneo», privo di ogni «ombra di romanzeria»; «signoreggiato da un sembiante», che interrompe il flusso ordinario del tempo e colma il «vuoto» delle ore, Leopardi non intende «leggere niente d'amoroso» né ascoltare discorsi: «non posso vedere — egli ancora scrive — bellezze umane reali, così nè anche descritte, e mi fa sto-

maco il racconto degli affetti altrui». La versione dei suoi sentimenti nei fogli e nei versi, infine offerti in lettura al fratello Carlo (sul quale, a distanza di un anno, andrà a riverberarsi l'amore per la stessa Geltrude) è un modo di contemplare, in uno stato di pura perdita, «piaceri tra delicatissimi e sublimi», che hanno luogo al di là della letteratura e pur restano prigionieri del suo cerchio. È per questo motivo che Leopardi può affermare, nelle ultime righe del suo *Diario*, di non aver voluto nell'occasione leggere Petrarca, pur sapendo che vi avrebbe trovato «sentimenti somigliantissimi» ai suoi.

Sospeso tra *tendresse* e *passion* (vedi Bigongiari, 1970), tra una «sapiente misura di platonismo petrarcheggiante (sia pure mediato dalla più mossa prosa alfieriana) e di razionalismo settecentesco» e la drammaticità dei «complessi processi psicologici narrati» (Amoretti, 1981), il *Diario* si chiude con la divulgazione del segreto, pressoché ineffabile, che esso custodiava: l'iniziazione all'amore, che pur sublime ha messo a nudo la «miseria» dell'io, si dimostra fruttuosa come esperienza meramente simbolica, tanto da convincere Leopardi che un qualsiasi «altro bel volto... anche con tutt'altri atti e sembianze» avrebbe «similmente» provocato su di lui gli stessi effetti sentimentali. La «spontaneità» ricercata sino all'ultimo porta paradossalmente alla luce l'irrealtà dell'amore, quella sua natura fantasmatica e «ideale» che sarà espressa nella canzone *Alla sua donna*: la «Signora», amata con «affetto veramente puro e platonico», si allontana, nel modo archetipico vissuto anche da Petrarca o da Dante, affinché si manifesti, attraverso le sue «vestigie», la vocazione a «fare e scrivere qualche cosa che la memoria n'abbia a durare».

Il testo del *Diario* è quello dell'edizione Flora.

<sup>1</sup> Geltrude Cassi (1791-1853), sorella di Francesco, classicista e traduttore di Luciano (vedi Timpanaro, 1980), aveva sposato il conte Giovanni Lazzari. La parentela con i Leopardi risaliva alla zia materna, Virginia Mosca, madre di Monaldo.

<sup>2</sup> Solfieio.

<sup>3</sup> I versi nati dagli «affetti» per Geltrude furono *Il primo amore* (*Canti*, X), il frammento dell'Elegia II (*Canti*, XXXVIII) e la stessa elegia, poi inserita tra le *Poesie varie*.

<sup>4</sup> Sulla «grazia» che vi può essere talvolta in «un non so che di maschile nelle donne» cfr. *Zib.* 1522 (18 agosto 1821), 1658 (9 settembre 1821), 3955 (8 dicembre 1823). Dalla predilezione per le donne dai lineamenti forti e virili, e dal fatto che Adelaide Antici era «grande», la Gazzola Stacchini (1974), con una semplificazione psicanalitica, deduce la ricerca di Leopardi di una immagine speculare a quella materna introiettata. Vedi anche la nota 6 al *Dialogo della Natura e di un Islandese*.

<sup>2</sup> È quasi una citazione, attraverso moduli negativi, dei gusti manifestati dall'Alfieri dinanzi al suo primo amore. Cfr. *Vita*, epoca seconda, capitolo decimo: «In una villeggiatura ch'io feci di circa un mese colla famiglia di due fratelli, che erano dei principali miei amici, e compagni di cavalcate, provai per la prima volta sotto aspetto non dubbio la forza d'amore per una loro cognata, moglie del loro fratello maggiore. Fra questa signorina, una brunetta piena di brio, e di una certa protervia che mi faceva grandissima forza». Vedi l'annotazione a proposito del «primo amore dell'Alfieri» in *Zib.* 200 (4-9 agosto 1820). Per gli influssi, anche di natura stilistica, della *Vita* alfieriana nel *Diario* vedi Binni (1962).

<sup>3</sup> Superano di gran lunga.

<sup>4</sup> Il ritorno di Geltrude non riaccise il «temuto diletto»: la «romanzeria», aborrita nei giorni del primo amore, esplose nella passione che «la Signora» destò nel fratello Carlo, che si annuncia già sul finire del *Diario* come un possibile e classico «terzo» della vicenda amorosa.

#### RICORDI D'INFANZIA E DI ADOLESCENZA (p. 1187)

Furono pubblicati con la presente denominazione dal Flora, che pur si dichiarava «tentato» dal titolo «che risulta dal *Supplemento generale a tutte le mie carte* ove si legge *Vita abbozzata di Silvio Sarno (di Ruggiero o Ranuccio, Vanni da Belcolle)*». Scarpa, riprendendoli dagli *Scritti vari*, dove erano stati stampati per la prima volta ma in ordine errato, propose l'intitolazione *Appunti e ricordi per servire al romanzo autobiografico*. Stesi tra il marzo e il maggio del 1819, essi di fatto risultano un brogliaccio, oltre che un impressionante documento del magma psicologico leopardiano, in cui si addensano materiali autobiografici e letterari gravitanti intorno all'opera compiuta o in fieri. Ne sortisce una compilazione di dati personali, dilacerata non tanto per la forma sincopata dell'appunto, ma per gli stessi moti dell'io, che sono ormai in queste pagine, e nel tempo cui esse risalgono, affatto «sentimentali», ovvero disincantati e intrisi, oltre che delle esperienze della vita, dell'idea costante della morte, sia essa autobiografica oppure trasfigurata in un senso soprattutto wertheriano e ortisiano, consoni alla trama romanzesca progettata dai *Ricordi*.

Un'intonazione particolare è data a queste pagine, come ha notato Orsel (1987), dalla serie di «reminescenze auditive o musicali» che le attraversa, così da poter anche essere lette nella prospettiva di una «ricostruzione frammentaria di un diario acustico», nel quale Leopardi annota «affetti» provati, che egli non potrebbe esprimere, come osserva in un luogo dei *Ricordi*, «se non in musica senza parole».

Il testo qui pubblicato è secondo il Flora.

<sup>1</sup> Nella sua versione della *Batracomomachia* pseudo-omerica Leopardi scel-

se come metro le sestine di endecasillabi già usate «singolarmente», secondo quanto egli rileva nel *Discorso sopra la Batracomomachia*, da Giambattista Casti nel suo poema esopico *Gli animali parlanti*.

<sup>2</sup> Carlo.

<sup>3</sup> Cfr. il riferimento alle «bellezze di vita pastorale», immaginate «guardando alcuni pastori e pecorelle dipinte sul cielo d'una mia stanza», nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*.

<sup>4</sup> È il ricordo, attestato dalla lettera-memorale di Monaldo a Ranieri – ora ristampata in appendice a *Il Monarca delle Indie. Corrispondenza tra Giacomo e Monaldo Leopardi*, Milano 1988, pp. 303-8 –, delle paure provate da bambino assistendo ai «fervorini notturni» dei predicatori giunti a Recanati per le «missioni» (che erano una forma popolare di esercizi spirituali, talora animata, come nel caso riportato da Monaldo, da preti «vestiti col sacco nero e col cappuccio sopra la testa»).

<sup>5</sup> Pierfrancesco, l'ultimo dei fratelli, nato nel 1813.

<sup>6</sup> Il sonetto *La morte di Ettore*, scritto nel 1809.

<sup>7</sup> Cfr. *Volgarizzamento da Luciano*.

<sup>8</sup> Cfr. *Inno a Nettuno*, vv. 10-48.

<sup>9</sup> La *Cantica* è l'*Appressamento della morte*, composta tra il novembre e il dicembre del 1816.

<sup>10</sup> L'allusione – come si evince da una notizia riferita dal fratello Carlo e riportata da Mestica – concerne un episodio avvenuto in un corridoio del monastero dell'Assunta a Recanati, quando Leopardi seguendo, insieme alla madre e allo stesso Carlo, Geltrude Cassi e sua figlia, batté la testa contro il muro in «un impeto d'amore».

<sup>11</sup> «Rievocando Geltrude nei *Ricordi*, a poco più di un anno dal primo incontro, Giacomo le attribuisce una bellezza maestosa, mitica e sacrale» (Amoretti, 1981).

<sup>12</sup> Tommaso da Kempis (1379-1471), cui è attribuita l'*Imitazione di Cristo*.

<sup>13</sup> È la «cara miniatura che rappresenta un laghetto ec. coll'occhio della Provvidenza», che Leopardi pensava di incidere come vignetta nella prima edizione dei *Canti*, e di cui chiese da Firenze un sollecito invio nella lettera a Paolina del 28 dicembre 1830.

<sup>14</sup> Cfr. la lettera a Giordani del 16 gennaio 1818.

<sup>15</sup> Vedi i frammenti della tragedia *Maria Antonietta* del 1816.

<sup>16</sup> È la traduzione italiana, apparsa a Milano nel 1812, del romanzo di J. J. Regnault-Warin (1775-1844) *Le cimetière de la Madeleine*, in cui erano narrate le ultime vicende della famiglia reale francese.

<sup>17</sup> Vedi la nota 48 al *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*.

<sup>18</sup> Cfr. *Eneide* II, vv. 735-94 e, nella traduzione di Leopardi, vv. 758 sgg. (cfr. vol. I, pp. 378-87).

<sup>19</sup> Testi in cui è presente l'analogo «luogo» delle fanciulle che attingono acqua.

<sup>20</sup> Cfr. *Zib.* 36 e 47.

<sup>21</sup> È la similitudine citata nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (vedi la nota 47 allo stesso).

<sup>22</sup> Cfr. *Le ricordanze*, vv. 104-18 e *Zib.* 137-40 (26 giugno 1820).

<sup>23</sup> Cfr. *Zib.* 294 sgg. (23 ottobre 1820), dove a proposito «dell'amore dei vecchi alla vita e del timor della morte» Leopardi rimanda allo «Spettatore di Milano», che aveva ospitato nel tomo IX del 1817 un articolo *Sull'amore che portano i vecchi alla vita*, e ai suoi stessi «abbozzi della vita di Lorenzo Sarno». Allo «Spettatore», pur giudicato un giornale «veramente pessimo» e anzi «un mucchio di letame» (cfr. la lettera al Cancellieri del 20 dicembre 1816 e quella a Giordani del 16 gennaio 1818), Leopardi affidò, tra le altre cose, la sua versione di Mosco, citato poco più sotto.

<sup>24</sup> Marianna Mattei, moglie di Carlo Antici zio di Leopardi.

<sup>25</sup> Cfr. *Odissee XII*, vv. 343 sgg.

<sup>26</sup> Teresa Fattorini, figlia del cocchiere di casa Leopardi, morta ventenne il 30 settembre 1818.

<sup>27</sup> Nome di un personaggio immaginario, con cui Leopardi si identificava nei giochi e nelle «favole».

<sup>28</sup> Esercitare.

<sup>29</sup> Vedi *Ag'Italiani. Orazione in occasione della liberazione del Piceno*.

<sup>30</sup> È il brano delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, che suona: «Eppur mi conforto nella speranza di essere compianto. Su l'aurora della vita io cercherò forse invano il resto della mia età che mi verrà rapito dalle mie passioni e dalle mie sventure; ma la mia sepoltura sarà bagnata dalle tue lagrime, dalle lagrime di quella fanciulla celeste. E chi mai cede a una eterna obliivione questa cara e travagliata esistenza? Chi mai vide per l'ultima volta i raggi del Sole, chi salutò la Natura per sempre, chi abbandonò i suoi diletti, le sue speranze, i suoi inganni, i suoi stessi dolori senza lasciar dietro a sé un desiderio, un sospiro, uno sguardo? Per le persone a noi care che ci sopravvivono, sono parte di noi. I nostri occhi morenti chiedono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto da braccia amorose, e cerca un petto dove trasfondere l'ultimo nostro respiro. Geme la Natura perfino nella tomba, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della morte».

<sup>31</sup> Lo stesso ricordo, a esemplificazione del «desiderio dell'infinito», ritorna in *Zib.* 171 (luglio 1820).

<sup>32</sup> Era un podere dei Leopardi.

<sup>33</sup> La «camera ottica» era una scatola munita di lente e di uno specchio inclinato, che consentiva all'osservatore una vista in profondità delle stampe che vi fossero inserite.

<sup>34</sup> «Una Giulia Broglio d'Aiano si fece monaca nel 1808; una Giovanna, uscita di monastero nell'epoca napoleonica, vi rientrò nel 1817. Non oltre quest'ultima data dunque: più probabilmente un'impressione infantile che una fantasticaggine d'adolescentes» (Ferretti, 1940).

<sup>35</sup> Opera di Arriano scritta «a imitazione» di Senofonte (cfr. le osservazioni di Leopardi in *Zib.* 468, 2 gennaio 1821, e la sua nota al capitolo sesto dell'*Ottomieri*). Arriano, come si ricorda anche in *Zib.* 126 (16 giugno 1820), fu detto il secondo o nuovo Senofonte.

<sup>36</sup> Dovrebbe trattarsi di Benedetto Mosca, cugino di Monaldo, morto nel 1811.

<sup>37</sup> È forse don Vincenzo Diotallevi che coadiuvava l'opera dell'istitutore di casa Leopardi ed era oggetto di burle da parte di Giacomo e dei suoi fratelli, ma potrebbe anche essere don Vincenzo Ferri, cappellano della famiglia, morto nel 1806 e ricordato come «persona bruttissima» in *Zib.* 1751.

<sup>38</sup> Brama della gloria.

<sup>39</sup> Cfr. *Appressamento della morte III*, vv. 178 sgg.

<sup>40</sup> Cfr. *Libro XXV*, 37-9.

<sup>41</sup> È la dissertazione del 1810 *Caesarem Tyrannum fuisse rationibus probatur* (cfr. Corti, pp. 380-3).

<sup>42</sup> Teresa Brini, nata lo stesso anno di Leopardi e morta intorno al 1882.

<sup>43</sup> «Sembra che fosse una serva. E corse voce a Recanati che Leopardi l'avesse sul serio, e che ne avesse un figliuolo» (Ferretti, 1940).

<sup>44</sup> Il sacerdote Ettore Leopardi, prozio paterno di Giacomo.

<sup>45</sup> Cfr. *Il sogno e l'abbozzo Del fingere poetando un sogno*.

<sup>46</sup> Cfr. *Rime CXXIX*, vv. 38-9.

#### ALLA VITA ABOZZATA DI SILVIO SARNO (p. 1200)

Conservato nel *Supplemento generale a tutte le mie carte*, giacente presso il fondo leopardiano del Sinner alla Nazionale di Firenze, il frammento fu stampato per la prima volta dallo Scarpa e nuovamente edito dal Flora. Risale al periodo dei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*, con i quali ha in comune la rievocazione del «bel Gennaio del 17» e dei timori di «dover ben presto perdere» la vita. È anche da notare la presenza del cognome Ottonieri nell'elenco di nomi che, ai fini del progettato romanzo, è raccolto in chiusura del frammento.

<sup>1</sup> Era il nome - informa Fantani nel suo *Vocabolario* - di «certe figurine di porcellana», provenienti dalla Cina, «con la testa imperniata, e per conseguenza mobile».

#### ALLA VITA DEL POGGIO (p. 1201)

Legati ai *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*, sono appunti che, a parere dello Scarpa, li precedono di poco. Apparvero per la prima volta nell'edizione commentata dei *Canti* a cura del Moroncini (1917). Il frammento custodisce un esempio, tratto dalla memoria dell'infanzia, di quell'«entusiasmo di gloria» o φιλοτιμία già presentati nei *Ricordi* come un carattere distintivo del personaggio autobiografico-romanzesco in essi adombrato.

## STORIA DI UN'ANIMA (p. 1202)

«In età di ventisette anni» si dichiara Giulio Rivalta, *alter ego* della *Storia di un'anima*, la cui natura autobiografica ha indotto a ritenerla del 1825. L'anno 1828, indicato sul manoscritto (pubblicato negli *Scritti vari* e, dopo un nuovo riscontro, nella raccolta del Flora), suggerisce tuttavia che solo allora Leopardi abbia posto mano al progettato romanzo della sua vita, seguendo peraltro un'idea che i *Disegni letterari* IX antedatano di almeno tre anni, ma già risalente ai *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*. Il proemio e il frammento del libro primo lasciano un po' trapelare le ragioni letterarie della mancata realizzazione dell'opera: l'uno situato sull'onda delle *Operette* – sino al desiderio finale del protagonista, affine a quello dell'Anima nel suo dialogo con la Natura, di scambiare il proprio animo con quello «più freddo e più stupido» che vi sia in «creatura umana» – l'altro di carattere aforistico, quasi nello stile e nello humour dell'Ottonieri, e tale da trasformare un inizio in una conclusione.

Il testo qui dato segue l'edizione Flora.

## DISEGNI LETTERARI (p. 1204)

Il titolo di *Disegni letterari* fu dato dal Cugnoni, nei due volumi delle *Opere Inedite* (1878-80), con attinenza ai termini con i quali lo stesso Leopardi definiva i suoi progetti. Così, nella lettera a Giordani del 5 gennaio 1821, egli osservava: «Leggo e scrivo e fo tanti disegni, che a voler colorire e terminare quei soli che ho, non solamente schizzati, ma delineati, fo conto che non mi basterebbero quattro vite».

Il testo dei Disegni è qui stampato secondo l'edizione Flora.

I. Fu tratteggiato intorno al 1819. Apparve per la prima volta negli *Scritti vari*.

II. Un trattato con lo stesso titolo del *Disegno*, e «che dovrebbe essere il fondamento e la norma di qualunque cosa m'avvenisse poi di comporre», è prospettato nella lettera a Giordani del 19 febbraio 1819. La sua prima edizione è negli *Scritti vari*.

III. Sono progetti situabili cronologicamente tra il 1819 e il 1821 (l'accenno, nella scheda 1, ai rilievi dello *Zib.* sul «raffreddamento dell'amor patrio» sembra identificabile con le pp. 876 sgg. del 30 marzo – 4 aprile 1821, così come nella scheda 3 il rinvio ai «pensieri» zibaldoniani, a proposito dei caratteri della poesia italiana, potrebbe includere o anticipare di poco le pp. 725-35 dell'8 marzo 1821). La scheda 3 testimonia il cristallizzarsi dell'interesse di Leopardi «per un genere letterario e per una materia che conducono alle *Operette morali*» (cfr. Besomi 1979, che la esamina integral-

mente). La scheda 4 riprende il proposito del *Disegno* II e, in termini ancora vicini alle idee del Giordani (soprattutto riguardo a una «vera prosa bella italiana», deducibile dai «trecentisti» e dai «greci», oltre che dagli «altri scrittori italiani» e dai «latini»), abbozza alcune linee di quel «programma della prosa» che Leopardi espliciterà negli anni 1824-27.

<sup>1</sup> Tadeusz A. B. Kosciuszko (1746-1817) si distinse come volontario nella guerra d'indipendenza americana e guidò la difesa di Varsavia contro l'esercito russo-prussiano nel luglio del 1794.

<sup>2</sup> Pasquale Paoli (1725-1807) «difensore della Corsica» contro i genovesi e, dopo la cessione del 1768, contro i francesi.

<sup>3</sup> Contemporaneo di Senofonte e medico della famiglia reale persiana, Ctesia compose una *Storia persiana* in 23 libri, dai tempi più antichi al 398 a.C.

<sup>4</sup> Leopardi si riferisce alla *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca* (1817-26), di cui poté avere tra le mani i volumi sino allora pubblicati «non prima del marzo 1821» (cfr. Besomi, 1979).

<sup>5</sup> Il *Télémaque* di Fénelon. Cfr. la nota 8 al *Senofonte* e *Macchiavello* e vedi anche il *Disegno* XIII, dove figura il progetto di un «Poema in prosa, o serio (come il Telemaco), o giocoso».

<sup>6</sup> Cesare Arici (1782-1836), «il più virgiliano e Pariniano poeta che si conosca» (come è definito nella prefazione alla *Titanomachia di Eriodo*, cfr. vol. I, p. 594), autore di poemetti geografici, come *La coltivazione degli ulivi, Il corallo, La pastorizia*, ecc. In *Zib.* 732 (8 marzo 1821) si specifica che il modo d'imitare dell'Arici «si chiama copiare».

<sup>7</sup> Giovanni Gherardini (1778-1861) filologo, librettista (della *Gazza ladra* di Rossini), traduttore della parte relativa all'Italia delle *Letterature del mezzogiorno dell'Europa* del Sismondi – contro cui Carlo Botta (1766-1837) scrisse l'opuscolo da Leopardi poco sopra citato – e del *Corso di letteratura drammatica* di A. W. Schlegel (vedi le due note del Gherardini sul *Corso* in *Discussioni e polemiche sul Romanticismo*, ed. cit., vol. I, pp. 201-7).

<sup>8</sup> Cfr. *Zib.* 41-2.

<sup>9</sup> Cfr. *Zib.* 60: «quando anche un bravo poeta voglia effettivamente astrarre da ogni idea ricevuta da ogni forma da ogni consuetudine, e si metta a immaginare una poesia tutta sua propria, senza nessun rispetto, difficilissimamente riesce ad essere veramente originale, o almeno ad esserlo come gli antichi».

<sup>10</sup> Cfr. *Farsaglia* III, vv. 422 sgg. (il passo è citato nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* VII).

<sup>11</sup> Cfr. *Zib.* 55: «Vita tranquilla delle bestie nelle foreste, paesi deserti e sconosciuti ec. dove il corso della loro vita non si compie meno interamente colle sue vicende, operazioni, morte, successione di generazioni ec. perchè nessun uomo ne sia spettatore o disturbatore nè sanno nulla de' casi del mondo perchè quello che noi crediamo del mondo è solamente degli uomini».

rv. È databile intorno al 1820. Fu stampato negli *Scritti vari*. A conclusione del *Disegno* Leopardi rinvia alla nota 1 del Cesarotti alla *Guerra di Caroso*, nelle *Poesie di Ossian*: «Noi troviamo nelle nuvole una ragione naturale delle frequenti visioni degli Scozzesi. La fantasia prevenuta e riscaldata identifica le più leggere rassomiglianze. Le bizzarre figure delle nuvole fanno di strane impressioni nell'immaginazione alterata dei selvaggi americani, ed essi credono reali e viventi tutti gli oggetti mostruosi, ch'esse presentano. I Romani in tempo di guerra scorgevano nelle nuvole degli uomini armati. In tempo di pace avranno tavvisate danze e giuochi».

v. L'anno della stesura è verosimilmente il 1820. È stato edito per la prima volta dal Moroncini (1927).

<sup>1</sup> Cfr. *Zib.* 503-7 (15 gennaio 1821) dove si distingue tra l'atteggiamento attivo degli antichi dinanzi alla necessità, che poteva indurli a «bestemmiare gli Dei» e a dichiararsi «nemici del cielo», e quello passivo dei moderni, che, non riconoscendo «né fortuna né destino, né forza alcuna di necessità personificata», trovano in se stessi «il solo oggetto possibile dell'odio».

<sup>2</sup> Cfr. la nota 6 alla *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*.

<sup>3</sup> Cfr. *Zib.* 194 (luglio 1820): «La politica non deve considerarsi solamente la ragione, ma la natura...».

<sup>4</sup> Dell'interesse di Leopardi per le *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, pubblicate ad Amsterdam nel 1734 e più volte citate nello *Zibaldone*, testimonia anche il progetto di un «Comento» su di esse raccolto nel *Disegno* LX.

vi. Un abbozzo di trattato sui «verbi continuativi» compare in *Zib.* 1104-39 (29 maggio - 5 giugno 1821). Dello stesso periodo deve essere questo appunto, pubblicato anch'esso dal Moroncini nella sua edizione critica dei *Canti*.

vii. Comprende alcuni nuclei di materia lirica, individuati attraverso figure classiche, e destinati a dar vita alle canzoni *Nelle nozze della sorella Paolina* e *Bruto minore*, composte nell'ottobre-novembre e nel dicembre del 1821. A quel tempo risale il *Disegno*, che apparve negli *Scritti vari*.

<sup>1</sup> Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, vv. 76 agg. e vedi anche la nota 36 alla *Scommessa di Prometeo*.

<sup>2</sup> Cfr. *Rime* CCCII, v. 4.

viii. Stampati per la prima volta negli *Scritti vari*, risalgono al 1823: «alcuni titoli si lasciano raggruppare per la comune intonazione favolistica e il gusto gnomico che essi sembrano sottintendere» (cfr. Besomi 1979, che tende a «ricostruire, pur in modo forse non

del tutto completo, il sistema di immagini e di pensieri legati ad operette non realizzate, di cui i titoli prodotti sono l'unico segnale manifesto»).

ix. Compilata nel 1825, la lista fu pubblicata negli *Scritti vari*.

<sup>1</sup> Le due opere erano state citate da Leopardi al capo terzo del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*. L'*Histoire des oracles* di Fontenelle è del 1686; il volume dell'olandese Anton van Dale (1638-1708) *De oraculis ethnico-corum* (che attribuisce la scomparsa dei riti oracolari all'avvento del cristianesimo, invece che al venir meno dell'afflato profetico dinanzi «all'azione del tempo», come aveva sostenuto Plutarco nel *De defectu oraculorum*) apparve ad Amsterdam nel 1683.

<sup>2</sup> La favola di Amore e Psiche è contenuta nella libera versione del Firenzuolo dell'*Asino d'oro* di Apuleio, apparsa postuma nel 1550. I Pastoralisti di Longo sono i quattro libri delle avventure di *Dafni* e *Cloe*. Paolo e Virginia sono i protagonisti dell'omonimo romanzo di Bernardin de Saint-Pierre (1737-1814).

<sup>3</sup> È il poema in due canti di Alexander Pope (1688-1744). La traduzione di Teresa Malvezzi, edita a Bologna nel 1822, è segnalata negli *Elenchi di letture* IV, n. 371.

x. Sono progetti databili intorno al 1826 e pubblicati per la prima volta negli *Scritti vari*.

<sup>1</sup> È il gesuita messicano autore della *Storia antica del Messico*, edita in Italia, dove Clavigero si era trasferito dopo l'espulsione dei gesuiti dal suo paese, negli anni 1780-81.

<sup>2</sup> Benjamin Franklin (1706-1790) poligrafo e inventore dagli svariati interessi, che potevano andare dalla economia politica alla demografia, dall'organizzazione scolastica alla riforma ortografica, dai caminetti ai parafulmini, dalla «morale degli scacchi» (titolo di un suo opuscolo del 1779) all'«arte di procurarsi sogni gradevoli» (opera del 1786).

<sup>3</sup> Cfr. *Zib.* 4127-32 (5-6 aprile 1825) dove per «distinguere tra il fine della natura generale e quello della umana» è citato inizialmente un brano di dialogo del Volney, tratto dalla *Loi naturelle, ou Catéchisme du citoyen français*, che l'ideologo scrisse come appendice a *Les Ruines, ou méditations sur les révolutions des empires*, apparse nel 1791.

<sup>4</sup> All'*Éloge de Descartes* di Thomas, Leopardi aveva già fatto riferimento in note manoscritte al *Parni* e al *Ruysch* (vedi la nota 79 al primo e la nota 1 al secondo).

xi. Contiene alcune formule che sono all'origine del libro dei *Pensieri*. Datato 1829, fu edito negli *Scritti vari* sulla base di un apografo della sorella Paolina.

XII. Appartiene al tempo del soggiorno fiorentino (1828) e apparve anch'esso negli *Scritti vari*.

<sup>1</sup> Il *Discours sur l'histoire universelle* del Bossuet fu edito a Parigi nel 1681. Un giudizio folgorante sullo stile di Bossuet, che «appena alzato si abbassa» per tornare a «parler comme tout le monde», è in *Zib.* 217-20 (20-21 agosto 1820).

<sup>2</sup> I *Fragments philosophiques* di Victor Cousin (1792-1867) erano stati pubblicati nel 1826.

<sup>3</sup> Mark Akenside (1721-1770) autore di un poema, *The pleasures of the imagination*, sulla natura dei piaceri spirituali e fisici.

<sup>4</sup> William Collins (1721-1759), le cui *Odes* apparvero nel 1746.

XIII. Risale al periodo pisano-fiorentino (1828). La prima edizione è negli *Scritti vari*.

<sup>1</sup> Il saggio di John Cam Hobhouse (1786-1869) «sullo stato attuale della letteratura italiana», in gran parte redatto dal Foscolo, apparve nel 1818. È segnalato negli *Elenchi di letture* IV, in una scheda del dicembre 1827.

<sup>2</sup> *Dipnosofisti* si intitolò l'opera di Ateneo, originariamente in trenta libri, nella quale, secondo il modello del *Simposio* platonico, il convito è la cornice per discorsi e dissertazioni di varia erudizione.

<sup>3</sup> Giovanni Gherardo De Rossi (1754-1827) autore di *Seberzi poetici e pittorici* (1795), oltre che di favole e di commedie venute di satira antilluministica. Una scelta di suoi versi, tra cui «epigrammi e scherzi vari», fu raccolta nella *Crestomazia poetica*.

<sup>4</sup> Pubblicato nel 1823, è uno dei *pamphlets* antilegittimisti del *Courier* (sul quale vedi anche la nota 4 alle *Operette morali d'Isocrate*). La raccolta completa dei *pamphlets* e degli opuscoli letterari di *Courier* è segnalata negli *Elenchi di letture* IV, in una scheda del luglio 1828.

<sup>5</sup> La *Topografia cristiana*, fondata su una concezione dell'universo come immagine del tabernacolo mosaico, fu composta tra il 535 e il 547. È stata tramandata in dodici libri, di cui gli ultimi due sono probabili estratti di altre opere di Cosma. Sul «sistema» dell'Indopleuste cfr. il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, capo XII.

XIV. Sono appunti databili tra il 1833 e il 1834. Furono stampati negli *Scritti vari*.

<sup>1</sup> *Beppo, a Venetian Story* (1818) è il primo esperimento del Byron di un poema burlesco su modelli italiani, perfezionato poi con il *Don Juan*, edito tra il 1819 e il 1824. «Beppo» compare tra i titoli del *Disegno* VIII. «La preventivata ritrattazione in versi trova una corrispondenza, se non una completa realizzazione, nella *Palinodia Al marchese Gino Capponi* del '35, da accomunare al *Dialogo di Tristano e di un amico*, del '32, in quanto ambedue impegnati a ironizzare l'esaltazione della "felicità" delle

«masse», «illuminate» dalle scienze e dalle creazioni del secolo decimonono» (Besomi, 1979).

#### ELENCHI DI LETTURE (p. 1221)

Una lista delle letture di Leopardi nel settennio 1823-1830 fu pubblicata da Porena nel 1922 (e integrata nel '26 con altre due più brevi), tralasciando le «minute indicazioni bibliografiche» e altre schede, che apparivano propositi piuttosto che note di letture compiute (ma l'appunto fissato in questi elenchi poteva indicare anche la sola direzione dell'interesse su un libro e uno scrittore). Gli elenchi, in numero di nove, di cui sei di opere e tre di autori, furono successivamente editi da Pacella nel «Giorn. Stor. Lett. It.» (1966) con un criterio onnicomprensivo e l'aggiunta di un indice dei nomi degli autori. Secondo questa edizione sono qui riprodotti.

#### ESERCIZI DI MEMORIA (p. 1248)

Sono schede autografe appartenenti alle carte napoletane. I numeri I e II furono pubblicati per la prima volta da Porena sotto il titolo *Versi inediti incompiuti* negli «Atti dell'Accademia degli Arcadi» (1927); i rimanenti sono stati editi da Moroncini. Come ipotizza Gensini (1984), «Leopardi, frequentatore di un'ampia letteratura cinque-settecentesca, doveva aver per qualche filo ritrovato il bandolo dell'«arte della memoria»». Quelli che Porena aveva scambiato per versi erano forse «esercizi di associazione verbale, fatti in funzione della capacità di memorizzare».

Sono qui stampati secondo l'edizione Flora, con la variante nel titolo (proposta da Binni-Ghidetti) di «esercizi» in luogo di «accorgimenti».

#### INDICI DEI PROPRI SCRITTI (p. 1251)

In tre elenchi, redatti in tempi diversi e comprendenti un arco che va dal 1809 al 1826, Leopardi raccolse i titoli della sua produzione, indicando l'edito e l'inedito, l'accettato e il riprovato. Dalle esercitazioni fanciullesche, pregne a loro modo dello spirito «reconatesco», all'ultima opera segnalata, il *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, una distanza quasi non misurabile separa il giovinetto «Monaldoido» dallo «scrittore di filosofia e di poesia altissimo / da paragonare solamente coi greci» (come sarà definito nell'epitaffio dettato da Giordani). Gli *Indici* possono denotare in tal senso, con il loro involontario raffronto di testi minimi ed eccelsi, il paradosso





mana, le Prefazioni alle *crestemazie italiane de' prosatori e de' poeti* (1827-28), il *Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio*. Insieme a una scelta di lettere familiari erano nel medesimo volume stampate le lettere dedicatorie delle prime due canzoni («Al cavaliere Vincenzo Monti»), della prima edizione della Canzone *Ad Angelo Mai* («Al conte Leonardo Trisino»), nonché della prima edizione dei *Canti* («Agli amici suoi di Toscana»).

Lo *Zibaldone di pensieri*, iniziato nel luglio-agosto del 1817 e interrotto il 4 dicembre 1832, fu pubblicato per la prima volta con il titolo *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, voll. 7, Firenze 1898-1900, a cura di una commissione nominata dal Ministero della Pubblica Istruzione e presieduta da Giosuè Carducci.

Altri testi leopardiani, soprattutto di natura filologica, furono stampati nelle *Opere inedite*, a cura di G. Cugnoni, cit.; nei *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di G.L.*, editi da G. Piergili, Firenze 1882 (2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> ediz., accresciute, ibid. 1889 e 1892) e negli *Scritti letterari*, per cura di G. Mestica, ibid. 1889.

La prima edizione dell'Epistolario apparve, a cura di P. Viani, a Firenze nel 1849. L'*Epistolario*, con le lettere dei corrispondenti e il sussidio di un indice analitico di A. Duro, fu in seguito edito da F. Moroncini e G. Ferretti (7 voll., Firenze 1934-41).

Vanno anche ricordate le ristampe, in anni recenti, delle *Rime* del Petrarca con il commento di Leopardi, già pubblicate dallo Stella nel 1826 (in due edizioni: l'una a cura di A. Noferi, Milano 1976, e la seconda curata da U. Dotti, ibid. 1979) e delle due *crestemazie* (1827-28): *CreSTEMAZIA italiana. La prosa*, a cura di G. Bollaci, Torino 1968 e *CreSTEMAZIA italiana. La poesia*, a cura di G. Savoca, ibid. 1968.

Il corpus dell'opera leopardiana è stato negli ultimi tempi reso disponibile dalle seguenti edizioni: *Tutte le opere di G.L.*, a cura di F. Flora (*Le poesie e le prose*, 2 voll., Milano 1949; *Zibaldone di pensieri*, 2 voll., ibid. 1949; *Le lettere*, ibid. 1949); *Tutte le opere*, a cura di W. Binni e E. Ghidetti, 2 voll., Firenze 1969 (3<sup>a</sup> ediz. 1983). Sono altresì apparsi, presso Le Monnier, due volumi della progettata edizione degli *Scritti di G. L. inediti o rari*, pubblicata per iniziativa del Centro nazionale di studi leopardiani: 1) vol. VIII: *Scritti filologici* (1817-32), a cura di G. Pacella e S. Timpanaro, Firenze 1967 (comprende la *Lettera al Giordani sopra il Dionigi del Mai* [1817] e appunti relativi, la *Lettera sopra il frontone del Mai* [1818] e appunti relativi, gli appunti per la lettera «*Sul resto delle sosperte del Mai*», Note lessicali ad autori greci e latini [anteriori al 1823], la *Riconoscenza al Filone di Ancher* [1822-23], *Notae in Ciceronis De Republica. Annotazioni sopra la cronaca di Eusebio, Barberiniana*, Note a Platone [1822-24], Note varie di poesia e di prosa greca, *Note ai taumasiografi greci* [1825-26 e 1828-29], *Note ai Retori e ad altri autori greci* [1825-26], *Postille all'Isocrate del Battie. Carte supplementari di Bologna. Note ai papiri torinesi pubblicati dal Peyron* [1827], *Excerpta dallo «Zibaldone» redatti in latino. Osservazioni di lingua greca. Appunti su codici greci di varie biblioteche*); 2) vol. V: *Fragmenta Patrum Graecorum. Auctorum Historiae Ecclesiasticae Fragmenta* (1814-1815), a cura di C. Moreschini,

ibid. 1976 (comprende *Fragmenta Patrum Graecorum saeculi secundi, et veterum Auctorum de illis Testimonia et Appendice dalle carte napoletane e fiorentine; Auctorum Historiae Ecclesiasticae Graecorum deperditorum Fragmenta et Appendice dalle carte napoletane*). Il vol. III della su citata raccolta di *Scritti di G. L. inediti o rari* è stato pubblicato da Olšchki: *Porphyrii de vita Plotini et ordine librorum eius*, a cura di C. Moreschini, Firenze 1982.

Gli scritti della fanciullezza, segnalati da Leopardi nel suo *Indice* e in seguito dal Cugnoni e dal Piergili (già parzialmente editi da G. Mestica, *Le poesie di G.L.*, Firenze 1886; da G. Piergili, *Poesie minori di G.L.*, ibid. 1889; da A. Donati, *G.L., Puerili e abbozzi vari*, Bari 1924; da M. Giachini, *La poesia del L. fanciullo*, Palermo 1937) sono stati pubblicati nel volume «*Entro dipinta gabbia*». *Tutti gli scritti inediti rari e editi 1809-1810 di G.L.*, a cura di M. Corti, Milano 1972, comprendente poesie, composizioni latine in versi e in prosa, volgarizzamenti e prose, talora rimasti inediti tra le carte del fondo recanatese o tra quelle di famiglia dei conti Leopardi.

Sono anche apparse in volume le *Dissertazioni filosofiche* (1811-1812), a cura di R. Gugliardi, introd. di M. De Poli, Montepulciano 1983.

Tra le edizioni di opere complessive si possono ricordare quelle di R. Bacchelli - G. Scarpa, Milano 1935; G. De Robertis, 3 voll., Milano-Roma 1937; G. Ferretti, 2 voll., Torino 1948-50; S. e R. Solmi, 2 voll., Milano-Napoli 1956-66; G. Getto (con il commento di F. Sanguineti), Milano 1966; C. Muscetta - G. Savoca, Torino 1968 (con le concordanze dell'opera poetica a cura di L. Lovera e C. Colli; utili pure le *Concordanze dei Canti del L.*, di A. Bufano, Firenze 1969); M. Fubini, Torino 1977. Si veda anche: *Antologia leopardiana*, a cura di G. Contini, Firenze 1988.

Edizioni critiche delle principali opere sono state offerte da F. Moroncini: *Canti*, 2 voll., Bologna 1927 (nuova ediz. con prefazione di G. Folena, ibid. 1978); *Operette morali*, 2 voll., ibid. 1928; *Opere minori approntate*, 2 voll., ibid. 1931 (il vol. I, *Poesie*, comprende: i *Paralipomeni*, *I nuovi credenti* [1835] e, in appendice, *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale e Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portatore*, il *Volgarizzamento della satira di Simonde sopra le donne*, *Imitazioni dal greco, Madrigale*; il vol. II, *Prose*, raccoglie: i *Pensieri*, il *Martirio de' SS. Padri* [1822], il *Manuale di Epitteto*, *Ercole, favola di Prodicco* [1825], *Operette morali d'Isocrate* [1824-25] con il *Preambolo del volgarizzatore* [1826], *Avvertimenti morali a Democrito*, *Discorso del principato a Nicocle re di Salamina*, *Nicocle*, *Orazione arcopagitica*, *Discorso in proposito di una orazione greca*, *Volgarizzamento della medesima*, *Frammento di una traduzione in volgare dell'impresa di Cro, descritta da Senofonte* [1824]; in appendice è anche pubblicato un *Corredo critico da aggiungersi a due delle Operette morali*). Per i *Canti*, dopo l'edizione approntata da L. Ginzburg, Bari 1938, si hanno ora quelle di E. Peruzzi, *Canti. Edizione critica con la riproduzione degli autografi*, Milano 1981 (la quale non apporta novità di rilievo, ma presenta un apparato critico più leggibile e la riproduzione degli autografi) e di D. De Robertis, *Canti di G.L. Edizione critica e autografi*, 2 voll., ibid. 1984 (che pure riproduce gli auto-

grafi, pubblicando peraltro i testi secondo la loro prima edizione a stampa).

Con un criterio innovativo, che tuttavia ritocca in pochi punti quanto stabilito da Moroncini, è stata pure condotta l'edizione critica di O. Besomi delle *Operette morali*, ibid. 1979.

Tra i commenti a opere singole si possono segnalare, oltre a quelli contenuti in alcune delle edizioni già citate: per i *Canti* A. Stracelli, Firenze 1892 (più volte ristampato con aggiunte di O. Antognoni e poi, ibid. 1957, con una presentazione di E. Bigi); M. Scherillo, Milano 1900; M. Porena, *Tutte le poesie*, Messina 1916 e *Canti*, ibid. 1924; G.A. Levi, Firenze 1921 (2ª ediz. ibid. 1928); G. De Robertis, ibid. 1925; A. Momigliano (scelta), Messina 1929; M. Fubini, Torino 1930; I. Sanesi, Firenze 1931; F. Flora, Milano 1937 (comprende anche sei *Operette morali* e altre prose); E. Chiorboli, Bologna 1945; L. Russo, Firenze 1945; R. Bacchelli (scelta di venti *Canti* e sei *Operette*), Milano 1946 (poi in L. e *Manzoni*, ibid. 1960); C. Calcuterra, Torino 1947; N. Gallo-C. Garboli, Roma 1959 (poi Torino 1962); M. Fubini-E. Bigi, Torino 1964 (2ª ediz. riveduta e accresciuta 1976); A. Tartaro, Napoli 1964; F. Brioscchi, Milano 1974; L. Felici, Roma 1974; F. Bandini, Milano 1975; G. e D. De Robertis, ibid. 1978; G. Ficara, ibid. 1987; E. Ghidetti, Firenze 1988.

Per le *Operette morali* si vedano i commenti di I. Della Giovanna, *Le prose morali*, Firenze 1895 (contiene anche i *Pensieri* e, dalla 2ª ediz., stralci dello *Zibaldone*; la ristampa, ibid. 1957, ha una presentazione di G. De Robertis); N. Zingarelli, Napoli 1895; G. Gentile, Bologna 1918 (2ª ediz. ibid. 1925); M. Porena, *Prose scelte*, Milano 1921; D. Bianchi, Palermo 1922; O. Antognoni, *Il libro delle prose di G.L.*, Livorno 1926; I. Sanesi, Firenze 1932; M. Fubini, ibid. 1933 (6ª ediz. ibid. 1977); quindi in G.L., *Opere*, cit.; S. Orlando, Milano 1976 (4ª ediz. ibid. 1984); C. Galimberti, Napoli 1978 (2ª ediz. ibid. 1986); P. Ruffilli, Milano 1982; G. Ficara, ibid. 1988.

Per i *Paralipomeni della Batracomiomachia* si possono ricordare i commenti e le annotazioni di E. Alodoli, Torino 1921; G. Ferretti, in G.L., *Opere*, vol. II, Torino 1950; S. Solmi, in *Opere*, I, cit.; C. Muscetta-G. Savoca, in *Canti, Paralipomeni* ecc., ediz. cit.; E. Boldrini, Torino 1970; M. Fubini-E. Perona Alessandrone, in *Opere*, a cura di M. Fubini, cit.; G. Cavallini, Lecce 1987; G. Binni, Macerata 1988.

Per i *Pensieri* sono da tenere presenti: *Le prose morali*, commentate da I. Della Giovanna, cit.; *Ein Kommentar zu Giacomo Leopardis «Pensieri»*, von Dr. E. Siebert, Berlin 1896; O. Antognoni, *Il libro delle prose di G.L.*, cit.; M. Porena, *Prose scelte*, cit.; I. Sanesi, *Le Operette morali e i Pensieri*, cit.; *Pensieri*, in *Opere* a cura di S. Solmi, I, cit.; *Pensieri*, in *Opere* a cura di G. Getto (commento di E. Sanguineti), cit.; *Pensieri*, in *Opere* a cura di M. Fubini, cit. (rist. in vol. autonomo, Torino 1988); *Pensieri*, a cura di C. Galimberti, Milano 1982; *Pensieri*, a cura di U. Dotti, ibid. 1985.

Per lo *Zibaldone di pensieri* si vedano: *Il testamento letterario di G.L. Pensieri dello «Zibaldone» scelti, annotati e ordinati da V. Cardarelli* [1921], Roma 1946 (rist., con una premessa di P. Buscaroli, Torino 1985); *Attraver-*

so lo *Zibaldone*, con introd. e note di V. Piccoli, Torino 1928; *Zibaldone scelto*, a cura di G. De Robertis, Firenze 1922; *Zibaldone*, scelta annotata da E. Sanguineti, in *Opere*, a cura di G. Getto, cit.; *Zibaldone*, scelta a cura di A.M. Moroni, Milano 1972; *Zibaldone*, a cura di R. e S. Solmi, Torino 1977 (ripropone il vol. II delle *Opere*, cit.). Si veda anche: *Società, lingua e letteratura d'Italia (1816-1832)* di G.L., a cura di V. Brancati, Milano 1942 (rist. ibid. 1987).

Il *Dicorico di un italiano intorno alla poesia romantica* è stato ripresentato, con una introd. di F. Flora e un'antologia di *Testimonianze sul romanticismo italiano*, da E. Mazzali, Bologna 1957 (2ª ediz. 1971).

Il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* è stato pubblicato a cura di N. Bellucci, Roma 1988. Un'edizione dello stesso è stata in seguito curata da A. Placanica, Venezia 1989.

*Diario del primo amore e prose autobiografiche* [*Ricordi d'infanzia e di adolescenza. Supplemento alla vita abbozzata di Silvio Sarno. Supplemento alla vita del Pozzo. Storia di un'anima scritta da Guido Rivolta. Fanciullezza di un'anima*] sono stati riproposti da G.G. Amoretti, Genova 1981. I medesimi testi, con una scelta di passi autobiografici dello *Zibaldone*, sono stati nuovamente pubblicati da N. Bonifazi, in *Leopardi autobiografico*, Ravenna 1984.

Scelte dell'epistolario sono apparse a cura di G. De Robertis, in *Opere*, cit.; M. Capucci, Milano 1958; G. Getto, in *Opere*, cit.; R.-S. Solmi, vol. 2, Torino 1977 (corrisponde alla citata ediz. Ricciardi, del 1966); U. Dotti (G.L., *Storia di un'anima*), Milano 1982; N. Naldini (G.L., *La vita e le lettere*, con prefazione di F. Bandini), ibid. 1983. *Il Monarca delle Indie*, a cura di G. Pulce e con una introduzione di G. Manganelli, ibid. 1988, è il volume che ha di recente riproposto, sulla base dell'edizione Moroncini-Ferretti dell'*Epistolario*, la corrispondenza tra Giacomo e Monaldo L.

## Studi

Per la biografia di Leopardi si vedano: L. De Sinner, G.L., in «Le siècle. Revue critique de la littérature, des sciences et des arts», Paris 1833; Id., G.L., in *Encyclopédie des gens du monde*, vol. XVI, p. II, Paris 1842; A. Ranieri, *Sette anni di sodalizio con G.L.*, Milano 1880 (La più recente riedizione, con introd. di G. Cattaneo e una Nota di A. Arbasino, ibid. 1979); P. Montefredini, *La vita e le opere di G.L.*, Milano 1881; C. Ancona-Traversi, *Documenti e notizie intorno alla famiglia L. per servire alla compiuta biografia del poeta*, Firenze 1888; G. Piergeli, *Nuovi documenti* ecc., cit.; M.L. Patrizi, *Saggio psico-antropologico su G.L. e la sua famiglia*, Torino 1896; G. Sergi, *Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano*, in «Nuova Antologia», XXXIII, 1898; Id., *Degenerazione e genio in L.*, Torino 1898; Id., *Il lume della scienza*, Palermo 1899; G. Mestica, *Studi leopardiani*, Firenze 1901; G.A. Cesareo, *La vita di G.L.*, Palermo 1902; G. Chiarini, *La vita di G.L.*, Firenze 1905; P. Hazard, G.L., Paris 1913; I. Tonelli, L., Milano 1937 (rist., con una premessa di R. Bertacchini, ibid. 1987); G. Ferretti, *Vita di G.L.*, Bologna 1940; U. Bosco, *Un'ipotesi su Aspasia*, in «Humanitas», II, 1947 (poi con modifiche e il titolo *Ricostruzione d'un epindio biografico. Aspasia*,

in *Titanismo e pietà in G.L.*, Firenze 1957; 2ª ediz. Roma 1980; A. Panzini, *Casa L.*, Firenze 1948; I. Origo, *L. A study in Solitude*, London 1954 (trad. ital.: L., Milano 1974); R. Wis, *G.L. Studio biografico*, Helsinki 1959 (è la nuova ediz. di R. Weiss di Lodrone, *L.: una favola antica*, Milano 1938); I. De Feo, *L.: l'uomo e l'opera*, Milano 1972; V. Gazzola Stacchini, *Alle origini del «sentimento» leopardiano*, Napoli 1974; N. Jonard, *G.L. Essai de biographie intellectuelle*, Paris 1977; P. Pavone-A. Tortoreto, *Schede leopardiane biografiche e bibliografiche*, Galatrea 1983; M. Picchi, *Storie di casa L.*, Milano 1986; R. Minore, *G.L. L'infanzia, le città, gli amori*, ibid. 1987; G. Infusino, *Zibaldone di sventure. La difficile morte di L. a Napoli: 130 anni di polemiche, misteri, tradimenti*, Napoli 1987.

Per la storia della critica leopardiana si possono vedere: E. Bigi, L., in *I classici italiani nella storia della critica*, opera diretta da W. Binni, vol. II, Firenze 1954 (3ª ediz. ibid. 1970); C. F. Goffis, *L. Storia della critica*, Palermo 1961; M. Fubini, L. *nella critica dell'Ottocento*, in AA.VV., *L. e l'Ottocento. Atti del II Convegno internazionale di studi leopardiani* (Recanati 1967), Firenze 1970 (poi in G.L., *Opere*, ediz. cit.); M. Marti, L. *nella critica del Novecento*, in AA. VV., *L. e il Novecento. Atti del III Convegno internazionale di studi leopardiani* (Recanati 1972), Firenze 1974 (poi in *Dante, Boccaccio, L.*, Studi, Napoli 1980). Sono anche da consultare: G. Mestica, *Il L. davanti alla critica*, Palermo 1898 (poi in *Studi leopardiani*, cit.); B. Stirpe, *G.L. nella critica italiana dei suoi tempi*, in «Rivista di cultura», IV, 1923; V, 1924; VI, 1925; VII, 1926; M. Marti, *La fortuna del L. nella critica predecanica*, in «Antico e nuovo», II, 1946 e III, 1947 (poi in *Dal certo al vero. Studi di filologia e di storia*, Roma 1962); C. Galimberti, *Rassegna leopardiana*, in «Lettere italiane», XI, 1959; M.G. Bivio, *I recensori di L.*, in «Paragone», XII, 1961; A. Frattini, *Un decennio di studi sul L.*, in «Cultura e Scuola», III, 1964; Id., *Critica e fortuna dei Canti di G.L.*, Brescia 1965; Id., *Nuovi studi sul L. (1963-1971)*, in «Cultura e Scuola», XI, 1972; Id., *La critica leopardiana negli anni Settanta (1971-1975)*, ibid. XIV, 1975; N. Borsellino - A. Marinari, *L. Introduzione all'opera e antologia della critica*, Roma 1973; E. Giordano, *Rassegna di studi critici su L. (1976-1978)*, in «Misure critiche», X, 1979-80; Id., *Il labirinto leopardiano. Bibliografia 1976-1983 (con una breve appendice 1984-1985)*, Napoli 1986; M. Muzzocca-T. Nanuzzi, *Leopardiana - Testi, studi, convegni recenti*, in «Lettere italiane», XXXVIII, 1986; V. Gnarrucino, *Guida alla lettura di L.*, Milano 1987; A. Frattini, L. *nella critica del decennio 1976-1986*, in «Cultura e Scuola», XXVI-XXVII, 1987 e 1988.

Una elencazione degli studi ha poi necessariamente il carattere di una scelta di quelli che, per diverse ragioni, possono apparire significativi. Si possono ricordare: G. Montani, *Versi del cante G.L.* [1827] e «Operette morali» del conte G.L. [1831], in *Scritti letterari*, a cura di A. Ferraris, Torino 1980; H.W. Schulz, *G.L., sein Leben und seine Schriften*, Berlin 1840; Ch.A. Sainte-Beuve, *Poètes modernes de l'Italie*. L. [1844], in *Portraits contemporains*,

III, Paris 1855; C. Tenca, G.L. [1861], in *Saggi critici*, a cura di G. Berardi, Firenze 1969; P. Giordani, *Sui «Canti» del L. stampati in Bologna nel '24*, in *Opere*, Milano 1845-63, vol. XI; Id., *Delle «Operette morali» del conte G.L.*, ibid., vol. XII; Id., *Proemio al III volume delle «Opere» di G.L.* [1845], ibid., vol. XIII; A. Bouché Leclercq, G.L., Paris 1854; F. De Sanctis, *Alla sua Donna. Poesia di G.L.* [1855], in *Saggi critici*, 3ª ediz., Napoli 1874; Id., *Studio su G.L.*, a cura di R. Bonari, Napoli 1885 (questi e altri scritti di De Sanctis su Leopardi sono ora disponibili in *La letteratura italiana nel secolo XIX*, vol. III: G.L., a cura di W. Binni, Bari 1953, e L., a cura di C. Muscetta e A. Perna, Torino 1960); V. Gioberti, in *Pensieri e giudizi sulla letteratura italiana e straniera*, a cura di F. Upolini, Firenze 1856; M. Monnier, *L'Italie est-elle la terre des morts?*, Paris 1860; F.A. Aulard, *Essai sur les idées philosophiques et l'inspiration poétique de L.*, in *Poésies et oeuvres morales de L.*, première traduction complète, t. Iª, Paris 1880; D. Ciampoli, *La natura nelle opere di G.L.*, Acireale 1889 (poi in *Studi letterari*, Catania 1891); A. Borgognoni, *Introduzione a Le prose artistiche di G.L.*, Verona 1893; M. Losucco, *Il sentimento della noia nel L. e nel Pascal* [1895], *Contributo alla storia del pessimismo leopardiano e delle sue fonti* [1896], *Per gli antecedenti della «Cinestra»* [1896], in *Indagini leopardiane*, Lanciano 1937; G. Carducci, *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G.L.* [1898], in *Opere*, ediz. naz., vol. XX; Id., *Sulle tre canzoni patriottiche di G.L.* [1898], ibid., vol. cit.; Id., *Prefazione a G.L., Pensieri di varia filosofia ecc.*, cit.; F. De Roberto, L., Milano 1898 (nuova ediz., Roma 1987); E. Donadoni, *I «Paralipomeni» e le idee politiche di G.L.* [1898], in *Scritti e discorsi letterari*, Firenze 1921; A. Faggi, *Lenau e L.*, Palermo 1898; A. Farnelli, *Ueber L. und Lenau's Pessimismus*, Hannover 1898; A. Graf, *Estetica e arte di G.L.*, in *Foscolo, Manzoni, L.*, Torino 1898 (nuova ediz. ibid. 1955); G. Negri, *Divagazioni leopardiane*, 6 voll., Pavia 1894-99; F. Tocco, *Il dialogo leopardiano di Plotino e di Porfirio*, in «Studi di filologia classica», VIII, 1900; T. Pagnotti, *Il canto III dei «Paralipomeni»*, Spoleto 1901; A. Belloni, *Di una probabile fonte del «Consalvo» di G.L.*, in *Frammenti di critica letteraria*, Milano 1903; E. Bertana, *La mente di G.L. in alcuni suoi «Pensieri di bella letteratura e di estetica»*, in «Giorn. Stor. Lett. it.», XLI, 1903; F. Tocco, *Il frammento apocriefo di Straton da Lampsaco*, in «Atene e Roma», VI, 1903; K. Vossler, *Stil, Rhythmus und Reim in ihrer Wechselwirkung bei Petrarca und L.*, in AA.VV., *Miscellanea di studi critici in onore di A. Graf*, Bergamo 1903; B. Zambini, *Studi sul L.*, 2 voll., Firenze 1902-04; G. Chiarini, *I tentativi drammatici di G.L.*, in «Nuova Antologia», 16 aprile 1904; C. De Lollis, *Petrarchismo leopardiano* [1904], in *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*, a cura di B. Croce, Bari 1929 (ora anche in *Scrittori d'Italia*, a cura di G. Contini e V. Santoli, Milano-Napoli 1968); R. Gianni, *L'estetica nei «Pensieri» di G.L.*, Torino 1904 (2ª ediz. 1929); F. Tocco, *Il carattere della filosofia leopardiana*, in AA.VV., *Dai tempi antichi ai tempi moderni. Da Dante al L. Raccolta di scritti per nuove Scherillo-Negri*, Milano 1904; F. Colagrosso, *La teoria leopardiana della lingua* [1905], in *Studi stilistici*, Livorno 1909; P. Gatti, *Esposizione del sistema filosofico di G.L.*, 2 voll., Firenze 1906; G. Setti, *La Grecia letteraria*

nei pensieri di G.L., Livorno 1906; G. Pascoli, *Il Sabato e La Ginestra*, in *Pensieri e Discorsi*, Bologna 1907; G.A. Levi, *Note di cronologia leopardiana*, in «Giorn. Stor. Lett. It.», LIII, 1909; A. Monteverdi, *Gli «Appunti e Ricordi» di G.L. [1909]*, in *Frammenti critici leopardiani*, Roma 1959 (2ª ediz. accresciuta, Napoli 1967); Id., *La prefazione della Telesilla* [1910], in op. cit.; C. Rebora, *Per un L. mal noto* [1910] in AA.VV., *Omaggio a Clemente Rebora*, Bologna 1971; F. Colagrosso, *Le dottrine stilistiche del L. e la sua prosa*, Firenze 1911; G.A. Levi, *Storia del pensiero di G.L.*, Torino 1911; M. Porena, *Le Elegie di G.L.* [1911] in *Scritti leopardiani*, Bologna 1959; S. Ravasi, *L. e Madame de Staël*, Milano 1912; N. Serban, *L. et la France. Essai de littérature comparée*, Paris 1913; F. Neri, *Il L. e un «mauvais maître»* [1915], in *Letteratura e leggende*, Torino 1951; M. Porena, *I centoundici «Pensieri» di G.L.* [1915], in *Scritti leopardiani*, cit.; G. Gentile, *L'unità del pensiero leopardiano nelle «Operette morali»* [1917], *Proemio alle Op. mor.*, ediz. cit. (e poi in *Manzoni e L. Saggi critici*, Milano 1928; 2ª ediz. Firenze 1960); F. Neri, *Il pensiero del Rousseau nelle prime chiose dello «Zibaldone»* [1917], in *Letteratura e leggende*, cit.; V. Cardarelli, *La favola breve di L.*, in *Viaggi nel tempo*, Firenze 1920 (poi in *Parliamo dell'Italia*, ibid. 1931; e quindi in *Investive e altre poesie disperse*, a cura di R. Blasi e V. Scheiwiller, Milano 1964); G. Gentile, *La filosofia del L.*, *Una storia del pensiero di G.L.*, *Il L. maestro di vita*, *Poesia e prosa in G.L.*, in *Frammenti di estetica e letteratura*, Lanciano 1920 (poi in *Manzoni e L.*, cit.); R. Bacchelli, *I Paralipomeni della Batracomiomachia* [1920], in *L. e Manzoni*, cit.; *Nietzsche e L.: da carte editte e inedite di Nietzsche*, in «La Rondina», IV, 1922; G. De Robertis, *Introduzione allo «Zibaldone» scelto e annotato*, cit. (poi, con altri scritti, in *Saggio sul L.*, in G.L., *Opere*, a cura di G. De Robertis, cit., e quindi in volume, Firenze 1944; 6ª ediz. ibid. 1973); B. Croce, *L.* [1922], in *Poesia e non poesia*, Bari 1923; M. Porena, *Un settennio di letture di G.L.* [1922], in *Scritti leopardiani*, cit.; K. Vossler, L., München 1923 (trad. ital., Napoli 1925); G. Gabetti, *Nietzsche e L.*, nel «Convegno», IV, 1923 e V, 1924; A. Faggi, *I poemi di Orsian e il L.*, in «Il Marzocco», XXX, 1925; M. Ziino, *Echi di Bossuet in L.*, in «Rass. Crit. Lett. It.», XXX, 1925; G. Ungaretti, *Va citato L. per Valéry?* [1926], in *Saggi e interventi*, a cura di M. Diacomo e L. Rebay, Milano 1974; A. Zottoli, *L. Storia di un'anima*, Bari 1927; W. Benjamin, recensione a G.L., *Gedanken*, trad. rod., in «Die literarische Welt», IV, 1928, (trad. ital. in *Critiche e recensioni*, Torino 1979); R. Bacchelli, *Digressione sui «Paralipomeni» di G.L.* [1929], in *Confessioni letterarie*, Milano 1932 (poi in *L. e Manzoni*, cit.); M. Fubini, *Introduzione ai Canti*, ediz. cit.; G.A. Levi, *Inizi romantici e inizi satirici del L.*, in «Giorn. St. Lett. It.», XCIII, 1929; Id., G.L., Messina 1931; U. Leo, *Zwei Einsamkeiten Leopardis «L'Infinito» und Lamartines «L'Isolamento» (Versuch einer «interlinear-Interpretation»)*, in «Archivium Romanicum», XVI, 1932; A. Momigliano, *I «Pensiero» di G.L.* [1932], in *Studi di poesia*, Bari 1938; M. Fubini, *Prosa e poesia nelle «Operette morali» e nei «Pensieri» di G.L.*, *Introduzione alle Op. mor.*, ediz. cit. (poi in G.L., *Opere*, ediz. cit.); B. Croce, *Commento storico a un carne satirico di G.L.*, Bari 1933 (poi in *Aneddoti di varia letteratura*,

Napoli 1952, vol. III); L. Giusso, *L. e le sue due ideologie*, Firenze 1935; L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino 1935; L. Malagoli, *Il primo L.*, Adria 1935; Id., *Il grande L.*, Firenze 1937; G. Amelotti, *Filosofia del L.*, Genova 1937; P. Bigongiari, *L'elaborazione della lirica leopardiana*, Firenze 1937 (poi in *L.*, nuova ediz. ibid. 1976); M. Bontempelli, *L. «l'uomo solo»* [1937], in Pirandello, L., *D'Annunzio. Tre discorsi*, Milano 1937 (poi in *Sette discorsi*, ibid. 1942, e quindi in *Introduzioni e discorsi*, ibid. 1945); C. Vossler-R. Bacchelli, *Nel centenario di G.L.*, Padova 1937; G.G. Ferrero, *Afferiamo leopardiano*, in «Giorn. Stor. Lett. It.», CLX, 1937; G.L., a cura di J. De Blasi, Firenze 1938 (il vol. raccoglie, insieme ad altri scritti: A. Momigliano, *La poesia di L.*, poi in *Introduzione ai poeti*, Roma 1946, quindi Firenze 1979; e G. Gentile, *La filosofia di L.*, poi, con un altro discorso del 1937, in *Poesia e filosofia di G.L.*, Firenze 1939); P. Bigongiari, *Sulle «Operette morali»* [1938], in *Studi*, Firenze 1946 (poi in *L.*, cit.); A. Borlenghi, *L.*, ibid. 1938; A. Faggi, *L. e Stratone da Lampsaco*, in *Studi filosofici e letterari*, Torino 1938; G.A. Levi, *Ragione e fede nel L.*, in AA. VV., *Conferenze leopardiane tenute nel centenario della morte*, a cura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1938; M. Dazzi, *L. e il romanzo*, Milano 1939; A. Monteverdi, *Una foglia* [1939], in *Frammenti critici leopardiani*, cit.; F. Flora, *L'anima e la parola*, in *Storia della letteratura italiana*, IV, ibid. 1940; A. Tilgher, *La filosofia di L.*, Roma 1940 (2ª ediz. Bologna 1979); F. Figurelli, *L. poeta dell'idillio*, Bari 1941; L. Lazzarini, *Storia della crisi di G.L.*, Padova 1941; Id. *Il leopardiano «Supplemento a tutte le mie carte»*, in «Aevum», XV, 1941; A. Momigliano, *Il carteggio del L.* [1941], in *Cinque saggi*, Firenze 1945; G. Natali, *Viaggio col L. nell'Italia letteraria*, Milano 1943; B. Terracini, *L. filologo*, in «Cursos y Conferencias», Buenos Aires, XXIII, 1943; G. Ungaretti, *Immagini del L. e nostre* [1943], in *Saggi e interventi*, cit.; M. Marti, *La formazione del primo L.*, Firenze 1944; G. De Robertis, *Sull'autografo del canto «A Silvia»* [1946], in *Saggio sul L.*, 3ª ediz. ibid. 1952; L. Russo, *La carriera poetica di G.L.*, *Introduzione ai Canti*, ediz. cit. (poi in *Ritratti e disegni storici*, S. I, Bari 1946); G. Ungaretti, *L'«Angelo Mio» del L.* [1946], in *Saggi e interventi*, cit.; W. Binni, *La nuova poetica leopardiana*, Firenze 1947 (4ª ediz. ibid. 1984); G. Contini, *Implicazioni leopardiane* [1947], in *Variante e altra linguistica*, Torino 1970; C. Luporini, *L. progressivo*, in *Filosofi vecchi e nuovi*, Firenze 1947 (poi in vol. autonomo, Roma 1980); Natalino Sapegno, *G.L. nel Compendio di storia della letteratura italiana*, vol. III, Firenze 1947; G. Crocioni, *Il L. e le tradizioni popolari*, Milano 1948; E. Raimondi, *Modi leopardiani*, in «Convivium», XVI, 1948; F. Flora, *La poetica del L.*, in *Saggi di poetica moderna. Dal Tasso al surrealismo*, Messina-Firenze 1949; R. Bacchelli, *Sugli aggettivi determinativi dell'«Infinito»* [1950], in *L. e Manzoni*, cit.; A. Baldini, *Questa e quella...*, nel «Corriere della Sera», 7 febbraio 1950; E. Bigi, *Tono e tecnica delle «Operette morali»* [1950], in *Dal Petrarca al L. Studi di stilistica storica*, Milano-Napoli 1954; G. Nencioni, *«Quicquid nostri praecedessorum...»*, *Per una più piena valutazione della linguistica preromantica*, in «Atti e Memorie dell'Arcadia», s. III, v. II, 1950; G. Ungaretti, *Secondo discorso su L.* [1950], in *Saggi e*

interventi, cit.; E. Bigi, *Lingua e stile dei «grandi Idilli»* [1951], in *Dal Petrarca al L.*, cit.; F. Figurelli, *Le due canzoni patriottiche del L. e il suo programma di letteratura nazionale e civile*, in «Belfagore», VI, 1951; A. Frattini, *L. e Rousseau*, Roma 1951 (poi in *Cultura e poesia in L.*, ibid. 1958); L. Piccioni, *Lettura leopardiana e altri saggi*, Firenze 1952; L. Vincenti, *Due canti dei morti* (Novalis-L.), in «Aceme», V, 1952; R. Amerio, *L'ultrafilosofia* di G.L., Torino 1953; G. De Lorenzo, *Concezioni cosmiche di L.*, in *Scienza d'occidente e sapienza d'oriente*, Milano-Napoli 1953; M. Fubini, *Giordani, Madame de Staël*, L. [1953], in *Romanticismo italiano*, Bari 1953; G.A. Levi, *Fra Arimane e Cristo* (L. pensatore), Napoli 1953; M. Capucci, I «Paralipomeni» e la poetica leopardiana, in «Convivium», XXII, 1954; Id., *La poesia dei «Paralipomeni» leopardiani*, ibid.; M. Marazzan, *Due Canzoni rifiutate da G.L.*, in «Humanitas», IX, 1954; J.H. Whitfield, G.L., Oxford 1954 (trad. ital. Napoli 1964); C. Galimberti, *Scipione Maffei, Ippolito Pindemonte, G.L. e la magia*, in «Rass. Lett. It.», LIX, 1955; F. Leonetti, L., in «Officina», 1955; G. Bonfanti, *Le conclusioni di L. e l'invito ad Arimane*, in «Paragone», VI, 1955; F. Montanari, *L. contro Giove*, in «Studium», LI, 1955; M. Marazzan, *L. e l'ombra di Bruto*, in *Nostro Ottocento*, Brescia 1955; S. Timpanaro, *La filologia di G.L.*, Firenze 1955 (2ª ediz. Bari 1978); F. Figurelli, *Gli «Appunti e ricordi» del L.*, in «Russ. Lett. It.», LX, 1956; E. Peruzzi, *Saggio di lettura leopardiana («A Silvia»)*, in «Vox Romanica», XV, 1956; S. Solmi, Introduzione al t. I di G.L., *Opere*, cit. (poi in *Studi e nuovi studi leopardiani*, Milano 1975 e quindi in *Studi leopardiani*, ibid. 1987); U. Bosco, *Litanismo e pietà in G.L.*, cit.; K. Maurer, *G. Leopardis «Canto» und die Auflösung der lyrischen Genera*, Frankfurt am Main 1957; P. Bigongiari, *La costituzione dell'«ottica» idillica* [1958], in L., cit.; E. Peruzzi, *Aspasia*, in «Vox Romanica», XVII, 1958; B. Biral, *Il significato di «natura» nel pensiero del L.* [1959], in *La posizione storica di G.L.*, Torino 1974; 3ª ediz. 1979; C. Galimberti, *Linguaggio del vero in L.*, Firenze 1959 (3ª rist. 1986); L. De Castris, *Momenti dell'epistolario leopardiano*, in «Convivium», XXVII, 1959; C. Muscetta, *L'ultimo canto di Saffo* [1959], in L. Schizzi e lettere, Roma 1976; M. Mignon, *G.L. et la France*, in «Revue des deux mondes», novembre 1959; A. Parronchi, *Il muro di Berkeley e la stepe di L., o la nascita della veduta indiretta*, in «Paragone», X, 1959; H.-L. Scheel, *L. und die Antike*, München 1959; A. Monteverdi, *La composizione del «Canto notturno di un pastore errante dell'Asia»* [1960], in *Frammenti critici leopardiani* (2ª ediz.), cit.; W. Binni, *La poesia eroica di G.L.* [1960], in *La protesta di L.*, Firenze 1973 (4ª ediz. 1980); G. Ungaretti, *Le lezioni sul L. A Silvia, La ginestra, Il tramonto della luna*, in «Prospecta» 18-19, 1960; L. Blasucci, *Sulle prime due canzoni leopardiane* [1961], in L. e i segnali dell'infinito, Bologna 1985; G. Getto, *Gli «Inni cristiano» di G.L.* [1961] in *Saggi leopardiani*, Firenze 1966 (2ª ediz. Messina-Firenze 1977); E. Travi, L.: *L'esplorazione frammentaria degli anni 1826-1828*, in «Contributi dell'Istituto di filologia moderna dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Serie italiana», I, Milano 1961; H. Rheinfelder, *Zwei Gedichte von G.L.*, in «Studi italiani», 1961; W. Binni, L. e la poesia del secondo Settecento [1962], in *La protesta di L.*, cit.; B.

Biral, *La «posizione storica» di G.L.*, Venezia 1962 (poi in *La posizione storica ecc.*, cit.); C.F. Goffis, L., Palermo 1962; M.M. Sirocchi, L. e Voltaire, in «Convivium», XXX, 1962; P. Treves, G.L., in *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli 1962; G.L. Berardi, *Ragione e stile in L.*, in «Belfagore», XVIII, 1963; E. Bigi, *Dalle «Operette morali» ai «Grandi Idilli»* [1963], in *La genesi del «Canto notturno» e altri studi sul L.*, Palermo 1967; W. Binni, *Contributo minimo al commento delle Operette morali* [1963], in *La protesta di L.*, cit.; C. Bo, *L'eredità di L.* [1963], in *L'eredità di L. e altri saggi*, Firenze 1964; U. Bosco, *Sulla datazione di alcuni Canti leopardiani*, in *Studi in onore di F. Flora*, Milano 1963; V. Cilento, L. e l'antico, in AA. VV., *Studi di varia umanità in onore di F. Flora*, Milano 1963; U. Leo, *Il passero solitario, «eine Motivstudie»*, in AA. VV., *Wort und Texte. Festschrift für F. Schalk*, Frankfurt am Main 1963; L. Spitzer, *L'Aspasia di L.* [1963], in *Studi italiani*, a cura di C. Scarpatti, Milano 1976; S. Battaglia, *La dottrina linguistica del L.* [1964], in *L'ideologia letteraria di G.L.*, Napoli 1968; E. Bigi, *Il L. e l'Arcadia* [1964], in *La genesi del «Canto notturno» e altri studi sul L.*, cit.; Id., *Il L. traduttore dei classici* (1814-17) [1964], ibid.; C. Filosa, G. Gozzi, «odiosamato maestro» del L., in «Lettere italiane», XVI, 1964; M. Sansone, L. e la filosofia del Settecento, in AA. VV., L. e il Settecento. *Atti del I Consiglio internazionale di studi leopardiani* (Recanati 1962), Firenze 1964; C. Galimberti, Fontanelle, L. e il dialogo alla maniera di Luciano, ibid.; F. Chiappelli, *Note sull'intenzione e la perfezione dell'«Infinito»*, in «Lettere italiane», XVI, 1964; M. Fubini, *Un canto e una stagione poetica del L.* [1964], in G.L., *Opere*, ediz. cit.; E. Bigi, *Il L. traduttore dei classici (1814-1817)* [1964], in *La genesi del «Canto notturno» ecc.*, cit.; G. Getto, *D'in su la vetta della torre antica* [1964], in *Saggi leopardiani*, cit.; S. Timpanaro, *Alcune osservazioni sul pensiero del L.* [1964], in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa 1965; 2ª ediz. accresciuta, ibid. 1969; C. Galimberti, *Di un L. «patrocinatore del circolo»*, in «Sigma», II, 1965; G. Getto, *Poesia e letteratura nelle «Operette morali»* [1965], in *Saggi leopardiani*, cit.; A. Monteverdi, *Scomposizione del canto «A te stesso»* [1965], in *Frammenti critici leopardiani*, cit.; R. Negri, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento*, Milano 1965; S. Timpanaro, *Il L. e i filosofi antichi*, in *Classicismo e illuminismo*, ecc., cit.; M. Cori, *Passero solitario in Arcadia* [1966], in *Metodi e fantasmi*, Milano 1969; D. Consoli, *Cultura, coscienza letteraria e poesia in G.L.*, Firenze 1966; G. Getto, *Storia della poesia leopardiana*, Introduzione a *Opere di G.L.*, ediz. cit. (e in *Saggi leopardiani*, cit.); G. Pacella, *Elenchi di letture leopardiane*, nel «Giorn. Stor. Lett. It.», CXLIII, 1966; E. Peruzzi, *L'ultimo canto leopardiano*, in «Lettere italiane», XI, 1966; A. Rosellini, L. e il francese, in «Contributi dell'Istituto di filologia moderna dell'Università Cattolica del S.C. Serie francese», 1966; S. Solmi, *Introduzione al t. II di G.L.*, *Opere*, ediz. cit. (poi in *Studi e nuovi studi leopardiani*, cit. e quindi in *Studi leopardiani*, cit.); S. Timpanaro, *Di alcune falsificazioni di scritti leopardiani* [1966], in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa 1980; S. Agosti, *Per un repertorio delle «funtis» leopardiane: Jacopo Sannazzaro*, in «Paragone», XVIII, 1967; E. Bigi, *La genesi del «Can-*